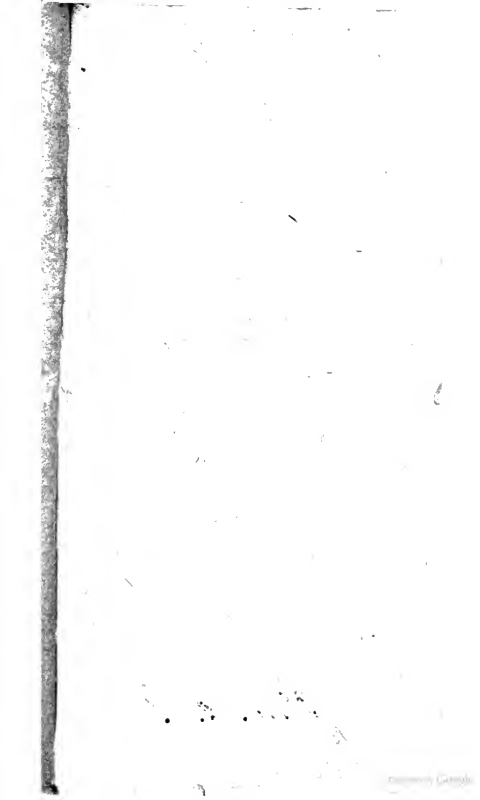


DELLA
OPERE
DI
SINESIO

TOMO PRIMO

PARTI PRIMA





B¹⁴. 2. 1

DELLE OPERE
DI SINESIO

TRADOTTE DAL GRECO

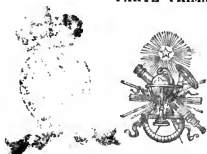
DA

MASSIMILIANO ANGELELLI

CON QUALCHE DICHIARAZIONE

VOLUME PRIMO

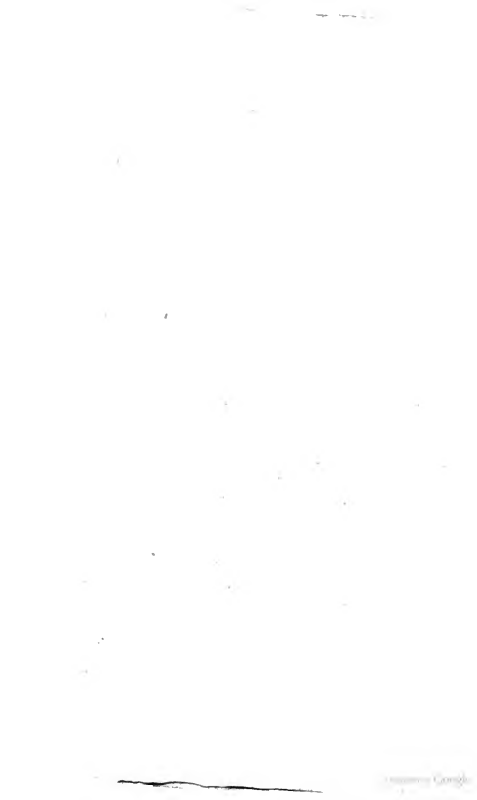
PARTE PRIMA



BOLOGNA 1827.

PRESSO RICCARDO MASI.

Via delle Grade N. 492. da S. Domenico.



III

IL DOTTOR IGNAZIO BORZAGHI

A CHI LEGGE

Se il far ricerca de' libri degli antichi scrittori vissuti ne' bei secoli delle lettere greche e latine, i quali o per ingiuria del tempo o per colpa degli uomini sono andati miseramente smarriti, è tenuto laudabile ufizio d'animo pietoso, egli pare che si debba avere in pregio ancora chi produca fuori scritture dimentiche o mal note di quegli autori, che diconsi comunemente dei secoli di mezzo: perciocchè in siffatte opere, le quali per avventura sono tenute in minor conto e perciò poco lette o studiate, si contiene quantità di ottime notizie e tali, che difficilmente in altre si trovano. Oltre a ciò sono esse talvolta comentì e dichiarazioni degli scrittori della storia ecclesiastica, per li quali solo siamo informati di molti usi e di molti fatti di

IV

quei tempi ; ed eziandio ci fanno conoscere per se medesime lo stato il progresso e il decadimento dell' eloquenza : le quali cose tutte sono ai lettori di non lieve profitto .

Per questo io reputo ottimo consiglio quello del marchese Angelelli , il quale (dopo averci dato la traduzione di Sofocle e del trattato d' educazione attribuito a Plutarco , già da me posti in luce) ora si è proposto di recare nella nostra favella le opere in prosa di Sinesio vescovo di Tolemaide , il quale fiorì nel quinto secolo dell' era cristiana , come quelle , che , mancando sin ora di volgarizzamento discreto , sono poco note o non lette dagl' italiani , che non hanno dato opera allo studio della lingua greca .

Ma perchè all' intelligenza di tali autori non bastano le semplici e nude traduzioni , però il signor Angelelli ha creduto bene di fornire il suo lavoro di opportune note e dichiarazioni ; le quali , se per l' una parte danno a dividere come a lui sia aperta ogni maniera d' erudizione e di studio delle antiche dottrine , giovano per l' altra mirabilmente a schiarire molti dubbi o a dar contezza ai leggitori delle cose , che sono malagevoli a intendersi , sia per

difetto dei codici , sia per mancanza di notizie certe intorno gli usi la storia e la geografia di que' tempi ; le quali cose tutte quietano l'animo dei discreti lettori . A tale effetto egli ha voluto altresì mandare innanzi a questa versione alcune notizie intorno la vita e gli studi del suo autore , il quale , comechè vissuto in tempi di non molta fama per le lettere , pure sappiamo per testimonianza di Suida e di Fozio essere lui stato uomo d'acutissimo ingegno , di profonda dottrina e d'intera eloquenza ; onde si può dire , conchiude bellamente il traduttore , *che nelle opere sue è raccolto il fiore della greca antica sapienza , il lume della quale era omai vicino ad essere offuscato dalle tenebre dell' ignoranza .*

Io non farò specialmente parola dei pregi di questa versione , essendo che il suo autore colle predette scritture si è acquistato un distinto ed onorevole posto fra i più dotti grecisti e letterati italiani ; e dirò soltanto che in questo nuovo lavoro si ravvisa precipuamente quella dignità di stile e quella castità di favella , che a giudizio degli uomini bene esercitati nelle lettere sono sì proprie degli scritti di questo nobilissimo bolognese , il

VI

quale col fatto dimostra verissima quella sentenza di Socrate , che siccome non vuolsi tenere in pregio il buon grano , perchè è nato in bellissimo campo , ma perchè dà acconcio nutrimento al corpo ; così non vuolsi fare stima di quest' opera soltanto per la dottrina ed erudizione , ond' è piena , ma per essere eziandio sposta in modo veramente accomodato alla mente degl' italiani lettori .

I quali voglio sperare che mi sapranno grado della pubblicazione di questo libro , per cui è manifesto come nell' Italia e nella città nostra si continuino pur tuttavia quei gravi studi di alta letteratura e di filologia , onde anche ne' passati tempi i letterati italiani non si rimasero al di sotto da quelli delle altre nazioni .

INDICE

*Delle cose contenute nella parte prima
del presente volume .*

<u>Prefazione dell' editore</u>	<u>pag. III.</u>
<u>Prolegomeni</u>	<u>1.</u>
<u>Encomio della calvezza</u>	<u>23.</u>
<u>Note all' encomio della calvezza</u>	<u>71.</u>
<u>Lettere</u>	<u>101.</u>
<u>Indici</u>	<u>168. e seg.</u>

VIII

*Errori di stampa , ai quali il lettore
è pregato principalmente di fare
attenzione .*

Pag.	61. con simili	<i>leggi</i>	consimili
	90. periddos	„	periodos
	105. di Erode	„	Erode

PROLEGOMENI.

- I. Di Sinesio. II. Delle sue opere.
III. Di questa traduzione.*

I. Di Sinesio.

Nacque Sinesio di nobilissimi parenti nella città di Cirene metropoli della Pentapoli o Libia Cirenaica, (a) forse in sul declinare dell'imperio di Teodosio primo; imperocchè durante li quattordici anni, che Arcadio figlio del predetto imperatore tenne il reggimento d'Oriente, Sinesio cominciò a farsi nome. Ebbe un fratello nomato Evozio, minore di età, al quale fu sempre amico, (b) e una sorella, che in alcun luogo chiama Stratonice, moglie di un Teodosio armigero o guardia del corpo dell'imperatore. (c) E basti aver detto questo poco dei suoi

(a) Sines. Epist. 50. e 57.

(b) Sines. Epist. 94. Più lettere di Sinesio trovansi scritte ad Evozio.

(c) Sines. Epist. 75.

congiunti, perchè, se altri ne ebbe, non trovasi di loro alcuna particolarità, che possa dar lume ai fatti del nostro autore. Il quale si diede assai per tempo alla contemplazione del vero e fece stima che la cognizione di esso non si potesse acquistare se non da coloro, i quali avessero al tutto purgato l'animo per l'esercizio e la pratica di virtù; le quali cose chiama egli fondamenti e principii di vera filosofia. (d) E non avendo ancora ricevuto intera informazione nella dottrina di Cristo, studiò di tutta forza in quella di Platone e di Plotino sotto Ipatia figlia di Teone celebre donna, che tenne in Alessandria pubblica scuola; onde Sinesio fu sempre inchinato a lei con singolare gratitudine, non lasciando mai di chiamarla dei nomi di madre, di sorella, di benefattrice. (e) Molto ancora intese all'eloquenza, la quale allevia la gravezza di ogni altro studio e di ogni altra cura; ed oltre a ciò fa utile all'uomo per significare acconciamente i concetti della propria mente; onde

(d) Sines. Dione pag. 50. Questa sentenza ripete anche in alcuni altri luoghi delle sue lettere.

(e) Tillemont *Memoires* ec. T. XII. pag. 501.

Sinesio divenne molto familiare di tutti li buoni scrittori greci e particolarmente di Omero, e da tutti questi tolse il bello stile, che gli fece onore e che a Fozio critico dottissimo parve mirabile per grazia insieme e per decoroso adornamento. (f) Ma, perchè gli studi tutti e massimamente gli speculativi desiderano quiete e remozione di ogni maniera di cure, di negozi e di passioni; però cercò, a suo potere, di tenersi lontano da tutte queste cose, che impediscono l'animo; e si guardò ancora dal fare pubblicamente professione di filosofia o dall'ostentarla per qualsivoglia esterno dimostramento. Nella qual cosa fu molto aiutato dal suo naturale dolce e buono; onde il vivere temperato e quieto gli parve sempre il meglio, come quello, che è imitazione della divina felicità, e così sublima la mente, che la rende acconcia a cibarsi di vera dottrina con diletto continuo e senza mai gravanza alcuna. (g) Di che essendo beffato, intanto che i suoi congiunti erano ambiziosi e desiderosi di prelazione, rise,

(f) Sines. Encomio della Calvezza, e Fozio cap. XVIII.

(g) Sines. Epist. 57.

dicendo che più gli piaceva vivere come privata persona ed essere custodito nell'animo dalle virtù, che nel corpo da uomini d'arme; massime per la qualità del mondo, che allora correva, che non lasciava tenere ai filosofi alcuna parte del pubblico reggimento. (h) Adunque, stando in questa disposizione dell'animo, venne, finchè potè, partendo il tempo tra la preghiera, la lettura e la caccia, la quale parevagli che Omero avesse dovuto l'audare più meritamente, che gli esercizi del foro, ai quali davansi uomini di niun conto, svergognati e studiosi soltanto di tessere inganni. (i) E tale consiglio seguiva per diritta ragione; imperocchè si conviene pregare Dio della salute dell'anima e del corpo, e usare ancora gli umani argomenti, che sono acconci ad essa. Ma, come che si fosse fermato di non seguire caduchi onori o vanità di pubblici ufici; nondimeno tale proposito fu vinto dalle qualità del nobilissimo ingegno suo accomodato ad operare ciò, che era salutevole alla patria ed ai cittadini. Onde nell'anno 397 o circa, trovandosi Cirene

(h) Sines. Epist. 101.

(i) Tillemont. op. cit. pag. 506.

e tutta la Libia malmenate dalla fame , dal tremuoto, dalle invasioni dei barbari , Sinesio andò , come legato della sua patria , a Costantinopoli , e nei tre anni , che stette quivi , operò appresso l' imperatore Arcadio tutte quelle cose , per le quali si poteva fare utile a quella provincia e particolarmente a Cirene , per vari accidenti caduta dell'antica sua gloria . Nondimeno , prevalendo nell' animo di Sinesio il desiderio dei buoni studi e della quiete , si partì di Costantinopoli nell'anno 400 , poco contentò di aver quivi fatto dimora , e venne in Alessandria , dove si ammogliò ed ebbe poi tre figli , i quali tutti perdette in diversi tempi con paterna gravissima afflizione del suo cuore . (k) Ma benchè , continuando Sinesio la predetta vita pacifica , si studiasse di non lasciar giammai signoreggiare superbia nella mente , negli atti e nella parola , a fine di mantenere in se la virtù dell' umiltà , la quale propriamente è guardia di ogni altra virtù ; pure lo splendore di tali approvati costumi non si potendo nascondere all' opinione del volgo , anzi essendo manifesto

(k) Tillemont. op. cit. pag. 500, 507. ec.

alle laudi degli uomini; accadde che, nel principio dell' anno 410 o là intorno, secondo che dicono i migliori storiografi, il popolo di Tolemaide il reputò degno del vescovado, e i preti principalmente con grandissima istanza il pregarono che dovesse ricevere quest' uizio. (l) La qual cosa gli fu molesta sopra modo per l' amore della quiete, degli studi e della moglie; ma più ancora perchè non era instruito nelle sante scritture e nella dottrina di Cristo; (m) e perchè, istimando la dignità vescovile cosa quasi divina, gli pareva che non si potesse tenere degnamente se non da colui, che ha l' animo purissimo e remoto da ogni sollecitudine di negozi secolari: al che era particolare e forte impedimento l' antica consuetudine, confermata per la legge anche di Onorio imperatore, secondo la quale i vescovi poteano essere eletti dalle private persone per giudici delle loro controversie. (n) Adunque, commosso per questi

(l) Intorno alla elezione dei vescovi nei primi otto secoli della chiesa, v. Selvagio Antich. Cristiane Lib. I. c. XXII. 3.

(m) Sines. Epist. 13. e 57. ed altre.

(n) Selvagio Lib. I. c. XIII. 4. e Cod. Iustin. Lib. I. tit. 4.

pensieri e timori, usò ogni industria che non gli fosse posto quest'incarico; e fu ancora in procinto di fuggire. Ma, perchè nessuno talento o sapere umano ha contrasto al provveder divino, il quale produce mirabili effetti per modo non conosciuto da noi; però Sinesio, tra per gli ammonimenti di Teofilo vescovo di Alessandria e le ragioni fors'anche del fratello Evozio, ai quali aperse le dubbiezze e i segreti del suo cuore, cominciò a pensare il contrario di quello, che era usato, e a disporsi a pigliare l'ufficio, che egli aveva determinato di rifiutare. Nella quale disposizione ogni giorno più confermandosi ancora per le esortazioni degli altri prelati, che gli venivano dicendo che Iddio l'avrebbe agevolato per lo cammino, dove entrava; che lo Spirito Santo è spirito di letizia, la quale letifica l'anima di coloro, che in se lo ricevono, e che gli spiriti maligni meno prevalgono contra i filosofi consagrati a Dio; gli parve al tutto dover fare quello, che dal volere divino eragli imposto. Onde fu assunto alla dignità vescovile, la quale, secondo che si può congetturare, gli fu conferita dal predetto Teofilo. Ma, sentendo pur tuttavia la forza di renitenza, e

occorrendogli alla mente nuove dubbiezze, ordinò che molte orazioni fossero fatte per lui così in città, come in campagna; e intanto, per lo spazio almeno di sette mesi, si stette lontano dalla diocesi, volendo anche seco medesimo consigliarsi della via e del modo, che avesse a tenere, a fine di prendere ottimo partito. E contuttociò nel settimo mese dopo tale allontanamento dalla città stava egli ancora in forse di mettersi in questo ministero o rinunziarvi: massimamente per lo timore che la cura del vescovado non più gli concedesse il potere intendere a studio di filosofia. Ma fu rimossa da lui ogni dubbiezza, quand'ebbe da se medesimo trovato essere anche fine del sacerdotio la contemplazione, che accosta l'animo a verità per elevazione dalle cose terrene; e quando per avventura ebbe vie meglio conosciuto la falsità di alcune dottrine platoniche, le quali erano a quei tempi impresse nella mente di tutti quasi gli uomini letterati d'Alessandria e d'Egitto; come quelle, che i maestri insegnavano per le scuole comunemente; onde, per le predette ragioni e operando certo al suo aiuto la divina grazia, pigliò alla fine il governo della chiesa di Tolemaide. Nel quale nuovo

stato si parve anche maggiormente l'eccellenza della virtù di lui, la quale a gloria di Dio si fece ognora più manifesta e chiara nel cospetto degli uomini, come città posta in sul monte e come lucerna sopra il candelliere. Imperocchè, mantenendosi sempre umilissimo, cedeva, comechè fosse metropolitano, il posto e gli onori ai vescovi, che venivano a visitarlo; nè a parole, che in lode o vituperio di lui fossero dette, poneva orecchie; se non fosse che le persecuzioni, che altri gli faceva, teneva spirituale guadagno. Ma nondimeno, essendo inteso alla istruzione e salute dei prossimi, operava per questo ogni acconcio argomento, onde con modo forte e dignitoso, ma insieme temperato, provvide che l'eresia degli Eunomiani non entrasse nella sua chiesa a contaminare la purità dell'evangelica dottrina. (o) E qui, anche a confermazione delle cose predette, non mi pare da tacere un singulare fatto, cioè come convertì un filosofo nomato Evagrio; il quale fatto piacemi di raccontare con le parole medesime dell'autore del Prato spirituale. „ Essendo noi

(o) Tillemont. op. cit. pag. 518. e seg.

„ in Alessandria, Leontino ateniese uo-
 „ mo religioso e fedelissimo, il quale
 „ poi fu vescovo di Cirene, però che
 „ già molti anni in Cirene era dimora-
 „ to, venne di Pentapoli: ma venne
 „ ne' medesimi dì Eulogio santo patriar-
 „ ca d' Alessandria, ed essendo in fami-
 „ liar colloquio, ci narrò dicendo: Fu
 „ ne' tempi di Teofilo, beatissimo pa-
 „ triarca d' Alessandria, Sinesio vescovo,
 „ e un filosofo nominato Evagrio, che
 „ era stato suo compagno negli studi li-
 „ berali, amico a se carissimo, ma di
 „ religione gentile: era alla coltura de-
 „ gl' idoli massimamente dato. Il vesco-
 „ vo Sinesio si affaticava dall' idolatria
 „ trasferirlo alla coltura di Cristo, e
 „ grandissima cura di quella cosa si a-
 „ veva presa, per la carità, che in verso
 „ di lui prima aveva avuta; ma colui
 „ nol pativa, e la sua dottrina non volea
 „ ammettere. Nondimeno il vescovo,
 „ per grand' amore, che gli portava,
 „ acciocchè da se Iddio non fosse disu-
 „ nito, non restava ogni dì confortarlo
 „ e ammaestrarlo e indurlo che a Cristo
 „ credesse e ricevesse i suoi santi sa-
 „ cramenti; e, perseverando continua-
 „ mente di dargli queste sante ammoni-
 „ zioni, disse a lui una volta: Veramente,

„ signor mio vescovo, fra l' altre cose ,
 „ che de' cristiani mi dispiacciono , una
 „ è questa che la consumazione di que-
 „ sto secolo dicono dover venire ; e do-
 „ po la consumazione di tutti gli uomi-
 „ ni , che dal principio del secolo sono
 „ stati in questo corpo , dover risuscit-
 „ tare ; e questa carne incorruttibile e
 „ immortale dover ricevere e così vive-
 „ re in perpetuo ; e similmente di quel-
 „ le cose , che operano , dover essere
 „ premiati ; e colui , che al povero ha
 „ misericordia , a Dio prestare a usura :
 „ e chi ne' bisognosi e mendicanti le sue
 „ facultà sparge , a se in cielo tesori ri-
 „ ponere ; e che centuplicati beni , che
 „ avranno in elemosine distribuiti , nel-
 „ la generazione con l' eterna vita di
 „ Cristo gli saranno renduti : le quali
 „ cose tutte , quando si dicono , mi paio-
 „ no inganno , irrisione e favola . Ma il
 „ vescovo Sinesio affermava tutte le co-
 „ se dei cristiani esser vere e niente a-
 „ vere in se di falso e alla verità con-
 „ trario , e questo con molti ammaestra-
 „ menti dimostrava e ingegnvasi per-
 „ suaderlo . Ma dopo molto tempo aven-
 „ dolo indotto a farsi cristiano battezzò
 „ lui e i figliuoli e tutti quelli di casa
 „ sua : e dopo poco tempo , poichè fu

„ battezzato, diede al vescovo tre cen-
 „ tinaia d'oro, che lo distribuisse in
 „ uso dei poveri e disse: Fammi cauzio-
 „ ne di tua mano che Cristo me lo ren-
 „ derà nel secolo futuro. Il quale, rice-
 „ vuto l'oro, prontamente, come di-
 „ mandava, gli fece la cauzione. Il fi-
 „ losofo dopo alquanti anni s' infermò a
 „ morte, ed essendo alla morte vicino
 „ disse ai suoi figliuoli: Quando fate il
 „ mortorio ponete questa carta nelle
 „ mie mani e con essa mettetemi nel se-
 „ polcro. E, morto che ei fu, i figliuo-
 „ li fecero come aveva comandato e lo
 „ seppellirono con la carta: ma il terzo
 „ dì dopo la sepoltura apparve al ve-
 „ scovo Sinesio, la notte quando si po-
 „ sava, dicendo: Vieni al sepolcro, do-
 „ ve io giaccio, e prendi il tuo instru-
 „ mento, perocchè ho ricevuto il debi-
 „ to e m'è stato soddisfatto, e, acciocchè
 „ di questa cosa tu sia fatto più certo,
 „ con propria mano da me è scritto.
 „ Ma il vescovo non sapeva che avesse-
 „ ro sepolto il contratto insieme con
 „ lui. Venendo la mattina fece a se ve-
 „ nire i figliuoli, e disse loro: Ponesti
 „ voi nel monumento col filosofo alcuna
 „ cosa? Quelli stimando che di danari
 „ li dimandasse, dissero: Niente, signore,

„ eccetto i panni consueti; che adunque
 „ avresti voi? disse il vescovo: Gli è
 „ una carta con lui seppellita? allora
 „ quelli ricordatisi, però che non pen-
 „ savano che dicesse del contratto, dis-
 „ sero: Sì certamente, signore, peroc-
 „ chè morendo ci diede una scritta, e
 „ disse: Quando mi seppellirete, mette-
 „ temi questa carta nelle mani, che
 „ niuno lo sappia. Allora il vescovo dis-
 „ se loro il sogno, che la notte aveva ve-
 „ duto, e menandoli coi chierici e coi
 „ principali della città s'accostò all'avel-
 „ lo del filosofo, il quale aperto, tro-
 „ vatolo giacere e tenere la carta di ma-
 „ no del vescovo nelle sue mani: pren-
 „ dendo l'instrumento delle mani sue,
 „ in esso trovarono nuovamente di man
 „ di lui filosofo così scritto: Io Evagrio
 „ a te santissimo signor Sinesio vescovo
 „ salute: Io ho ricevuto il debito in
 „ queste lettere scritto di tua mano e
 „ sono stato satisfatto e niuna ragione
 „ ho a te per l'oro, che io ti diedi per
 „ Cristo Dio e Salvator nostro. In mo-
 „ do che tutti vedendolo stupirono e per
 „ molte ore chiamarono *Kyrie eleison*,
 „ cioè Signore abbi misericordia, e glo-
 „ rificavano Iddio, il quale fa le cose mi-
 „ rabili, e tale e tanta evidenza delle

„ sue promesse dà a' servi suoi. Af-
 „ fermava anche questo medesimo don
 „ Leonzio che quella carta di mano del
 „ filosofo scritta conservasi insino al dì
 „ d'oggi: e nel sacrario della santa Ci-
 „ renense (p) chiesa essere custodita; e
 „ qualunque entra in guardiano del sa-
 „ crario, questa con gli altri vasi essergli
 „ assignata, che la guardi con ogni di-
 „ ligenza insino al suo successore, e in-
 „ tera e inviolata la rassegni. „ Molte al-
 tre cose si potrebbero raccontare di Sine-
 sio; ma, perchè non intendo di scrivere di-
 stesamente la vita di lui, e perchè mol-
 te particolarità di essa si conoscono leg-
 gendo le opere sue, basti intanto aver
 detto queste, a fine di mostrare quali
 fossero la sua mente e i suoi costumi.
 In qual tempo propriamente egli moris-
 se non si può dire: certa cosa è che
 nell'anno 431 più non viveva, perchè
 Evozio, che gli succedette, intervenne
 in quest'anno medesimo al concilio di
 Efeso. (q)

(p) Qui si vuole avvertire che alcuni tennero falsamente che Sinesio fosse vescovo di Cirene.

(q) Tillemont op. cit. p. 553. e Baronio nell'anno 411. c. LXX.

II. Delle sue opere.

Ora sèguita di vedere delle sue opere, cioè di quelle, che non sono perdute. E volendo fare di esse, secondo che io posso, ordinata memoria, dico primieramente che fece un'orazione intitolata del *Regno*: la quale recitò all'imperatore Arcadio, offerendogli una corona d'oro in nome dei cittadini di Cirene, quando, come si è detto sopra, andò a Costantinopoli legato della sua patria. In tutta questa orazione intende a mostrare quali debbano essere gli studi e i costumi di un buon principe, e in quali gravissimi errori possa essere condotto per li vizi; tutte le dette cose dichiarando e provando per la dottrina degli antichi filosofi e particolarmente di Platone e di Aristotele. Dove è da considerare l'eccellenza dell'ingegno di Sinesio, il quale con libero modo e insieme provveduto toccò di quei difetti appunto, onde il pubblico reggimento andava allora peggiorando.

In questo medesimo tempo mandò un astrolabio d'argento a Peonio, che era in grande stato presso l'imperatore, con un discorso intitolato del *Dono*; dove

laudò particolarmente il predetto Peonio, che intendeva con molto sottile avvedimento allo studio della milizia e della filosofia, imitando in ciò quegli antichi italiani, che erano uditori di Pitagora e insieme ordinatori di battaglie; per la qual cosa, scrive Sinesio, l'Italia fu detta *Magna Grecia* (r).

Poscia che fu tornato da Costantinopoli, e forse nell'anno 401 o poco dopo, fece i due libri della *Provvidenza*, i quali da Suida sono chiamati maravigliosi, dove sotto il velame di una favola egiziana mostra lo stato delle cose d'Oriente con grandissimo movimento perturbato dalla potenza degli Sciti e dei Goti; dimostrando eziandio e conchiudendo che mai non si vuole accagionare la Provvidenza dei casi dell'avversa fortuna.

E, poi che si fu ammogliato, compose il *Dione*, nella quale opera prese a dimostrare che non si conviene all'uomo essere sofista, ma filosofo di intera erudizione, e che inutilmente studia in filosofia colui, che ignaro è delle altre buone discipline. Questa scrittura fece

(r) Sines. op. pag. 308.

nell' anno 404, intitolandola al figlio, che sperava di avere nell' anno veggente (s).

Certa cosa è che in quest' anno medesimo compose il libro dei *Sogni* e, come è verisimile, anche l'*encomio della Calvezza*; nella prima delle quali opere tratta con filosofica dottrina delle fantasie dell' animo; e nell' altra si studia di mostrare con eruditi e filosofici argomenti che migliore e più sapiente di ogni altro uomo è colui, che calvo è del capo.

E nel tempo, che egli governò la Chiesa di Tolemaide, fece primieramente due scritture intitolate *Catastasi*, nell' una delle quali lauda Anisio prefetto della Libia, uomo pieno di senno e di giustizia; e nell' altra si lagna altamente dei barbari, che sotto Gennadio devastavano la Pentapoli. Queste opere compose egli, secondo che chiaramente si crede, nell' anno 412.

Oltre alle quali si trovano anche due brevi *Omellie*, l' una recitata da lui nella vigilia del Natale; l' altra in alcun giorno festivo, dove con allegorica

(s) Tillemont. op. cit. pag. 513.

sposizione dichiara quel luogo del Salmo LXXIV., che dice: *Calix in manu Domini vini meri plenus misto ec.*

Finalmente abbiamo ancora alcuni *inni* e molte *lettere*, che scrisse, parte prima di ricevere il vescovado e parte di poi che l' ebbe ricevuto; le quali lettere, secondo il giudizio di Fozio, sono una maraviglia di eleganza e di dottrina (1).

Per le cose dette si conosce a bastanza come fosse il nostro autore di grande capacità, di perspicace intelletto, d' intera eloquenza; onde si può dire che nelle opere sue è raccolto il fiore della greca antica sapienza; il lume della quale era omai vicino ad essere offuscato dalle tenebre dell' ignoranza. Che, se pare ad alcuno che egli abbia per istudio di brevità e di eleganza usato troppo uno stile rotto o locuzioni traslate; questo non si vuole biasimare senza avere guardato ai tempi, nei quali scriveva, dove, essendo quasi una cosa la filosofia e la teologia, non era licito ai filosofi, secondo la dottrina di Plotino e dei discepoli di Ammonio,

(1) Fozio. cap. XVIII., è Turnebo nella lettera greca posta prima delle opere di Sinesio.

aprire ad ognuno il testo e il misterio a quello sottoposto; sì che, a fine di tener le menti, non pure degli uomini idioti, ma eziandio dei sublimi intenditori, sospese con ammirazione, istimarono quei maestri d' allora che queste cose non fossero da umiliare con parole e modi comuni; ma da rendere degne di riverenza con istile di parlare lontano da ogni altro plebeo e pubblico: onde, acciocchè io dica così, si facesse a filosofia quasi tacito onore. Adunque non è maraviglia, se il nostro autore, informato in questo costume, non usò sempre uno stile semplice e naturale, come vorrebbero per avventura coloro, che non pongono mente alle cose predette.

III. Di questa traduzione.

Non sapendo io se le opere di Sinesio siano mai state tradotte nella nostra lingua, mi sono messo all'impresa, in verità faticosa, di volgarizzare quelle scritte in prosa, delle quali particolarmente possono prendere i lettori frutto e diletto; perciocchè trattano con dottrina, erudizione e nobiltà di vari argomenti,

di che già si è toccato; ed oltre a ciò dichiarano e stendono molti punti della storia e molte costumanze di quei tempi. E questo ho fatto segnatamente per gl'italiani, ai quali non è noto il greco sermone; onde ho seguitato, secondo opportunità, il consiglio medesimo, che seguitai nella traduzione di Sofocle; sicchè mi parrebbe impiegar male il tempo se qui ripetessi le cose medesime, che ho già detto nei prolegomeni alla traduzione del predetto poeta.

Ho usato il testo di Petavio, secondo l'edizione di Parigi del 1640. E in quanto alle lettere ho usato anche talvolta l'edizione di Parigi del 1605, e l'altra di Venezia del 1812 fatta secondo l'edizione di Vienna del 1792.

**ENCOMIO
DELLA CALVEZZA**



ENCOMIO DELLA CALVEZZA.

I. **D**ione dalla lingua d'oro (a) scrisse l'encomio della chioma con tale splendore di evidenza, che qualunque è calvo del capo dee vergognarsi di se medesimo. E, a voler dire il vero, il suo ragionamento è da natura afforzato; imperocchè tutti gli uomini vorrebbero esser belli, e molto conferiscono a bellezza i capelli, i quali infino dalla prima nostra età ci sono da natura adattati. Onde, quando cominciò a divenir rada la mia capellatura, e il male fece in me principio, gravissimo dolore mi prese l'animo; sì che, vedendo cadere un capello dopo l'altro, e poscia due in una volta e anche più, e finalmente tutto il mio capo infestato da guerra crudele e rotta, io mi credetti essere in peggiore stato degli ateniesi, poscia che Archidamo ebbe tagliato gli alberi degli acarnani. (b) Per lo quale caso io parvi subito un eubeo, ma non acconciato di questo modo a bello studio; i quali eubei, secondo che dice il poeta,

andarono a oste a Troia chiamati soltanto di dietro. (c) A quale iddio o demone (d) non mi compiansi di questa sciagura? E tale fatto moveami anche a scrivere alcuna cosa in laude di Epicuro; non già perchè io sentissi degli dei quel medesimo, che egli sentiva; (e) ma per dichiarire in alcun modo, se io avessi pur potuto, questa materia. Imperocchè, diceva io, dov'è questa provvidenza, la quale non comparte giusto? Per quale mancamento dovrò io parer difforme alle donne? Nè già mi duole parer tale alle vicine, chè io sono casto quanto altri mai e potrei contendere di sobrietà con Bellerofonte. (f) Ma la madre e le sorelle, come si dice, sono con maggiore affetto inchinate ai maschi ornati di bellezza; la qual cosa dichiarò Parisatide, a cui Ciro, bello della persona, fu più all'animo, che Artaserse re. (g) Adunque io mi lamentava agli dei e agli uomini, non istimando leggieri questa mia calamità. La quale poi, divenuta in me per lo tempo consuetudinaria e alleviata da ragione, a poco a poco indebolì sì, che io poteva agevolmente portarla e con poca molestia. Ma questo Dione rivesciò di nuovo la mia mente sopravvegnendo in compagnia

ancora del difensore: (*h*) Nè Ercole pure si potette con due, il quale non sostenne le insidie dei Molionidi e combattè con l' idra finchè fu sola; ma, quando venne il Cancro ad aiutarla, avrebbe Ercole ceduto, se Iolao non s' univa a lui (*i*). Adunque, per cagione di Dione, io mi trovai in simigliante caso, non avendo per me alcun Iolao figlio di un mio fratello; onde, fuggitimi l'animo e la mente, mi diedi a fare meste elegie della chioma perduta. Ma tu, che sei forte e generoso sopra tutti coloro, che sono calvi del capo, nè di ciò ti vergogni; (*k*) anzi, sedendo al convito, quando altri cerca le teste dischiamate, a fine di deriderle, (*l*) tu mostri il capo tuo quasi di esso gloriandoti; ascolta le parole di Dione con posato modo e composto, come che ti pungano l'animo, e ingegnati di fare come Ulisse, (*m*) il quale non si mostrò punto commosso per la tracotanza delle ancelle. Ma forse non puoi? Che dici? Tu sei possente a questo. Adunque ascolta. Non mi è bisogno svolgere volumi. Io reciterò i suoi concetti, che sono chiusi in poche righe; e, per essere nitidi e belli, così rimangono fissi nella memoria, che altri, se anche volesse, non potrebbe toglierli da lei.

II. „ Levatomi di buon mattino e sa-
 „ lutati gli dei, secondo mio costume,
 „ mi diedi ad acconciare la chioma, la
 „ quale per debolezza del corpo aveva
 „ io da lungo tempo trascurata. Per
 „ questo i miei capelli così erano avvi-
 „ luppati e rabbuffati, che dirittamen-
 „ te quella lana simigliavano, che dal-
 „ le gambe delle pecore veggiamo pen-
 „ dente. (n) Se non che più orrida an-
 „ cora si pareva la mia chioma per la
 „ sottigliezza dei crini aggruppati, i quali
 „ io veniva a pena disviluppando; ma
 „ non sì, che molti non mi resistessero
 „ ostinatamente, o stracciati non cades-
 „ sero in terra. Per la qual cosa mi pre-
 „ se desio di laudare coloro, che sono
 „ studiosi della chioma e che per istu-
 „ dio di bellezza tengono in grandissi-
 „ mo pregio l'acconciatura del capo. I
 „ quali con bell' avvedimento portano
 „ ne' capelli un ago crinale, di che li
 „ compongono e li nettano, quando vien
 „ loro il destro; (o) e, ciò che è più
 „ forte, quando il sonno li piglia, a
 „ fine di non' toccare la terra col capo,
 „ pongono fra essa e lui un pezzetto di
 „ legno, più solleciti dell' avere nitida
 „ chioma, che del dormire soavemente.
 „ Imperocchè questa fa parere gli uomini

„ belli e fieri ; e il sonno , come che sia
 „ dolcissima cosa , lenti e mal provvedu-
 „ ti li rende . Gli spartani certamente
 „ molto si curarono della capellatura ;
 „ onde quei trecento , i quali soli fra
 „ tutti li greci si combatterono col re ,
 „ sedevansi , prima dell' aspra e grave
 „ battaglia , intesi ad acconciarsi la chio-
 „ ma . (p) La quale mi pare che sia te-
 „ nuta anche da Omero in grandissima
 „ stima ; perchè , volendo laudare la bel-
 „ lezza di alcuno , rade volte fa egli
 „ menzione degli occhi ; come quelli ,
 „ che non gli paiono argomento di bel-
 „ lezza ; nè commenda gli occhi di al-
 „ cuno eroe ; se non fosse di Agamen-
 „ none : il che però fa dove lauda ogni
 „ altra parte del suo corpo , sì che l' ap-
 „ pella , come tutti gli altri greci co-
 „ munemente , *dai neri occhi* . Ma la
 „ chioma lauda in tutti distintamente .

„ E prima in Achille :

*E per la bionda chioma ella (Miner-
 „ va) lo prese (q) .*

„ E poi in Menelao , chiamandolo *bion-
 „ do* . E , quando fa menzione della chio-
 „ ma di Ettore , dice che erano :

*Le negre chiome del concusso capo
 Intorno sparse . (r)*

„ E , morto Euforbo , bellissimo di tutti

„ li troiani, piange soltanto la chioma :
Di sangue si bagnaro a lui le chiome
A grazie simiglianti, e le sue trecce,
Ch'annodate eran con argento ed oro (s).

„ E, quando descrive Ulisse rifatto
 „ bello da Minerva, dice:
E negri ricci furo intorno al mento. (t)

„ E poscia :

e dalla testa

Giuso mandò ricciute chiome , a fiore
Di giacinto simili. (u)

„ Veramente , secondo Omero , la bellezza della chioma si conviene maggiormente agli uomini , che alle donne , laudando le quali fa poche volte menzione di lor capellatura . Anzi trova per le dee altri argomenti di laude , chiamando *Venere aurea* , *Giunone da' grandi occhi* , *Tetide dai piedi d'argento* : ma di Giove particolarmente dice :

Crollò l' immortal testa , e le divine
Chiome dell' alto Sir diero una scossa ,
Onde tutto tremonne il vasto olimpo. (v)

III. Fin qui Dione . Io , che non sono in tutto cattivo profeta , conobbi che Trasimaco presso Platone doveva rimangersi vergognoso per la forza e quantità degli argomenti di Socrate. (x) Ma , quanto a me , la cosa andò in altro modo ,

perchè, vinto in prima per lo discorso di Dione, ora mi pare di trovarlo potentissimo parlatore, che non ha materia acconcia al suo favellare, ma pure favella per la efficacia di sua mirabile facondità. Adunque, se egli per lo contrario avesse preso a laudare la nostra calvezza, ne avrebbe fatto maravigliare anche maggiormente. Imperocchè, se fa parere copiosa un' arida materia, quali maraviglie non avrebbe detto trovandola tale, che prestasse abbondante copia di ragionare? Ma egli, che è chiomato e facondo, usò facondia in favor della chioma e con sottile ingegno nella propria scrittura se medesimo disegnò; dove colui, che studioso è della chioma e con lo stilo l'abbellisce, niun' altri è che l'uomo, il quale con qualsivoglia stilo scrisse il libro. Io, che sono calvo del capo nè al tutto inesperto dell' arte di favellare ed ho materia tanto maggiore, quanto ho facondità minore di Dione; perchè non farò pruova di me medesimo e de' miei argomenti, opponendomi a lui, a fine, se io pur possa, di riversare nei chiomati ogni vergogna? Adunque io entrero nella materia senza esordire con forte modo e concitato, onde sono fortificate dai rettorici le orazioni giudiziali, come le

navi per li rostri, e senza fare preludio dolce e lusinghevole, secondo l'uso dei citaredi, come fece Dione, che disse: *levatomi di buon mattino e salutati gli dei, secondo mio costume, mi diedi ad acconciare la chioma, la quale per debolezza del corpo aveva io da lungo tempo trascurata*: e poi dalla conseguenza dispiacevole di questa trascuraggine procedè innanzi a laudare per sottile maniera di artificio lo studio della chioma. Il quale artificio bene si usa dai valenti dicitori, come da quelli, che possono commuoverci ora di dolcezza ora di maraviglia. Io per avventura m'intendo a pari di ogni altro di questa cosa; nondimèno non fo professione di rettorica e mi sono dato a seguitare altre due arti, coltivando gli alberi e curando dei cani atti a dar caccia alle più fiere belve; (γ) sì che le mie dita più dalle reti o dagli spiedi sono logore, che dallo stilo; se non fosse che tu nomassi stilo le nostre frecce, le quali non è maraviglia che io sappia usare. Adunque io, che non mi vergogno della paterna rusticità, non farò prolaghi o preludi ritondi e leccati; ma con ciò, che maggiormente si conviene ai miei rustici costumi, cioè con la semplice verità, mi farò innanzi

e mi difenderò con la materia, solo che io possa per acconcia maniera da studiata disputatione trapassare in temperato ragionamento, mutando, come dire si suole, il dorio nel frigio modo. (z) Egli è vero che per questo fatto uopo è di sufficiente virtù: ma io spero che tanta me ne concederà l'animo, che ad esso fatto il dire non verrà meno.

IV. La mia orazione adunque vuole provare che *qualunque è calvo del capo non dee vergognarsi di se medesimo*. Che rileva se altri è nudo del capo, quando ha l'animo piloso e irsuto, come il poeta canta del nipote di Eaco, il quale, poco dei capelli curandosi, ne fece dono a un cadavere? (aa) E veramente cadaveri sono essi e parti prive di vita sospese a corpi vivi. E qui è da considerare che gli animali più lontani da ragione sono maggiormente vestiti di pelo, e l'uomo, di cui la vita è più chiara e pura, porta la connaturale salma quasi nuda dovunque; e solo in alcune parti è alquanto velloso, perchè non insuperbisca del trovarsi in tutto dissimigliante dagli altri mortali. Onde fra gli uomini colui, che è di rado pelo, tanto al di sopra è degli altri, quanto l'uomo delle bestie. E siccome l'uomo, il quale è

meno peloso degli altri animali , che sono in terra , ha più senno ; così la pecora è più stolidà , la quale è coperta di rabbuffato e denso vello ; sì che pare che la spessezza di esso dia guerra a saggezza , nè possano insieme trovarsi . E , considerando le cose , che sono buone ai cacciatori , essendo io amico a loro e all' arte della caccia , trovo che sono veramente sagaci quelle cagne , che hanno orecchi e ventre senza peli , e per lo contrario attonite e temerarie le pilose , onde è meglio rimuoverle dal cacciare . (bb) E se il saggio Platone , dove dice che l' anima è guidatrice di una biga , pone essere cattivo quel cavallo , il quale è sordo per la pilosità delle orecchie (cc) ; quale stima farà dei capelli ? Ma , tacente anche Platone , è di necessità che sia sordo colui , che ha ingombra di peli la parte , onde udiamo , e cieco chi è tale dell' occhio ; la qual cosa , avvenendo ad alcuno , ne parrebbe un portento . Imperocchè l' avere per avventura due ordini di peli nelle palpebre teniamo gravissimo male soltanto per questo che sono vicine all' occhio , e usiamo ogni studio e ogni ingegno , a fine che non giungano a penetrare in esso . Non concede natura che

le cose di gran pregio e le vilissime s'accompagnino insieme; e veramente sono di grandissimo pregio nell' animale i sensori, come quelli, per li quali, più che per altra parte del corpo, si mostra animale; come quelli, a cui l'anima primamente comparte la propria virtù. Ma il sensorio della vista, che è divina cosa sopra ogni altra, è nudo affatto, e, poichè in ciascun uomo sono massimamente nude le più nobili parti, séguita che quest' ordine medesimo si debba conservare in tutta quanta la spezie, la quale, come già si è mostrato, per niuna cosa tanto è differenziata da quella degli altri animali, quanto per la radezza dei peli. Adunque, se fra gli animali la migliore cosa è l' uomo; e se fra gli uomini colui è migliore, al quale per buona ventura fu concesso gittar via ogni maniera di pelo, séguita che quegli, che è calvo del capo, è ottimo di tutti, che sono in terra.

V. Certa cosa è che qualunque guarda le imagini dipinte di Diogene, di Socrate e degli altri saggi dell' antichità, che sono nel museo; si parrà questo luogo un teatro d' uomini calvi. (dd) Nè già l' imagine di Apollonio o di qualsivoglia altro prestigiatore imbriga il mio

ragionamento; i quali, come che non siano per natura, possono nondimeno apparire chiomati per virtù d'incantesimi; imperocchè questo non viene, secondo che io credo, da scienza o da alcuna buona arte, ma da forza di prestigi. Onde i legislatori, i quali stimarono sapienza la migliore di tutte le cose, apparecchiarono giustizieri per questi maliziosi. (ee) Adunque l' esempio di Apollonio a me non fa niente, quantunque, essendo io amico a lui, vorrei che fosse uno del nostro numero.

VI. Ma qui posso volgere ancora il ragionamento in contrario, dicendo non solo che qualunque sapiente è calvo, ma che non è sapiente chi non è calvo; la qual cosa si conosce anche per alcuni sacri riti, come sa colui, che ha veduto le feste di Bacco, nelle quali i più capelluti portano chioma, parte propria e parte posticcia. Niuna cosa ha tanto luogo nelle feste di Bacco, quanto la pelle di cerbiatto. Sono poi alcuni, i quali dalle pinete o dagli alberi di ragia prendono in prestanza la capellatura, e pieni di letizia si contorcono e saltano sconciamente e paiono riscaldati da ebbrezza, tanto quanto può essa aver luogo nella celebrazione delle feste; ma nondimeno

dando segno che sono fuori del senno naturale. Sileno pedagogo di Bacco siede in una scranna fra costoro con la sferza in mano, perchè veramente è bisogno che tale calvo e che ha senno si trovi fra chi mostra averlo perduto. (*ff*) E questo è molto da considerare che Giove abbia eletto Sileno, intra tutti li demoni, per correggere e ammonire il suo piccolo figlio. Il quale dee talvolta bere il vino puro, di che naturalmente conseguita alienamento da ragione, ond' egli si conduce a saltare con le Baccanti. Ma Sileno viene temperando il soperchio di letizia, acciocchè il giovine Bacco non si muti a contrarietà e non contrasti al padre. Provato per sufficienti ragioni che quivi è senno, dove non è capellatura, parmi di poter trapassare in altro argomento, dicendo che quivi appunto si trovano chiome, dove il senno è andato via. Onde Socrate figlio di Sofronisco, temperato in ogni cosa e parco lodatore di se medesimo, pure si gloriò di essere simigliante a Sileno, restringendo sotto questa simiglianza tutto ciò, ch' egli voleva, cioè mostrando che il suo capo era bene ordinato a contenere la mente. (*gg*) E come altre molte sentenze di Socrate

non furono intese dalle menti grosse e materiali; così nè la cagione pure fu intesa, onde davasi vanto della predetta simiglianza. Adunque, se i fanciulli in quella età, che non hanno senno, portano bella chioma, la quale va via sopravvenendo vecchiezza, nè aspetta l'età, in cui manifestamente senno e consiglio prendono dimoranza nell'animale; non dirai che questo fatto dà sentenza contro la stupidità dei capelli? Che, se alcun vecchio si rimane chiomato, sarà in lui poco senno, non essendo dato a tutti gli uomini di conseguire intera perfezione. Chioma e senno, come luce e tenebre, mai non si convengono insieme. Di che la cagione occulta non si potendo esprimere con parole da coloro, che la cercano; c'ingegneremo di trascegliere soltanto le cose, che sono in acconcio del nostro proposito, lasciando stare quelle, che, per essere degne di singulare reverenza, non sono da dire.

VII. Tutti quanti i principii delle cose sono semplici. Natura poi li varia, e finalmente la propria materia, la quale in se riceve questi divini principii, non quali deggono poi apparire, ma bensì come adombramenti di immagini o come

semi: e tali principii circonda e cura con grande studio, sia che quietamente in se li accolga, sia che nel primo accoglimento per istabilita necessità contrasti alla divina qualità di essi innanzi che acquistino intera perfezione. L'una e l'altra di queste cose possono avvenire, nè già, come pare, sono fra se contrarie. Ma, perchè di ciò non intendiamo trattare e per altra cagione abbiamo toccato di questa dottrina, procederemo a mostrare con evidenti argomenti che molto prevale natura alle cose imperfette, e cede a quelle, che hanno intera perfezione. I semi, che si mettono in terra, non hanno forse di alcuna parte, come che minima, della virtù divina? Il fine, a cui sono ordinati, è di produrre il frutto: ma, prima che vengano ad esso, considera il magnifico procedimento di natura. Radici, fusto, guscio, spighe, follicoli, e sopr'essi altri follicoli, intanto che il frutto è tuttavia celato o imperfetto, il quale poi sopravvegna, tutte si disperdono queste giullerie della materia: imperocchè le cose perfette non ricercano estranei ornamenti. E si dice perfetto il frutto, che ha ragione generativa, cioè nuova semenza; onde in Eleusi si celebrano quelle feste di Cerere, che sono

dette *Discoprimenti* (*hh*). Adunque , se la mente è seme divino sopra ogni altro, che viene da cielo , la quale dimorandosi nel capo produce frutto per la combinazione della materia , come fa il grano in terra , séguita che natura quivi pure operi le solite maraviglie ed abbellisca il capo di capelli, come di spighe, di follicoli ed anche di fiori , che largisce alle piante prima che producano frutto . Il quale non emerge , se già non sono esse piante disfiorate: e così la mente non è perfetta, prima che il capo abbia gittato via le cose superflue , e siano dal tempo , come da ventilabro , tutte le vanità di natura dissipate, la qual cosa si può tenere certo argomento che il frutto del capo è in perfetta maturità . Se tu vedi adunque un capo al tutto calvo , quivi dei fare stima che si dimori la mente e che sia come tempio di Dio . Onde a ragione sono da celebrarsi questi misteri del capo , che per li profani nomar si possono *Discoprimenti* ; ma dai sapienti sono tenuti più propriamente *Introducimenti* ; imperocchè colui , che è promulgato calvo , è come un iniziato nelle *Teofanie* (*ii*). E in quella guisa che il frumento , le melagrane e le noci chiusi nella corteccia o in altri invogli

si guastano e periscono; così fanno ancora i capi, nei quali non entrò la divina virtù a cagione degli ingombri mortali, onde troppo sono cinti. Ancora ho considerato questo che in Egitto i sacerdoti non sostengono pure di portare i peli delle palpebre; (kk) per la qual cosa sono ridicoli a vedersi, ma nondimeno, essendo gli egiziani avveduti, seguitano con molta prudenza questo consiglio. Imperocchè non si conviene che quello, che eterno è di natura ed ha in se virtù vitale, si accompagni con parti morte. E se colui, il quale anche per arte è senza peli, vuole essere stimato cosa degna di gran reverenza; colui per certo, che naturalmente è calvo, tiene per propria natura alle divine qualità. E forse che di tale qualità è ancora il nume medesimo. Ma, perchè egli presti della sua benignità al mio ragionamento, pii debbono essere tutti i concetti della mia mente e oneste tutte le parole. Onde, chi vorrà investigare quei segreti, che Dio non dimostra agli uomini e vuole che si rimangano celati?

VIII. Tutti li corpi, che noi vediamo nel cielo, sono propriamente sperici. Il sole, la luna e tutte le stelle fisse ed

erranti; i quali corpi, come che siano maggiori o minori, sono tutti nondimeno della medesima figura. Ma quale cosa v' ha più calva della spera? e quale più divina? Nota è la sentenza che l'anima cerca a suo potere di simigliarsi a Dio, cioè a quel terzo Dio, che l'anima è del mondo, (*II*) la quale fu quivi posta dal parente di lei e facitore di questo mondo corporeo, perfetto anch' esso e intero e tutto composto di ogni maniera di semi e di corpi; onde ebbe una figura capace sopra ogni altra. E certamente tra le figure di uguale perimetro, maggiore è quella, che ha più angoli; sì che tra le figure superficiali maggiore d' ogni altra è il cerchio; tra le solide la spera, la qual cosa ben sanno coloro, che sono esperti di geometria. Adunque, se da tutta l'anima soprannominata è totalmente animato il mondo, che è in figura di spera; e se la diffusione di essa anima fa che le parti, ove entra, si muovano a conformarsi con lei nel reggere i corpi e nell' essere come anime del mondo, alle quali cose è cagione la diffusione predetta; seguita che, bisognando a natura particolari spere, furono fatti, nel cielo gli astri, e di sotto i capi, come abitazioni delle anime

e piccoli mondi nel mondo , il quale si conveniva pure che fosse un animale messo insieme con altri animali . E , avvegnachè alle anime di poca virtù non faccia niente dimorarsi in un capo chiamato , che è molto scevero dalla perfezione della figura circolare ; le saggie però , ciascuna secondo sua dignità , sortirono gli astri o i capi senza capelli . E , perchè questa bassa natura non vale ad acquistare intera perfezione , però la faccia nostra volta verso il cielo vuole , quanto può , imitare la figura del mondo , il quale certamente si pare a noi calvo , e per tutti quei modi , onde altri encomia la figura spherica , encomia certamente anche calvezza . Diano pure Omero e Fidia materia a Dione di laudare la chioma per la folta e lunga capellatura di Giove , con la quale può a suo talento scuotere il cielo . Ma quale si vegga Giove in cielo , tutti quanti il sappiamo ; e , se v' ha un altro Giove , io veramente non so se abbia corpo . Nondimeno , per conformarmi con l' opinione d' altrui , pognamo pure che v' abbia un altro Giove , il quale certamente sarà maggiore o minore di questo . Ma , comunque si sia , il Giove , che noi vediamo , non può essere che imagine di quell' idea invisibile ,

la quale esser dee a lui simigliante tanto, quanto le è concesso dalla propria naturale condizione. La poetica, la plastice e le maniere tutte di arti imitative non sogliono tener dietro al vero e si tengono maggiormente alle popolari opinioni, che a verità. La chioma pare cosa di gran pregio agli uomini senza dottrina, e il popolo generalmente ammira tutto ciò che è fuori di noi, cioè i campi, i cocchi, le case, le coabitazioni, le quali cose tutte non sono già unite alla natura di coloro, che le posseggono, ma, come i capelli, sono affatto separate da lei. Ed, essendo molto lontane dalla mente e da Dio, sono ministrate da facoltà soprammodo da loro disgiunte, e queste sono natura e fortuna. Adunque, perchè questi doni di fortuna e di natura sono dagli stolti magnificati; è di necessità che qualunque scrive o parla per acquistare la grazia del popolo seguiti le popolarische opinioni, a fine di fingere o narrare cose, che siano piacevoli a lui. E, perchè gl'ignoranti sono tenacissimi di ogni loro opinione e forti protettori di ogni loro percezione, come che siano assurdi; dovrebbe prestamente bere la cicuta chi smuovesse le patrie tradizioni. (mm)

Quale pena crediamo noi che Omero avrebbe pagato ai greci, se parlando di Giove avesse detto soltanto il vero senza narrare alcuno di quei prodigi, che mettono paura ai fanciulli?

IX. Ma gli egiziani mostrano sapienza ancora in questo che a coloro, che sono da' profeti, acciocchè non manchino in tali cose, non concedono di avere immagini degli dei fatte a prezzo da artefici illiberali; e, per ridersi del popolo, fanno scolpire nei vestibuli becchi di spavieri e di ibi; ed essi poi, discendendo nei luoghi sacri di ritiro, celano ad altrui le cose, che quivi fanno, dove, secondo che dicono, tengono le archi, le quali nascondono quelle spere, che vedute dal popolo il muoverebbero a sdegno o più veramente a riso. (nn) Il vulgo ricerca prodigi, nè può fare altrimenti, essendo vulgo. Onde rostri di ibi sono posti sopra tutti i simulacri. Tra i quali uno solo non celano, e lasciano vedere a tutti Esculapio così calvo del capo, che non è più liscio un pestello. Benchè in Epidauro si vede chiamato, perchè i greci sono poco solleciti indagatori del vero, di che lo storico li rimprovera meritamente. (oo) Ma gli egiziani il veggono ogni giorno ed

hanno colloquio con lui; nè solamente dov'è la sua ara o dove gli piace; perchè, come ho udito, hanno i predetti egiziani podestà sopra gli dei per certa arte e certa maniera di attraiimento; onde, mormorando alcune poche barbare voci, possono a lor volere attrarre tutti gli dei, secondo che la natura di loro comporta che seguitino tali attraiimenti. (*pp*) Adunque da costoro e non dai greci si vuole prendere la vera immagine del nume.

X. Senza che basteranno le cose dette poco fa, onde colui, che guarda il sole e le stelle, non è di bisogno che si dia a più sottili e curiose investigazioni. E, se v'ha alcuna stella, che paia crinita, non è di questa fatta; imperocchè il sito delle stelle è quel corpo, che si muove in cerchio, dove non può avvenire novità alcuna. Nel luogo, che è sotto la luna, dove è il confine della virtù generativa, sono questi fuochi, questi falsi astri, i quali, perchè sono soggetti ad altri corpi, muovonsi con essi; ma, non essendo di uguale natura, si muovono senza modo e ordine. E alcuno di questi fuochi venuto sopra il cerchio equinoziale dalla parte dell' *Ara* (*qq*) non si potrà trasferire al polo boreale, se prima

non si spegne e perisce. Dei quali sono ancora alcuni, che oggi si paiono così grandi, come un segno dello zodiaco, e dopo tre giorni si vedono scemi di un terzo, e finalmente dopo dieci o trenta per buona ventura si partono e, a poco a poco estinguendosi, si annientano del tutto. Io veramente non istimo onesta cosa chiamarli astri, e, se tu vuoi chiamarli così, questo almeno sarà vero che la chioma è male sì grande, che mette in loro qualità mortali. Imperocchè danno tristi presagi, cui gl'indovini e gli auguri cercano con espiazioni di allontanare, come sono pubbliche calamità, schiavitù di popoli, riversi di città, morti di re e simili mali, niuno piccolo, niuno mezzano, ma tutti gravissimi.

*Non mai però stella di Giove ignota,
Secondo che suona la fama. (rr)*

Adunque tutto ciò che perisce non è astro, e tutti quanti i corpi sferici sono beati; per la qual cosa a me ed ai compagni miei accade questo bene di essere agli dei simiglianti, nè tali esser possono se non coloro, che sono come noi, nè degni della predetta simiglianza e di appellazioni divine. Le quali cose in questo modo e non altramente, secondo ragione, avvengono. E tu avrai udito

che per maniera vezzezziativa si chiamano *lunette* coloro , che sono calvi del capo .

XI. E per poco non ho lasciato di menzionare ciò, che veramente qui si conviene, cioè la luna e le apparenze lunari, dalle quali prendono i calvi nome e simiglianza. Questa luna a me carissima, prima si mostra cornuta, poi mezza, indi si fa maggiore e finalmente piena. E, a voler dire il vero, coloro, che sono aggiunti in cima della felicità, che hanno il capo quasi come la luna piena, si vogliono chiamare Soli; imperocchè, senza più ripigliare le predette apparenze, con intero cerchio splendono contra gli astri, che sono in cielo. I proci, giovani bene chiomati, si burlano di Ulisse, per la cui mano doveano di corto perire, come che essi fossero più di cento ed egli solo e al tutto senza capelli; il quale è ammonito da alcuno di essi di non tenere o accendere fiaccole artificiali, in tanto che il suo capo bastava a illuminare tutta la casa. (ss) Adunque l' avere luce in se e far lume è cosa veramente divina e che mostra non già simiglianza, ma comunione di natura con gli dei. Della quale luce è cagione pulitezza, che nel capo altro non

è che intero mancamento di capelli. Chi si allontana dalle cose cattive si accosta alle migliori; tanto quanto abbiamo detto lo stato di colui, che vive, discostarsi da quello di colui, che è morto. La vita, la luce e simili cose sono e si tengono elementi di felicità; e, se la luce concorre con la calvezza del capo, si vuole stimare che la capellatura si venga alle tenebre; il che non solamente è secondo ragione, ma di necessità. Della qual cosa assegneremo qui alcuna ragione acconcia a persuadere, a fine di non istarci sempre sul rigore della dimostrazione.

XII. Tutti gli uomini tengono e dicono essere la chioma un ombrello naturale. E il soavissimo poeta Archiloco laudando la capellatura, nel corpo però di una meretrice, così disse:

La chioma sciolta le adombrava il tergo.
 Ombra e tenebre sono una cosa medesima, ed amendue questi nomi significano mancamento di luce. E, volendo anche considerare più addentro, si conosce che la notte è la maggiore di tutte le ombre, perchè la terra si oppone e fa ombrello di se medesima ai raggi del sole. Le selve eziandio folte di alberi nè di giorno pure ricevono luce per essere troppo ombrate e chiomanti.

XIII. Per le cose dette calvezza si vuole stimare cosa divina e pertinente agli dei più luminosi, che sono nell'etere. Sanità è certamente un bene, anzi il migliore di tutti li beni Onde io vedo molti capelluti ricorrere al ferro o alla pece, (*tt*) a fine di acquistare sanità perdendo i capelli. E se l'oftalmia, la pituita, la sordità si alleviano, quando il capo si allevia da tale gravezza, questo invero è gran fatto; ma molto maggiore se calvezza fa giovamento contra le malattie dei piedi e delle viscere. E di ciò hanno esperienza coloro, che sono dai medici costretti a durare quelle cure chiamate *cerchi*, (*uu*) dei quali è principio, mezzo e fine la pece, acconcia più di qualsivoglia ferro a toglier via i peli. Assai ragionevolmente da sublime luogo, come da cittadella, cioè dal capo, pendono i legami delle malattie e della sanità di tutto il corpo; la quale non va per tutti egualmente, ma crediamo, se piace a Dio, essere in noi più prestante, che negli altri uomini. E questa prestanza mi pare che sia significata per la calvezza dell'Esculapio degli egiziani; (*vv*) la quale per avventura è comune ammonimento e pubblicazione del più salutare consiglio medico, e dice,

quasi in voce , che colui , che vuole star sano , dee imitare il trovatore sovrano della medicina . Imperocchè un cranio indurato per lo calore del sole ed esposto a tutte le stagioni , non è maraviglia se muta le ossa in ferro , il che è cagione a resistenza contra le malattie . (xx) Le aste fatte di legno nato in palude o in piano sono deboli ; e migliori sono le montane , e , se tu dimandi Omero , udirai che questo avviene perchè sono *al vento nutrite e provate* . (yy) Nessuno faccia stima che il saggio Chirone tagli a caso l' asta di Peleo , non già dalle vicine selve o da alcun altro monte o convalle , dove gli alberi crescono lisci e diventano grandi ; ma dalla sommità del Pelio , dove sono agitati dai venti . (zz) E questo legno fu così buono , che bastò a tutti li successori di lui . Avviene il simigliante alle teste capellute e calve : quelle sono come il legno palustre , imperocchè sono sempre ombrate ; queste come il montano esposte a tutti li venti ; onde l' uno di essi legni è duro e forte , l' altro debole e fragile .

XIV. Delle cose dette avrà certa prova qualunque vada ai confini dell' Egitto e dell' Arabia , dove gli eserciti di Cambise e di Psammienito vennero alle

mani . (1) I quali , pensando che in quella giornata esser dovesse la somma di ogni quistione , a gran pena si rimasero di combattere . E , perchè a seppellire i cadaveri più dell' opera sarebbe avanzato , che del tempo , i campati da morte si contentarono soltanto di separarli , giacendo tutti li detti cadaveri confusamente nel luogo , dove erano caduti ; onde si vedono anche oggidi due mucchi d' ossa , l' uno degli egiziani , l' altro dei medi . E ad Erodoto , il quale pare che si pigliasse diletto di vedere d' appresso questi capi , fu cagione di maraviglia la fragilità degli uni , che con un piccolo sasso poteansi rompere , e la fortezza degli altri , i quali così erano resistenti , che contr' essi non pure una grossa pietra , ma una clava si conveniva usare . Il che dicono procedere dalla ragione da noi detta , cioè che i medi portano il capo coperto colla berretta ; gli egiziani il tengono sempre esposto al sole . Che , se ad Erodoto non si vuole dar fede , essendo malagevole cosa andare tra paesi così lontani , ed iniqua percuotere il capo di un cadavere ; dirò che in questa città nostra io ed altri molti abbiamo servi di Scizia con la chioma lunga e distesa secondo il costume scitico ; (2) i

quali da un pugno sono morti . Ma qualunque in sul principio del mese (3) prende posto nel teatro può ammirare quell' uomo , che tanto diletta al popolo , il quale uomo è fatto calvo non già dalla natura , ma dall' arte , come quello , che va più d'una volta al giorno alla barbieria per tondersi . (4) Costui viene appunto innanzi al popolo per mostrare la forza del suo capo , contra cui non vale cosa alcuna per forte che sia . Imperocchè si gitta dentro la pece bollente (5) e cozza con un ariete annaestrato da lungo tempo a starsi ritto su i piedi deretani e muovere gli anteriori , come muove le braccia colui , che esercitato è nella ginnastica . (6) I vasi dei figoli di Megara si rompono e sono fragili inverso questo capo fortissimo , il quale sostiene ferite , battiture e qualsivoglia più orribile prova , ed , oltre a ciò , la persona ad esso capo poggiata , come ad attico leggiero calzare , regge e porta agevolmente . (7) Io , ammirando quest'uomo , mi compiaceva nella mia felicità , pensando che avrei potuto adoperare queste cose medesime . Se non che egli mi sopravanza in ardire ; o più veramente povertà il fa essere così ardentissimo ; la quale me non isforza a questo e spero

non isforzi giammai. Ma in vece di questi beni un altro ne ho maggiore, perchè, se, come dice Pindaro, m'avven- ga di conseguire il mio desiderio, sic- chè le domestiche facultà mi bastino alla vita, io mi sederò comodamente nel teatro uditore e spettatore delle cose, che quivi si fanno, e, se la città uopo avrà di fornimenti, e il popolo dimandi largizioni, io splendidamente userò in tali bisogni le mie ricchezze. Che, se fortuna non spiri contrario, sicchè l'uomo manchi del vitto, la qual cosa non avviene mai a chi è di qualità divine, la fame estremo dei mali sarà certamen- te lungi da tutti coloro, che sono faci- tori di prodigi, i quali, vinto alquanto il rossore, possono improvviso esercita- re nel teatro un' arte, onde il popolo è commosso di meraviglia e diletto. Dione adunque, il quale fa stima che la chio- ma più si convenga agli uomini, che alle donne, non si oppone forse a ciò che è visibile e vero? E come mai quella co- sa inedesima, che priva di forza coloro, che la posseggono, si può degnamente attribuire ai forti? Certamente natura e leggi queste cose compartono: imperoc- chè le leggi nè concedettero a tutti gli uo- mini nè sempre ai medesimi nè dovunque

di portare la chioma. Gli spartani intesero allo studio di essa prima della battaglia di Tirea, e gli argivi dopo. (8) Ma per lo contrario fu sempre in ogni luogo onesta cosa che le donne tutte coltivassero i capelli; nè v' ha nè v' ebbe alcuna di loro, che si lasciasse tondere il capo, se non fosse per cagione di qualche gravissima inaspettata calamità, (9) nè io so nè ho udito che tal cosa avvenisse mai. A questo adunque si accordano leggi e natura; imperocchè non trovasi nelle memorie antiche essere stata mai alcuna donna calva del capo: nè già dirai che le reti possono nascondere calvezza; perchè l'occhio di maldicenza (10) penetra ancora per tali acconciature. Che, se per cagione d' infermità perdono le donne i capelli, agevolmente ancora li racquistano per piccola cura; là dove difficile cosa è trovare un uomo, fra quelli, che veramente si vogliono chiamare uomini, che non aggiunga a questa condizione di natura, la quale condizione è propriamente il fine posto alla natura medesima, come che non sia dato a tutti di conseguirlo. E, come gli agricoltori per la disposizione delle buone piante conoscono che esse deggiono naturalmente crescere diritte, onde con pali

e ripari aiutano quelle, che da se medesime non sono da tanto; così gli uomini di perfetta natura e a me simiglianti, ove non sia in loro virtù a bastanza possente, si vogliono col ferro aiutare e giovare.

XV. E qui non mi pare da tacere che gli spartani intesero ad acconciarsi la chioma prima della battaglia delle Termopili, (11) la quale per questo è chiamata da Dione gravissima, che per tale acconciatura o tristo augurio niuno di loro rimase vivo. Il che io dico, non già per rivocare alla memoria le cose dette, cioè che i peli sono parti morte nei corpi vivi; ma per mostrare che essi peli crescono anzi nei cadaveri. Ragionasi, secondo che dai sacerdoti d'Egitto è propalato, che un uomo interamente tonduto mandò fuori lunghi capelli e barba un anno poichè fu morto. (12) Ma Dione tira accortamente a mentovare soltanto quei greci, che caddero in gloriosa morte, e tace a studio coloro, che riportarono grandissime e bellissime vittorie, vendicando se medesimi e gli altri greci sopra i barbari. Io dico i macedoni e i greci, che, tranne i lacedemoni, andarono con Alessandro, i quali prima della battaglia di Arbela avendo avuto esperienza del danno, che cagionano ai

soldati i capelli , poichè si furono pubblicamente tonciuti , per divino aiuto fortunati e valorosi furono a giornata col nemico ; sì che della gravissima quistione rimasero vincitori . Alla quale abbozzazione dei capelli fu cagione il fatto scritto da Tolommeo figlio di Lago , che , trovandosi presente al fatto medesimo , chiaramente lo seppe , e sono degne di fede le sue parole , come di colui , che allora quando scrisse era re . (13)

XVI. Un uomo macedone , che portava lunghissima la chioma , e folta e distesa la barba , si faceva incontro a un persiano , il quale , come che fosse in gravissimo pericolo , pur nondimeno , bene seco medesimo pensando , gittò via scudo ed asta , parendogli con queste cose essere disadatto a provarsi col macedone . Così , accostatosi al nemico prestamente e messosi fuori del colpo delle armi di lui , l'afferra per la barba e per la chioma , lo strascina senza combattere a guisa di pesce e , sguainata la spada , a quel già caduto toglie la vita . Il quale fatto , veduto successivamente dai persiani , fece che tutti gittassero subito via gli scudi e si dessero a correre il campo e ghermire a un per uno questi chiomati . Di che si sparse tra loro un detto ,

come tessera, che tali uomini si potevano agevolmente pigliare per li crini; e si vuole credere che quelli soli della falange di Alessandro, i quali erano calvi del capo, si rimanessero in ordinanza. Intanto il re fu preso di gravissima dubbiezza, vedendo che ad uomini nudi cedevano uomini bene armati, e fu quasi al punto di ritrarsi vergognevamente in Cilicia e diventare oggetto di riso ai greci, rimanendosi superato per lo troppo amore dei capelli. Ma, poichè era fatale che l'impero degli Achemenidi andasse in mano degli Eraclidi, saggio consiglio gli occorre alla mente in questo pericolo: onde, raunati col suono delle trombe i soldati, e posti in luogo lontano e acconcio gli accampamenti, quivi manda barbieri, i quali da lui allettati con doni tondono tutti quanti i macedoni. Così venne meno la speranza a Dario e ai persiani, i quali, privati di questa presa, dovevano con le armi cimentarsi con soldati migliori di loro.

XVII. E a voler dire il vero già non sono gli uomini terribili per la capellatura nè si paiono ad alcuno, se non fosse ai bambini, in cui possono gli spauracchi. Anzi vediamo che per intimorire

i nemici si coprono il capo con l'elmo, il quale propriamente è in figura e in voce di un calvizio di rame. E questo ben sanno coloro, che lo portano nel capo, come che lo acconcino di crini di cavallo: onde ad ammaestramento di coloro, che non sanno, dirò che tali crini si rimangono ordinatamente dietro l'elmo, cioè fra la punta e la posterior parte di esso; imperocchè in una tondeggiante superficie nè Vulcano pure potrebbe attaccare saldamente i crini. Adunque, essendo, come è veramente, in figura di calvizio, è la più terribile armatura, ch'uomo possa portare. Achille dice che i troiani si riconfortarono, non già perchè non vedevano quello sventolante paramosche, ma perchè *dell'elmo suo più non vedevano la fronte da vicino balenare*. (14) Che quello splendore e quel pulimento simigliante a calvezza mette paura. Egli è vero che Achille dice se essere chiomato; ma si vuole considerare che era in età giovanile, la quale non dà intera perfezione di animo e di corpo: anzi, secondo che io stimo, come nel capo germogliano i capelli, così l'ira germoglia nel cuore; e, come questa non si lauda nell'animo di Achille, così la chioma non si lauda nel corpo

degli uomini preclari . Sebbene , essendo egli nato di Tetide e disposto a ricevere ogni conforto di sapienza , io penso che , se campava , sarebbe divenuto calvo del capo e sapientissimo , come colui , che ancora in verde età era sperto di medicina e di musica , e così abbominava i capelli , che in vece di esequiali offerte ponevali nelle pire dei morti . (15) Egli è vero che Aristosseno narra che Socrate , inchinato per natura ad ira e ad asprezza , vinto talora da queste passioni era condotto ad ogni sconcezza : ma Socrate non era ancora calvo del capo nè aveva che venticinque anni , quando , come dice Platone , Parmenide e Zenone vennero in Atene per vedere le feste panatenee . (16) Che , se altri dipoi parlasse di Socrate , come d' uomo iracondo o capelluto , darebbe io stimo molto da ridere a coloro , che sanno ; imperocchè non v' ebbe tra' filosofi alcuno più calvo e più mansueto di lui . Adunque non déi fare giudizio della chioma dell' eroe , imperocchè nel tempo , che tu ricordi , era egli giovine nè aggiunto ancora a matura età , nè potresti per alcun buono argomento mostrare che i capelli fossero durati ad Achille anche in vecchiezza . Anzi io penso che non gli sarebbero

durati per molte ragioni e principalmente guardando le immagini, che vidi più di una volta, del padre e dell'avo di lui, e la sua origine dagli dei, della forma dei quali si è già detto a bastanza. Stimmi forse aver fatto subito guadagno dicendo :

E per la bionda chioma ella lo prese (17)?

Perchè produci in mezzo un ritaglio e non il verso intero? induci me per necessità a far quello, che tu non volesti fare.

Dietro a Pelide sì stettesi ferma,

E per la bionda chioma ella lo prese.

O Dione, tu non togliesti sillabe superflue, ma tali, in cui si contiene sentenza contraria alla tua, e per le quali anzi io argomento Achille essere stato in quell'età calvo del capo. Dice Omero:

Dietro a Pelide stette.

Certamente nè me nè Socrate nè alcun altro greco di grandissima età si sarebbe potuto ghermire che per la parte posteriore del capo; imperocchè si rimangono quivi gl'indizi della mortale natura, essendo cosa propria soltanto agli dei, e non agli uomini o ai buoni demoni, non avere in se alcuna mortale qualità.

*Dietro si stette,
E per la bionda chioma ella lo prese .*

E, a fine di pigliarlo per la chioma, si stette non già dinanzi, ma di dietro, che quivi soltanto era sicura la presa.

XVIII. In somma non si trova alcuna cosa nel discorso di Dione acconcia a laudare i capelli, e, se vi fosse qualche cagione a laudarli, Dione certamente l'avrebbe trovata e, per piccola che fosse, per le sue parole sarebbe paruta grandissima. In fatti piglia di lontano il caso dei lacedemoni e l'intromette nel ragionamento, la qual cosa non fa a proposito, secondo che ognuno può conoscere; e poi sino alla fine del libro si attiene, come all' ancora sacra, (18) ad Omero: e così malamente e con maniera forense usa il ragionare, che talora toglie via a studio alcune parole dai versi, come fanno i cavillosi dalle leggi; e talora per corroborare la propria sentenza pone alcuna parte di versi, che non si trovano in verun luogo. Onde parlando di Ettore dice il falso o più veramente il fa dire a Omero e forse falsifica Omero ed Ettore, il quale, quanto a calvezza, è comunemente tenuto simigliante agli uomini saggi, di che fa certa fede quello scrittore dei fatti degli eroi compagno o

avversario di alcuni di loro, il quale dice di Ettore queste cose medesime. (19) Se mai fosti in Ilio avrai veduto che qualunque iliense conduce subito gli stranieri al tempio di Ettore, la cui statua, che ti si offre alla vista, si pare in quell'atto, ond'era l'eroe, quando rimproverava al fratello la studiata bellezza, cioè l'acconciatura dei capelli. Colui, che fece dire a Omero che Ettore aveva

Le negre chiome del concusso capo

Intorno sparse,

mi mostri in quale libro del poeta si trovino questi versi. (20) Nè Ione rapso-
do saprebbe pure trovarli. (21) Come mai Omero avrebbe cantato un uomo tutto inteso al componimento dei capelli rimproverante ad altrui la troppa sollicitudine di farsi bello? Similmente avrebbe fatto Filea accusando Andocide di sacrilegio, come se esso Filea non avesse tolto la gorgone della dea dalla rocca di Atene. (22) Ma tu con simili argomenti usi contro questo eroe. Che, se Menelao era biondo, non si dice per questo che fosse capelluto, nè si lauda la chioma; ma si descrive quale egli era, nè già tutte le cose da Omero nominate, sono per loro natura laudabili.

Ma Dione per dare materia più ampia al suo ragionamento non istima essere differenza tra menzionare i capelli e laudarli : onde , al preso assunto fortemente intendendo , pone nella poesia ciò che non vi è , cava quello che vi è , a fine di mostrare eziandio che più si conviene agli uomini , che alle donne , portare bella chioma . Omero , dice egli , *lauda le dee per altra maniera , chiamando Giunone dai grandi occhi , Tetide dai piedi d'argento ; ma conta pregio grandissimo di Giove la chioma* . Forse ebbe Dione un codice mancante di molti versi e belli , quali sono :

Cui feo Latona dalle belle trecce ,
e

Ponga a Minerva dalla bella chioma
Sulle ginocchia (il peplo) (23) .

E , quando Giunone vuole per inganno addormentare Giove e studia in adornarsi e uopo ha del cinto di Venere presente a molte cose e principalmente a togliere di se medesimi anche i saggi , allora , dice Omero , tutta profumandosi ,

E pettinati i crini , le lucenti

Trecce acconciò con le sue proprie mani
Dalla testa immortal, leggiadre ambrosie⁽²⁴⁾ .

Il quale fatto è degno di molte laudi ,

come quello , che è gravissimo consiglio contro Giove . Altri potrebbe dire che Dione ha trascurato molte cose o più veramente che ha finto ignorarne molte a lui ben note : ma io , come che conosca questo , nondimeno non falsifico il mio argomento nè mai concederò di buon grado che alcuno abitatore del cielo , o maschio o femmina , sia chiamato Giove , quanto alla figura sferica , non è di minore perfezione della stella di Venere ; e questo si è detto di lui , che posto è da Dione come corona del ragionamento .

XIX. Le cose , che Omero dice intorno gli dei , altre sono secondo le opinioni degli uomini , poche secondo verità : e , secondo appunto la predetta opinione seguitata dal vulgo e dagli statuari , i capelli di Giove sono possenti a scommuovere il cielo . Adunque più non rimane alcuna prova nel discorso di Dione , rimossi Omero e i lacedemoni ; e , pognamo anche che non fossero rimossi , nondimeno nè per se medesimo nè per questi seppe trovare e dire la natura , l' origine e la qualità dei capelli , come già si è mostrato , ed oltre a ciò se faccia utile all' uomo essere capelluto , danno esser calvo . Ma per lo mio

ragionamento , che penetra addentro nella materia , si trova che calvezza è divina cosa e propria agli dei , che è fine di natura e tempio di quel Dio , onde usiamo l' intelletto , che è produttrice d' infiniti beni del corpo e dell' animo , i quali beni ho anche divisati , mostrando quali e d' onde siano e allegando sempre evidentissime ragioni . E per lo contrario si pare manifesto che dei capelli seguita inopia di senno , bestialità , opposizione alle divine proprietà ; sì che non si trovano essere altro che spighe dell' animale , invogli di frutti , giulellerie di natura , efflussi della materia rozza e imperfetta .

XX. E qui si conviene separare , secondo il genere e gli studi , gli uomini laudati da Dione e da me . Gli adulteri sono studiosi dei capelli ; e Omero chiama ingannatore di vergini tale , che intende alla predetta cura , come a quella , che stima molto giovevole a simiglianti insidie ; e costui , sopra il quale cadono questi improprietà , è appunto il primo degli scostumati . Questa fatta di gente è molto da temere , la quale dà guerra ai concittadini dentro le medesime mura ; onde ci conviene stare in guardia per la salute delle mogli e delle

figlie , acciocchè non avvenga che siano condotte per mare e per terra a talento di questi lussurianti o , se non per mare e per terra , in luoghi tenebrosi e rimoti . In mente di moglie schiava può durare la carità del marito , la quale subito cerca l' adultero di toglier via ; onde l' uomo sostiene della sua donna intero difetto . Adunque dirittamente le leggi armano i carnefici contra costoro ; e gli ortolani piantano i rafani attici , per li quali ha principio il castigo di colui , che colto è in fallo . (25) Questa gente è cagione alla perturbazione delle famiglie e di alcune città ; e un caso di adulterio mosse quasi due mondi ad attaccare battaglia , e i greci a passare i lidi d' Asia per ispezzare lo scettro di Priamo . Ma un' altra generazione d' uomini v' ha peggiore ancora di Alessandro , dalla quale sono i Clisteni e i Timarchi (26) e tutti coloro , che per amore di guadagno si studiano di parer belli ; e , se non per guadagno , per qualche altra ragione ; e , se per nessuna ragione , certamente per vizio di iniqua lussuria ; onde questi effemminati pongono tutti grande cura nel comporre i capelli nè si vergognano di starsi nei lupanari contenti alla gloria di imitare le femmine .

Qualunque sia malvagio dentro da se medesimo e celi la propria cattivezza agli occhi del popolo nè mostri contrassegno di essere nel sodalizio della dea Cottito; (27) nondimeno, se tenga in pregio la chioma, se l' unga, se la componga in ricci, tutti d'iranno per questo solo che tale uomo esercitò il rito della dea de' Chii e degli Itifalli. (28) E, come Ferecide involto nel mantello mostrava il dito per significare l'infermità, di che era oppresso, dicendo: *la cute parla*; (29) così i capelli contrassegna il giovine tratto quasi da forza di malattia a intemperato uso di lussuria.

XXI. E, se egli è vero che i proverbi siano cosa di sapienza, i quali sono detti da Aristotele *relique* dell' antica filosofia salvate, per esser brevi ed eleganti, nel rovinoso commovimento delle cose umane; certamente si vuole nominare proverbio e sentenza questo, che tutta tiene la dignità dell' antica filosofia e da lei prende gravità e grandezza. Gli antichi furono più di noi solleciti investigatori del vero. Ma che si significa per questo proverbio:

Nulla è chiamato che non sia . . . (30)
tu finisci il verso, che io proferire non voglio nè cosa nè nome sì grave. Ora

che hai acconciato il verso, che te ne pare? oh mirabile verità a voce di oracolo simigliante! la quale verità, come che sia manifesta per se medesima, nondimeno è corroborata dalla testimonianza di molti, che ora usano e che già usarono tali motti. Imperocchè i proverbi diventano immortali, perchè molti e spesso gli usano, ai quali sono revocati alla mente dai fatti umani; sì che per le cose, che tutto giorno si veggono accadere, pigliano essi proverbi la fede comune e sono con gli esempi testimoniati. Ma, benchè la cosa stia in questi termini, nondimeno Dione produsse una mirabile orazione in laude della chioma; onde, che potrebbe fare anche Platone contra questo nostro rettorico, il quale mostrò essere la rettorica un' arte tutta raffazzonata in cincinni? non credi tu che i tintori dei capelli mostreranno maggiormente come siano essi capelli desiderevoli, ora che con greco sermone hanno udito in pubblico quest'uomo magnificarli? Ed io stimo ancora che gli renderanno merito tanto li cascanti cultori di Cibeles, (31) quanto coloro, che con occhio iniquo guardano la moglie del vicino, dei quali tutti con la sua orazione, come con

unguento, profumò il capo. Le cose pubblicamente laudate si tengono in pregio, massimamente se il lodatore è in fama; onde, per lo discorso di Dione, maggiore è divenuto nella città nostra il novero degli uomini di perduta speranza. E contra questa generazione quale altra ne oppone calvezza? quale abbiamo noi laudata in vece di questi scostumati? Quella, da cui sono i sacerdoti degli dei, i profeti, i sacri ministri, i maestri, i pedagoghi, i duci e gli ordinatori degli eserciti, dove la repubblica non è guasta; e finalmente quella, da cui sono coloro tenuti sani e diritti della mente dalla moltitudine degli uomini. Io credo che quel cantore, al quale Agamennone commise la cura di Clitennestra, fosse del nostro numero; (32) imperocchè non avrebbe fidato la sua donna ad uomo di famiglia infame. E questa nostra sentenza confermano fortemente i pittori, quando, lasciato da parte ogni esemplare, informano le immagini secondo i costumi di coloro, che deggiono ritrarre. Se altri dà a dipingere un adultero, uno scostumato; ricevendo una figura ben capelluta, ha quello che ha commesso: e per lo contrario avrai un uomo calvo del capo e di grave autorità nel sembiante, se

vuoi l'immagine di un filosofo o di un sacerdote ; imperocchè questa è l'impronta di tale moneta .

XXII. Adunque per la nostra orazione , dove si è detto piamente degli dei e buoni consigli sonosi dati agli uomini , abbiamo inteso a gratificare ai filosofi , ai sacerdoti e ad ogni generazione di uomini saggi . Alla quale orazione , se avvenga di andare laudata fra la gente , sì che gli amici ai capelli si vergognino e si adattino a mezzana e saggia tosatura e prédichino beati coloro , che di ciò uopo non hanno, essendo calvi del capo ; io non debbo di questo essere ringraziato ; imperocchè virtù è dell'argomento che un uomo di nulla eloquenza abbia potuto prevalere ad un eloquentissimo . Ma , se io parlando non ho indotto persuasione , questa colpa potrà dirittamente a me apporsi , che non ho saputo ben contrapporre cose per se medesime gravissime alla sola eleganza di Dione . Così questa mia orazione vada per le mani di molti a comune utilità .



ALL' ENCOMIO DELLA CALVEZZA

Note.

(a) Dione figlio di Pasistrate nacque in Prusa di Bitinia e fu chiamato *Chrisostomo*, cioè *bocca d'oro* per la sua eloquenza. Fu molto amico all'imperatore Traiano. Scrisse più opere con istile elegantissimo. L'encomio della chioma, del quale parla Sinesio, è perduto. V. Fabrizio *Bibliotec. grec.*, Fozio, Suida etc.

(b) Credo che Sinesio alluda al fatto narrato da Plutarco nella vita di Pericle, quando gli spartani si credevano di fare riparo contro la fierezza degli ateniesi, opprimendo quest'uomo; il quale fatto io riferirò con le parole di Girolamo Pompei.

„ Anche prima che Archidamo, il quale
 „ alla testa era de' peloponnesi, entrasse ad
 „ invader l'Attica, disse Pericle agli ateniesi che, se quest'Archidamo, devastando
 „ i poderi degli altri, avesse lasciati illesi
 „ quelli di lui, in riguardo all'ospitalità,
 „ che passava fra se ed esso, e per dar occasione
 „ ai malevoli di poter poi calunniarlo, egli donato avrebbe alla città e le

„ terre e le abitazioni sue. Vennero pertanto
 „ ad invader l' Attica i lacedemonii con un
 „ grande esercito insieme co' loro alleati,
 „ essendone condottiero il re Archidamo: e,
 „ saccheggiando il paese, s'innoltrarono sino
 „ ad Acarna e quivi accamparonsi; persua-
 „ dendosi che gli ateniesi non fossero per
 „ tollerar ciò, ma che uscissero fuori a com-
 „ battere per difender le loro terre e per
 „ far mostra del loro ardimento. Ma dura
 „ cosa e di gran pericolo sembrava a Peri-
 „ cle l'attaccar battaglia, anche se trattato
 „ si fosse di salvare la stessa città, con
 „ un'armata di sessanta mila pedoni tra
 „ peloponnesi e beozii, che tanti appunto
 „ erano quelli, ch'entrati da prima eran
 „ nell'Attica. Egli però raffrenando andava
 „ coloro, che risoluti erano di voler com-
 „ battere e che male comportar potevano
 „ ciò, che si faceva dai nemici, e gli anda-
 „ va ammansando con dire che gli alberi,
 „ quando vengon tagliati e recisi, bentosto
 „ si rimettono; ma non così gli uomini,
 „ i quali, morti che sieno, non si possono
 „ già rimpiazzare così di leggieri. „

(c) Omero nel lib. II. dell' Iliade v. 542
 dice che gli abanti, i quali portavano la
 chioma soltanto di dietro, seguivano Elefe-
 nore. Il nostro autore li chiama eubei,
 perchè, come nota Heyne al predetto libro
 dell' Iliade ver. 536. *immigrarunt in*
Euboeam Hellenes diversarum stirpium, Aeol-
icae in primis et Ionicae, hujus tamen

potissimum, cumque ionibus ita permixti sunt abantes, ut nomen exoleverit abantum. E intorno a questa acconciatura del capo, dice Plutarco nella vita di Teseo, secondo la traduzione del predetto Pompei, che „ era in „ que' tempi usanza di quelli, che uscivano „ della fanciullezza, andare a Delfo per offrire „ al nume le primizie de' loro capelli. Andò „ dunque Teseo anch' egli a Delfo, dove, „ per quel che si dice, è un luogo, che dal „ nome di lui sino al dì d' oggi si chiama „ *Tesea*, e quivi si recise solamente i capelli del ciuffetto, siccome dice Omero degli abanti; il qual modo di tonditura „ fu per cagion sua chiamato *Teseide*. Gli „ abanti furono i primi a tosarsi in questa „ maniera, non già (come pensano alcuni) „ per averla imparata dagli arabi o per voler essere emulatori dei misii; ma perchè „ essi erano bellicosi e combattevan da presso, e più degli altri tutti sapeano venire „ alle mani coi nemici... Per non venir „ dunque presi dai nemici pe' capelli, costoro si tosavano. E però, avendo questo considerato Alessandro il macedone, dicono che comandò a' capitani che facessero a' suoi macedoni rader le barbe, „ siccome quelle, che erano facilissime a „ esser pigliate nelle battaglie. „

(d) Secondo la dottrina degli antichi egiziani, seguitata pur da Pitagora e da Platone, gli dei hanno il governo del cielo, del mondo e di tutte quante le cose eziandio,

che per li sensi non si comprendono. I demoni hanno il governo particolare di alcune parti di esso mondo, alle quali sono uniti e dalle quali sono inseparabili; intanto che gli dei si rimangono sempre disgiunti dai corpi e dalle corporee qualità. Insomma gli dei sono principi e ordinatori: i demoni sono ministri e adempiono prontamente ciò, che da quelli è pensato, stabilito e ordinato. Questa dottrina trovasi particolarmente sposta ne' libri di Platone, di Proclo, di Iamblico etc.

(e) Mi basterà qui dichiarare brevemente la sentenza di Epicuro intorno gli dei e la provvidenza, con le parole di Cicerone nel libro della *natura degli dei*. E prima nel cap. IX. del lib. I. si legge: *Sed fuit quaedam ab infinito tempore aeternitas, quam nulla temporum circumscriptio metiebatur, spatio tamen, qualis ea fuerit, intelligi potest: quod ne in cogitationem quidem cadit, ut fuerit tempus aliquod, nullum cum tempus esset. Isto igitur tam immenso spatio, quaero, Balbe, cur Pronoea vestra cessaverit*. E nel cap. XVII. *quod beatum aeternumque sit* (cioè Dio) *id nec habere ipsum negotii quidquam, nec exhibere alteri: itaque neque ira, neque gratia teneri, quod, quae talia essent, imbecillia essent omnia*. E nel cap. XX. *Itaque imposuistis in cervicibus nostris sempiternum dominum, quem dies et noctes timeremus. Quis enim non timeat omnia providentem et cogitantem*

et animadvertentem et omnia ad se pertinere putantem, curiosum et plenum negotii Deum?

(f) Bellerofonte figlio di Glauco, tentato dalla moglie di Preto che dovesse condiscondere alle sue voglie, serbò nondimeno castissimi i costumi; onde la donna per ira lo accusò al proprio marito di sollecitazione. V. Omero Iliad. lib. VI. v. 155. e seg.

(g) Narra Senofonte, nel principio della *Spedizione di Ciro*, che la madre lo aiutava, acciocchè potesse conseguire il regno, che teneva il fratello Artaserse.

(h) Cioè, secondo che io penso, di Omero, dell' autorità del quale si giova massimamente Dione.

(i) Cteato ed Eurito erano figli di Attore, o più veramente di Nettunno e di Moliona, dalla quale furono chiamati *Molionidi*. Ercole combattendo contro Augea fu preso da costoro, come narra lo scoliaste di Pindaro al ver. 29. delle X. ode olimp. E, quando voleva uccidere l' idra di Lerna, sopravvenne un cancro, che gli morse un piede, onde chiamò in aiuto Iolao figlio di Ificlo, il quale era fratello di Ercole. V. Apollodoro Bibliot. L. II. Simigliante sentenza si legge nel Fedone di Platone pag. 89., ediz. di Stefano.

(k) L' autore mandò questa sua scrittura a Nicandro, come si conosce per la lettera I.

(l) Cosa nota è che gli antichi si dilettevano

nei conviti di facezie eziandio tolte dal vero o da' naturali difetti. Luciano *Epist. Satur.* dice: *qui primum non sinent convivium surdum aut mutum esse. Verum consuetudine sua fabulas conviviis aptas, dicteriaque minime molesta, variasque voluptates adferent.* E Macrobio nei *Satur. lib. VII. c. 3:* *talia sunt illa de nonnullis corporeis vitiis aut parum aut nihil gignentia doloris, ut si in calvitium cujusquam dicas, vel in nasum seu curvam erectionem, seu socraticeam depressionem etc.*

(m) Credo che l'autore voglia alludere all' insolenza di Melanto narrata da Omero nell'*Odiss. lib. XVIII. e XIX.*

(n) Questa lana fu detta dai latini *solocem*. Si legge in Lucilio: *Pascali pecore ac montano, hirtio atque soloce*; onde, come dicono gli spositori di Festo, *factum est ut solox lana dicatur crassa non carminata.*

(o) *Cnason*, dice Isidoro, *acus, qua mulier caput scalpit.* E lo Scaligero: *duplex est acus ornatricum. Altera, qua scalpunt caput, quae discerniculum dicitur: altera, qua crines figunt et sustinent; quam graeci καλαμίδα καὶ σύριγγα vocant.* Qui la voce καλάμος è usata da Sinesio per qualunque ago.

(p) Racconta Erodoto nel lib. VII. c. 208. che Serse avendo mandato un esploratore per conoscere quali e quanti fossero i nemici, costui vide che coloro, i quali facevano guardia fuori delle fortificazioni, erano spartani; e che alcuni di loro si esercitavano

nella ginnastica, altri erano intesi a pettinarsi. Di che Demarato assegnò poi ragione al re, dicendo: che gli spartani prima di correre pericolo di vita debbono, secondo lor legge, acconciarsi la chioma.

(q) Omero Iliad. Lib. I. v. 197.

(r) Omero Iliad. Lib. XXII. v. 401.

(s) Omero Iliad. Lib. XVII. v. 51.

(t) Omero Odiss. Lib. XVI. v. 226.

(u) Omero Odiss. Lib. XXIII. v. 158.

(v) Omero Iliad. Lib. I. v. 429.

(x) Platone nei libri della repubblica introduce questo Trasimaco, che è contraddittore di Socrate più per aspre parole, che per buone ragioni.

(y) Questa cosa medesima ripete Sinesio in più luoghi delle sue lettere.

(z) Modo proverbiale usato dagli antichi greci, come nota anche Erasmo: il quale modo, come sia qui usato acconciamente da Sinesio, si conosce per quello che dice il dotto nostro Gio: Battista Martini nel T. II. della storia della musica p. 258: cioè che il *dorio* era usato per imprimere il coraggio nei soldati combattenti, e il *frigio* per eccitare il diletto e il piacere.

(aa) Omero Iliad. Lib. XXIII. v. 152. Intorno poi all'animo piloso piacemi di riferire questi versi di Marziale, Lib. II. Epig. XXXVI. *Nunc tibi crura pilis, et sunt tibi pectora setis Horrida; sed mens est, Pannice, vulsa tibi.*

(bb) A questa sentenza di Sinesio non contraddice Columella, che nel Lib. VII. c. 12,

prima di noverare i pregi dei cani custodi delle pecore e delle case, i quali debbono essere *amplo villosoque pectore, cruribus crassis et hirtis*; ed eziandio *severos nec blandos, ut nonnumquam etiam conservos iratius intueantur, semper excandescant in extero*; aveva detto: *tertium (genus canum) venandi gratia comparatur; idque non solum nihil agricolam juvat, sed et avocat, desiderumque ab opere suo reddit. De villatico igitur et pastorali dicendum est; nam venaticus nihil pertinet ad nostram professionem.*

(cc) Platone nel Fedro.

(dd) Petavio a questo luogo fa menzione dei luoghi, nei quali gli antichi ponevano le immagini degli dei, degli eroi e degli uomini illustri; e tiene che per *museo* sia qui significata la *biblioteca*, dove propriamente le immagini degli uomini eruditi, dei filosofi, degli oratori, dei poeti erano poste.

(ee) Credo che l'autore parli di Apollonio di Tiane, città greca della Cappadocia, seguitatore della dottrina di Pitagora, come si conosce per la vita di lui scritta da Filostrato. Tennero molti che fosse profeta: e Dione Cassio, Lib. LVII. in fine, racconta che Apollonio, standosi in Efeso o in alcun altro luogo lontano da Roma il giorno, in cui Domiziano fu ucciso, mostrò con parole di conoscere questo avvenimento, come se il vedesse. E Olimpiodoro, negli scolii al Fedone di Platone, dice che quest' Apollonio

da Roma vedeva le cose di Egitto. Certa cosa è che Apuleio pensò, come il nostro autore, che fosse costui un prestigiatore o un mago. Così si legge nell' Apologia; *si quamlibet modicum emolumentum probaveritis, ego ille sim Phrynondas, vel Damigeron vel Apollonius, vel ipse Dardanus, vel quicumque alius, post Zoroastrem et Hostanem, inter magos celebratur.*

Questa fatta di gente portava i capelli lunghi o distesi o rabbuffati. Plauto nel Ruden. Atto II. Scen. III. v. 46. *Capillum promittam optimum 'st occipiamque ariolari.* E Calasiride, presso Eliodoro nel Lib. III. delle Etiopiche: *rabbuffatemi le chiome, facendo mostra di essere soprapreso da divino furore.* Contro i maghi o prestigiatori erano castighi stabiliti dalle leggi. Si legge in Apuleio, Apolog: *Magia ista, quantum ego audio, res est legibus delegata jam inde antiquitus XII. tabulis, propter incredundas frugum illecebras interdicta.* Nelle quali tavole era scritto, Leg. LI. QVI. FRVGES. EXCANTASSIT. SVSPENSVS. CERERI. NECATOR. E Leg. LX. QVI. MALVM. CARMEN. INCANTASSIT. PARRICIDA. ESTO. V. Terrasson, Hist. de la Ju-isp. Rom. E in Cassiodoro, lettera XVIII. Lib. IX. si legge: *Maleficos quoque vel eos qui ab eorum nefariis artibus aliquid crediderint expetendum, legum severitas insequatur.* V. Cod. Tit. XVIII. L. 3. e 5. Dice poi Sinesio sè essere amico ad Apollonio,

come ad uomo, che molto aveva studiato in filosofia.

(ff) Cosa nota è a tutti che i Baccanti portavano pelli di cerbiatto e corone di elera, di mirto e anche di pino, onde Bacco è detto da Suida *πιτύος τε πτερος*. Plutarco nelle quistioni Conviv. Lib. V. Quest. III. dice che le viti producono vino più soave nei luoghi, dove sono molti pini; e che Bacco era tenuto generalmente da tutti i greci protettore degli alberi, e per questo chiamato *Dendrite*. Cosa nota è eziandio che le Baccanti studiavano molto la chioma, a imitazione di Bacco e di Semele, onde i poeti le chiamarono *λυσισθείραι* e *φριξάουχες*. L'imperatore Giuliano nei *Cesari* pone Sileno a sedere presso Bacco, essendo, come dice Orazio, *custos famulusque Dei Silenus alumni*. Leggo con Petavio *σκότος* in vece di *σπίτος*, che veramente oscura tutta la sentenza. La quale lezione si concorda con quello che si legge in Ulpiano nel commento all'orazione di Demostene contro Midia; dove l'oratore parlando di un certo Ctesile, che nella celebrazione delle feste di Bacco portava la sferza in mano, Ulpiano chiosa: *Qui Bacchi festum celebrabant, imitatione comitatus ejus id celebrabant: alii Satyrorum, alii Bacchantium, alii Silenorum habitum imitantes*; onde si conosce almeno che la sferza era istrumento usato in tali feste.

(gg) Della simiglianza di Socrate e di

Sileno parlano Platone nell' Alcibiade, Senofonte nel Convito, lo Scoliaſte di Ariſtoſane nelle Nubi, Giuliano nei Ceſari e Spanhemio nelle note etc.

(hh) Di queſti miſteri di Cerere niuno ſcrittore fa menzione, come dice Petavio; il quale ſtima che Sineſio abbia uſato queſta voce per ſignificare che il capo non è perfetto, ſin che non ha gittato via i capelli; come il frutto non è maturo, ſinchè non è diſveſtito delle coſe ſuperflue. Ma il Lami nelle note a Meurſio T. II. pag. 160. tiene che vi ſia errore nel teſto e legge in vece di ἀνακαλυπτῆρια, ἀμα καλύπτου ροίας: imperocchè nelle pompe eleuſinie portavansi certamente melegranate dentro le ſacre ceſte. V. Clemente Aleſſand. nel *Protreptico* pag. 14. La cagione poi, onde queſto frutto aveva luogo nelle feſte miſterioſe di Cerere, agevolmente ſi comprende per le coſe dette da Ovidio nel Lib. V. delle *Metamorfoſi*. Adunque, ſecondo l' emendazione di Lami, ſi converrebbe tradurre: *in Eleuſi ſi celebrano le feſte di Cerere inſieme e della melagrana celata*.

(ii) Laſciando ſtare le *teofanie* dei Delfi menzionate da Erodotο nel lib. I. c. 51, ſe voglia pure tenersi buona queſta lezione, di che veramente dubita Valchenario; il noſtro autore ſignifica per queſta voce le *apparizioni degli dei*, dette più comunemente *epifanie*, nelle quali partecipavano quelli ſoltanto, che, come dice Iamblico, per

sacra rite purgati fuere, a quibus etiam (Dii) omne vitium et omnem passionem praescindunt. Hi quoque affulgent in bonorum mentes, quidquid erat malum aut daemonicum fugit ad conspectum meliorum, veluti tenebrae ante solem etc. V. Iamblico de Myster. Sect. II. c. 4. e 6: e Sect. III. c. 31. Spanhem. de Praestant. Num. Dissert. V. e Comment. a Callimaco in Apol. v. 9. etc.

(kk) I sacerdoti egiziani erano interamente tonciuti, Erodoto nel Lib. II. c. 36. scrive, secondo la traduzione di Andrea Mustoxidi: *i sacerdoti degli iddii altrove hutron la chioma, e in Egitto si radono.* E più avanti: *i sacerdoti radono tutto il corpo ogni terzo giorno, acciocchè nè pidocchio nè verun altro che di sordido s'insinui in coloro, i quali degli dei sono ministri.* A tale costumanza allude anche Giovenale Sat. VI. v. 532.

(norem, *Ergo hic praecipuum summumque meretur ho-
Qui grege linigero circumdatus et grege calvo,
Plangentis populi currit derisor Anubis.*

In Plutarco (in Iside e Osiride pag: 352.) si legge, secondo la traduzione del cav. Sebastiano Ciampi: *come, o Clea, filosofo non fanno nè la barba nè il bastone; così isiaco non è chiunque porta stole di lino e si rade.* E più avanti: *la vera ed unica ragione di tutto questo è che: il puro, come dice Platone, non può essere dall'impuro toccato Sarebbe adunque ridicolo che gli*

isiaci nelle purificazioni deponessero i peli, tondendosi e radendosi affatto per tutto il corpo, ed al contrario si mettersero attorno e portassero vestimenta fatte di pelo degli animali. Nè questa cosa è solamente significata per gli scrittori, ma eziandio per le opere dell' arte antica *V. Rosellini Illustrazione di un basso-rilievo egiziano della galleria di Firenze pag. 8.*

(11) Apuleio nel Lib. I. *de habitudine doctrinarum Platonis*, dice; *quas essentias dicimus, duas esse ait (Plato), per quas cuncta gignuntur, mundusque ipse, quarum una cogitatione sola concipitur; altera sensibus subiici potest.* E più avanti: *et primae quidem substantiae vel essentiae primum Deum esse et mentem formasque rerum et animam; secundae substantiae, omnia quae inde formantur quaeque gignuntur et quae ab substantiae superioris exemplo originem ducunt etc.* Questo terzo Dio nominato da Sinesio è l'anima del mondo, della quale disse Virgilio nel Lib. VI. *Eneid. v. 724.* e seg.

(tes,
Principio coelum ac terras, camposque liquen-
Lucentemque globum lunae, titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem et magno se corpore miscet.
E qui fa anche a proposito ripetere le parole di Cicerone, che si leggono nel libro *de Universitate*, il quale, se intero fosse a noi pervenuto, sarebbe non solo ottima traduzione, ma dichiarazione eziandio del

Timeo di Platone . E prima c. 3: *cum rationem igitur habuisset (Deus) reperiēbat nihil esse eorum, quae natura cernerentur, non intelligens, intelligente, in toto genere praestantius: intelligentiam autem ulli rei adjunctam esse, sine animo, nefas esse. Quocirca intelligentiam in animo animum conclusit in corpore. Sic ratus est opus illud effectum esse pulcherrimum. Quam ob causam non est cunctandum profiteri, si modo investigari aliquid conjectura potest, hunc mundum animal esse, idque intelligens et divina providentia constitutum. E. c. 4. Quod enim pulcherrimum in rerum natura intelligi potest, et quod ex omni parte absolutissimum est, cum Deus similem mundum efficere vellet; animal unum, adspectabile, in quo omnia animalia containerentur, effecit. E. c. 6. A quo enim animante omnes reliquos contineri vellet animantes, hunc ea forma figuravit, qua una omnes reliquae formae concluduntur: et globosus est fabricatus, quod *σφαῖροειδής* graeci vocant. Cujus omnis extremitas paribus a medio radiis attingitur: idque ita tornavit, ut nihil effici possit rotundius, nihil ut asperitatis haberet, nihil offensionis etc.*

(mm) Nota è la cagione, per la quale Socrate dovette stare alla pena di bere la cicuta.

(nn) Profeta fu chiamato dagli egiziani il sommo Sacerdote. V. Porfir. de Abstin. Anim. 4, 8., Clemen. Alessand. Strom. 1.

pag. 305. Nell'iscrizione di Rosetta lin. 6. sono uniti ἀρχιερεῖς e προφῆται.

Nel Lib. X. c. 22. della storia degli animali di Eliano si legge dell' avoltoio che : *ejusmodi volucres Iunoni sacras aegyptii ducunt : atque earum pennis Isidis caput et vestibulorum fastigia ornant* . V. Orapol. Lib. I. c. 2. L' Ibi era sacra particolarmente alla Luna . V. Eliano op. cit. Lib. II. c. 38.

Alla pag. 73. lin. 9. in vece di κομαστήρια, la quale voce Petavio si studia con molta fatica d'interpretare, stimando che per essa siano significati i luoghi di ritiro, dove i comasti esercitavano i sacri riti, e paragonando questi comasti agli epuloni dei romani; leggo con Wesselingio κομαστήρια; il quale nelle note a Diodoro di Sicilia Lib. II. c. 5 dice : *mihi quidem dubium non est, quin κομαστήρια τὰ κιβώτια χρύπτοντα scripserit : id postulant, quae de occultis aegyptiorum sacris commentantur : id ipsae sacrae cistae, quae operculis et haec κομαστήρια, studiose occludebantur* . V. anche Panel. dei Cistofori. c. 3.

Di luoghi sotterranei fa menzione anche Plutarco op. cit., dove alla pag. 359. si legge, secondo la traduzione del predetto Ciampi, che v'avevano in Egitto *architetture di tempj ora elevati con fastigi o gallerie allo scoperto ed ariose; ora nascosti e tenebrosi sotterra con sacrari simiglianti ai sotterranei tebani, i quali, come dice il*

traduttore, servivano di sepolcri dei re e per altre cerimonie sacre: e sono stati recentemente scoperti e pubblicati con elegantissime stampe dal dotto viaggiatore italiano signor Belsoni nella sua opera intitolata *Voyages en Egypte et en Nubie*. Tom. I. pag. 368. e seg. E questa naturale spiegazione toglie via ogni dubbiezza nella interpretazione della voce *θηβαιαίς* usata da Plutarco in questo luogo, e corrobora per avventura la sentenza di Casaubono e di Schweighaeuser che vi sia errore, colpa dei copiatori, nel testo di Ateneo Lib. IV. c. 4, dove, narrando del convito di Carano, dice che fu portato *post potum discus bicubitali fere diametro* (ἐν θήβαις, e non ἐν θήβῃ, come negli antichi testi leggevasi, *ναταξιμῆτος ἀργυρεῖ*) *repositorio impositus argenteo*; di che non avendo forse pensato Salmasio stimò che la lezione di Plutarco fosse da emendare e si dovesse leggere *θηβαιαίς*.

Nel dizionario d' ogni mitologia ed antichità incominciato dal Pozzoli sulle tracce di Noel etc., stampato a Milano da Ranieri Fanfani, leggesi alla voce *sfere* quello che anche sta scritto nell' *enciclopedia metodica*, cioè che Rabaud di Saint-Etienne dice „ che „ quando l' arte fu perfezionata, la scrittura geroglifica fu in uso, e dopo che fu „ inventata la scrittura alfabetica, le sfere „ furono ridotte a un piccolo volume. Negli ultimi tempi in Egitto si teneano in „ certe arche o forzieri, secondo s. Clemente

„ d'Alessandria, chiamati *Comasteria*. Quelli, le piccole macchine erano quelle degli antichi tempi, ridotte ad un piccolo spazio etc. „ Indi riferisce un passo di Nonno, dopo il quale l'autore o traduttore di questo articolo conchiude che queste sfere mostravano i vari movimenti dei pianeti sopra lo zodiaco e intorno la terra. Ignorando io, e forse avendo anche ignorato Petavio e Wesselingio, in quale opera di Clemente di Alessandria si trovino le cose predette; i quali, secondo che mi pare, non avrebbero lasciato di riferire così bella e chiara illustrazione di questo passo di Sinesio, o almeno di citare il predetto Clemente d'Alessandria; dirò soltanto che le sfere o corpi celesti dovevano essere un gran fatto per gli egiziani, i quali avevano opinione che ciascuno uomo nascesse sotto costituzioni e punti di stelle, onde poi fosse sottoposto ai ministeri ed effetti di esse. E qui fa al proposito mio porre il senso delle parole di Porfirio riferite da Stobeo Eglog. Ethic. p. 203. *Aegyptiorum sapientes ex horoscopis atque planetarum versus stellas in zodiaco nativitatis tempore situ, vitas judicant; ita ut schematis ratio necessario quoque vitae rationem constituat*. Ed Eusebio nel Lib. III. della *Preparazione Evangelica* c. 3. scrive che gli egiziani *omnia stellis attribuunt, quos solos Deos et fatorum dominos existimantes sacris et simulacris, reliquoque Deorum cultu, propitios sibi reddere conantur*.

Alle quali cose aggiugnerò le parole dell' illustre italiano traduttore dell' argonautica di Apollonio Rodio, dove comenta il ver. 135. del Lib. III. *Eratostene*, dice egli, *di un secolo circa posteriore ad Apollonio non ha fatto che perfezionare il primo ritrovato della sfera nel far costruire quelle tali armille, che poste erano nel portico alessandrino sotto Tolommeo Filometore; destinate a segnar giornalmente i moti celesti: delle quali armille parla il Gassendi nel Tom. V. delle sue opere.* Forse instrumenti simiglianti avevano i profeti egiziani nei sacrari dei tempj?

(oo) V. Tucidide Lib. I. c. 20, dove parlando di alcune antiche memorie di Grecia dice che molti con poco studio cercano la verità.

(pp) Eusebio nella Prep. Evang. Lib. IV. c. 1 scrisse: *multa vero etiam contingere, aliis quibusdam cavillationibus adhibitis: nam et cantando peragere quaedam videntur, et inaudita quaedam nomina invocant, ut divini videantur.* Eliodoro nel Lib. III. delle *Etiopiche* dice che la vera sapienza dei profeti e sacerdoti egiziani consiste nel riguardare in alto alle cose celesti, nel ragionare con gli dei, nello studiare il movimento degli astri. E Iamblico nella Sez. III. c. 9. dei *Misteri*, così dice: *soni et carmina diis consecrantur, sua cuique propria. . . . et propter hanc affinitatem, quae carminibus cum diis intercedit, ipsi statim praesentes*

se sistunt . In Ammiano Marcellino Lib. XII. c. 14. leggiamo che Memfi particolarmente era *praesentia numinis Aesculapii clara* .

(gg) Dell' ara o turibolo, che è nell' emisfero australe, parla Arato nei *Fenomeni* v. 403. e Igino nel Lib. II. astronom. Nei frammenti di Arato riferiti da Cicerone si legge :

*Ille autem Centaurus in alta sede locatus,
Qua se se clarum collucens Scorpius infert,
Hac subter, partem praeportans ipse virilem,
Cedit, equi partes properans subungere Chelis.
Hic dextram porgens, quadrupes qua vastatene-
Quam nemo certe donavit nomine Graiùm, (tur,
Tendit, et illustrem truculentus cedit ad Aram.*
Come poi quest' ara o turibolo, secondo la storia poetica, fosse acconciato dai ciclopi, acciocchè gli dei potessero nascondervi il fuoco e il fulmine, quando diedero guerra ai giganti, si può vedere nello scoliaste del predetto Arato .

(rr) Arato nei *Fenom.* v. 259. Intorno alla cagione, onde i calvi erano appellati *lunette*, non sapendo io dire con certezza alcuna cosa, ripeterò solo le parole di Petavio: *calvi σεληνια vocabantur, quod lunae levorem capiti referrent: vel quod, ut ipse ait, qui effluvium capillorum patiuntur, paulatim lunae alternantis faciens imitantur* .

(ss) Sinesio usa in acconcio del suo proposito le parole, che Eurimaco dice ad

Ulisse : *parmi che lo splendore delle faci sia di lui e del capo suo ; perchè non ha un minimo capello* . Omer. Odiss. Lib. XVIII. v. 353.

(tt) La voce usata dall' autore in questo luogo è *dropax*, che propriamente è un depilatorio. Marziale nel Lib. III. Epigr. 74. dice a Gargiliano:

Psilothro faciem laevas et dropace calvam:

E a Carmenione Lib. X. Epigr. 65.

Hispanis ego contumax capillis;

Levis dropace tu quotidiano.

Paolo d' Egina medico al tempo di Arcadio e Onorio insegna nel Lib. VII. c. 19. che questo *dropace* è utile *diuturnis affectibus iisdem, quibus et sinapismus Conveniens est praesidium sinapi coxendinum et podagricis doloribus stomachus et venter in longis ipsorum morbis eodem obducuntur.*

(uu) Ad ispiegare cosa voglia significare l' autore per questi *cerchi* mi paiono acconce le parole di Schulze nella storia della Medicina Lib. II. c. 15. *maximum studium ponebant (methodici) in singulis tam diaeteticis, quam medicamentis, rite sibi subordinandis, ut optatum finem consequerentur. Excogitaverunt igitur cyclos quosdam aut periddos, quibus ad eundem scopum tendentia instituerent, justo tempore in eodem manendo, deinde per gradus adscendendo ad fortiora, tandemque fortissima.* E più avanti: *non omittendum est quod ad cyclum metasyncriticum etiam pertinuerint externa*

rubefacientia, vesicas excitantia, insolationes, quas paropteses vocabant, balnea denique naturalia, cucurbitae siccae, dropaces pluribus partibus adhibendi, inunctiones variorum acrium etc.

(vv) Delle cose dette da Sinesio usa il Bottari *Mus. Capit. T. III. Tav. 28.* per mostrare che l'Esculapio egiziano era calvo del capo.

(xx) Erodoto nel Lib. III. c. 12. racconta che i cranii degli egizi sono così validi, che percotendoli con una pietra appena si possono rompere. E questo avviene, come traduce Andrea Mustoxidi, perchè *gli egizi, subito incominciando da fanciulli, radonsi il capo e quindi l'osso s'indura al sole etc. . . . e questa è la cagione dell'aver eglino sì forti le teste.* E qui non mi pare da tacere ciò che il nominato traduttore pone a illustrazione di questo luogo di Erodoto, cioè che i turchi non portano capelli, credendo che tolgano la forza all'uomo. E ragionasi che quando alcuno di loro disse a Maometto che i cristiani erano forti perchè bevevano vino, egli rispose che si radessero le teste e sarebbero forti come essi.

(yy) Omero nell'Iliad. Lib. XI. v. 256. dice che *Agamennone andò sopra Coone con asta indurata e nutrita al vento.*

(zz) Omero Iliad. Lib. XVI. v. 140. e seg.

(1) V. Erodoto Lib. cit. Nel testo è scritto *Psammetico* per iscambiamento di lettere.

(2) Seneca, citato da Salmasio *de caesarie virorum et mulierum coma* pag. 289; scrive nella lettera ultima: *quid capillum ingenti diligentia comis? Cum illum vel effuderis more parthorum, vel germanorum nodo vinxeris, vel ut scythae solent sparseris* etc. Anche Anacarsi scita, nel convito di Plutarco, si fa pettinare da una fanciulla, la qual cosa trova Talete essere molto buona, acciocchè il predetto Anacarsi, uomo di miti costumi, non si paia fiero a vedersi.

(3) Cioè nelle calende di gennaio, nel quale tempo si facevano particolari feste e ricreamenti. L'imperatore Giuliano nel *Misopog.* dice che in questo tempo soltanto e male suo grado andava al teatro. Libanio descrive minutamente in quale modo queste calende si celebrassero. E. s. Gio: Crisostomo nell' Omilia in *Kalendas* c. 1. scrisse: *diabolicae enim pernoctationes, quae hodie fiunt et cavillationes et convicia et saltationes nocturnae et ridicula haec comoedia, quovis hoste deterius, civitatem nostram captivam faciunt.* E c. 2. *qui vero in tabernis ludi hodie fiunt, illi maxime excruciant, et impietatis atque intemperantiae pleni sunt...* *dies observant et auguriis addicuntur, et putant si novilunium mensis hujus cum voluptate et laetitia degant, reliquum se annum sic transacturos.*

(4) I facitori di maraviglie o cerretani si tondevano il capo. Artemidoro nel Lib. I.

c. 23. li mette, in quanto alla tosatura, del pari coi sacerdoti egiziani. Il predetto Crisostomo, nell' Omil. XXXVIII. in Matthaeum c. 6. parlando in generale dei teatri dei suoi tempi, dice: *hic verba obscaena, habitus ridiculi, tonsura similis* etc. E poco prima aveva detto: *alius quispiam senex, e contrario capillis novacula abrasis, renibus succinctus, postquam pudorem ante capillos succidit, stat ad alapas accipiendas et ad omnia dicenda faciendaeque paratus*. Anche gli atleti si facevano tondere il capo. V. Fabri Agonis Lib. II. c. 8.

(5) Di giocolatori o cerretani d' ogni maniera fanno menzione gli antichi scrittori e particolarmente Ateneo. Io riferirò soltanto alcune cose tolte dalle opere del nominato Crisostomo, il quale viveva in oriente non molto prima del nostro autore; credendo che non isgradirà ai lettori, che non hanno dato interamente opera allo studio delle antichità, conoscere come in tempi lontani dai nostri e presso diversi popoli le cose medesime fossero in uso, che anche oggidì vediamo. Nell' Omilia XIX. al popolo di Antiochia c. 4. si legge: *Quid enim, quaeso, difficilius sit, quam cum quispiam juvenis volentibus se emollire et membra sua torquere, seipsum tradens, sedulo contendat rotas more totum flectere corpus, et in pavimento versari?* etc. *In orchestra rursum eos, qui pertrahuntur, et velut alis, membris utuntur corporeis, quis videns non admiratur?*

Gladios autem alternatim in aerem jaculantes, et omnes rursus per manubrium capientes, quem non confundat nullum pro virtute laborem suscipere volentium? Vel quid de iis dicatur viris, qui perticam in fronte gestantes, velut arborem in terra radicatam, sic immotam conservant? Nec hoc solum est admirabile, verum et id quos puerolos parvos in summo ligno inter se luctari faciunt, et neque manus, neque alia corporis pars, sed frons sola omni vinculo firmitus illam perticam gerit inconcussam. Alter rursus supra funem angustissimum, cum tanta ambulat securitate, cum quanta quis planos campos percurrerit. E nell' Omelia XVI. sopra il c. IX. dell' epist. ad Hæbr: così è scritto nel c. 4. Quid enim, dic mihi, est gravius et difficilius, quam per funem extensum ingredi, tamquam in plano solo, et in alto ambulantem se induere et exuere tamquam in lecto sedentem? Quid autem est, dic mihi, gravius et difficilius, quam in facie contum suscipere: deinde puerum ea impositum facere innumerable et oblectare spectatores? Quid gravius et difficilius, quam in ensibus sphaera ludere? etc. E nel libro de S. Babyla contra Julianum et Gentiles: alii enim clavos acutissimos deglutiunt, alii calceos mandunt et devorant etc.

(6) Nel testo si legge: διακρίττεται διδδαγμαίνω κρινω τὸν τίτλον κατασείοντι; dove Petavio, dopo aver detto che, quid sit

πῖτυλον κατασμίην expedire facile nequeo, tra-
 duce: et cum edocto ariete coniscat, qui
 eminus concinna quadam agitatione et capi-
 tis micatione fertur. La ragione, che mi ha
 indotto ad allontanarmi alquanto dalla spie-
 gazione di Petavio, è questa: πῖτυλιζαν, se-
 condo Galeno citato da Stefano, dicitur de
 eo qui summis pedum digitis insistens, por-
 tendit manus celeri motu, unam retro al-
 teram ante se agitans. Il quale Galeno, nel
 Lib. II. de tuenda Val. c. 10, aggiugne:
 hoc vero maximi exercitamento (πῖτυλον) ante
 parietes stantes uti solent, quo si quando
 aberrant, facile pariete apprehenso erigan-
 tur. Adunque mi è paruto, per le predet-
 te autorità, che possano più chiaramente
 spiegarsi le parole dell' autore, secondo che
 ho fatto nella traduzione, ponendo mente
 in primo luogo a quello che dice Luciano
 nell' Anacarsi; cioè che juvenes trudent se
 invicem pronis capitibus, et frontibus arie-
 tum instar concurrunt; intorno la quale
 maniera di esercizio è da vedere anche Fa-
 bri Agonis: Lib. I. c. 11; e poi considerando
 che al tempo ancora del Crisostomo durava
 l' uso di combattere con le bestie, le quali
 da taluno erano eziandio educate e dimesti-
 cate. In fatti nell' Omil. XII. del predetto
 Vescovo sopra l' Epist. ad Corinth. c. 6. si
 trova scritto: Quid opus est dicere de falla-
 ciis quae in hippodromis et in pugnis fera-
 rum admittuntur? Haec quippe omni stu-
 pore sunt plena. E nell' Omil. IX. sopra

la Genesi c. 3: videmus saepe duci (leones) mansuetos per forum: multique ex officinis nummos, ut mercedem artis et industriae cuiuspiam numerant, quod feram mansuefecerit etc.

(7) Alla pag. 77. lin. 31. leggo con Petavio *προσάλλεται*, spiegando questo passo come egli fa. Del modo di esercizio menzionato dall'autore hanno trattato gli scrittori dell'arte ginnastica e particolarmente Paciaudi nell'opera *de athletarum κυβιστησει*.

(8) Riferirò le parole di Erodoto acconcio a dichiarare questo passo, come sono tradotte da Mustoxidi, le quali si trovano nel Lib. I. c. 82. *Agli spartani era accaduta discordia cogli argivi pel luogo addimandato Tirea e patteggiarono che trecento d'ogni parte pugnassero, e quale delle due superasse, fosse di quella il paese, e che la moltitudine dell'esercito l'una e l'altra in patria si ritornasse, nè si restasse mentre quei tenzonavano, acciocchè col l'essere presenti gli accampamenti, gli altri vedendo i suoi inferiori non corressero all'aiuto. Di ciò dunque accordati si dipartirono, e i rimasti scelti d'entrambi si raffrontarono e restarono di seicento uomini tre degli argivi, Alcenore e Cromio; dei lacedemoni, Otriade Il dì seguente ambedue gli eserciti comparvero informandosi dalla cortesa corsero alle armi e, cadendo molti quinci e quindi, vinsero i lacedemoni. Da quel tempo tosandosi*

il capo gli argivi, quando per l'avanti essere doveano chiomati, fecero legge ed imprecazione che non prima nessuno argivo nutrisse la chioma nè le donne portassero oro, se Tirea non fosse redenta. Per lo contrario i lacedemoni posero legge di lasciarsi d'alora le chiome, dove prima se le tondevano. Anche Platone tocca di questo fatto nel Fedone pag. 89. Ediz. di Stef.

(9) Narra Codino nelle *status di Costantinopoli*, come riferisce Petavio, che v'aveva il simulacro di Venere col pettine. Imperocchè, svegliatosi nel capo delle donne romane un pestilenziale prurito, onde si dovettero tondere; pregarono Venere per riacquistare i capelli; e alla statua di lei posero il pettine, il quale per loro era divenuto inutile istrumento.

(10) Ho creduto di poter così tradurre la voce *κωμωδία*, che si legge nel testo, la quale nel lessico di Zonara è spiegata per γέλως, ὕβρις, διασυρμός. Così *κωμωδῶν* nel lessico di Timeo è dichiarato per *σκώπτων*. V. anche Suida.

(11) V. la nota (p)

(12) Aristotele nella *Storia degli animali*, Lib. III. c. 151, dice: *crescunt pili et in aegrotis quibusdam, praesertim tabe laborantibus, et in senibus. Crescunt etiam in cadaveribus. Tum fiunt duriores.*

(13) Intorno questo fatto, che da niuno che io mi sappia è narrato così chiaramente,

come dal nostro autore, V. la nota (c) e Plutarco *Apophthegm. in Alex.*

(14) V. Omer. Iliad. L. XVI. v. 70.

(15) V. Omer. Iliad. L. XXIII. v. 152.

(16) V. Platone nel *Parmen.* e nel *Theaet.*

(17) V. Omer. Iliad. L. I. v. 197.

(18) V. la nota (t) alla Lettera IV.

(19) Darete frigio.

(20) Queste parole di Omero, *Iliad. Lib. XXII. v. 401. e 402*, citate con varietà di lezione da Sinesio, forse non si trovavano al suo tempo in tutti i codici. V. *Petavio e Ernesti e gli spositori di Omero.*

(21) Di questo Ione, che andava cantando nelle feste i versi di Omero, parla Platone nel dialogo intitolato di questo nome.

(22) Di tale furto fatto, secondo che dice l'autore, da questo Filea, scrive Plutarco nella vita di *Temistocle* p. 258. Andocide oratore fu accusato di avere tagliate le erme o immagini di Mercurio. V. *Plutarco in Alcibiad.* p. 27, e in altri luoghi. Similitudine consimile usa *Giovenale nella Sat. II.*

Quis tulerit Gracchos de seditione loquentes?
Quis coelum terrae non misceat, et mare coelo,
Si fur displiceat Verri, homicida Miloni;
Clodius accuset Maechos, Catilina Cethegos?

(23) V. Omero Iliad. Lib. I. v. 37, e Lib. VI. v. 273.

(24) V. Omero Iliad. Lib. XVI. v. 175.

(25) Di questo castigo fa menzione Aristofane nel *Pluto* v. 168, e nelle *Nubi*

v. 1079. V. anche lo Scoliaſte e Suida.

(26) Uomini rotti a vizio di lussuria. Di *Clistene* dice *Aristofane* nelle *Nubi* v. 349. e seg. che esse, le quali pigliano diverse forme per deridere le stoltezze e i vizi degli uomini, quando vedono costui, si mostrano in figura di femmine. Di *Timarco* alcuna cosa dice *Plutarco* nelle vite dei X. Oratori, e particolarmente nel fine di quella di *Eschine*.

(27) Queste feste licenziose di Cottito venute in Grecia dalla Tracia si celebravano in Chio e particolarmente in Corinto. V. *Esichio*, *Pausania*, *Strabone*, *Suida* etc. *Orazio* nell' *Epod.* XVII. ne fa menzione:

Inultus ut tu riseris Cotyttia
Vulgata, sacrum liberi Cupidinis?

(28) Cioè di Cottito predetta.

(29) *Ferecide* antico saggio di Grecia e maestro di *Pitagora*, preso da gravissima malattia, onde aveva guasto tutto il corpo dai pedicelli, mostrava per un foro della porta un solo dito a coloro, che usavano alla sua casa, dicendo che simigliante a quello era tutto il corpo. V. *Eliauo Var.* Ist. Lib. IV. c. 28.

(30) V. la nota (a) alla lettera CIV.

(31) Di costoro parla *Arnobio* Lib. V., dove dice: *Evirati isti mollesque, quos interesse vobiscum in istis numinis videmus sacris, quidnam istic habeant negotii?* etc.

E poco dopo: *Quis est enim, qui credat honestatis aliquid in ea re esse, quam ineant viles Galli, effoeminati conficiant exolati?*

(32) V. Omero Odiss. Lib. III. v. 267.

LETTERA I. (a)

A Nicandro . (b)

Dei libri , che io scrissi e tengo figli miei , alcuni nacquero della venerabile filosofia e della poetica , le quali si trovano amendue in un tempio : altri della volgare rettorica . (c) Ma nondimeno ognuno conoscerà che tutti sono figli del medesimo genitore , il quale ora a gravi cose , ora a liete aveva l' animo rivolto . Questo libro adunque per lo suo titolo manifesta da se a quale delle facultà predette s' appartenga . (d) Io veramente gli sono inchinato con tale affetto , che vorrei pure adottarlo a figliuolo di filosofia e averlo per legittimo . Ma questo non concedono le leggi della repubblica , le quali potentemente hanno riguardo alla ragione dei figli legittimi . Onde altro non tocca a lui dei beni paterni che ciò , che io gli dono furtivamente . Certo che io mi sono studiato che abbia alcuna parte di gravità ; per la qual cosa potrai , se ti piace , mostrarlo ai greci ; (e) e , se è rigettato ,

a me rimandarlo . Dicono che le scimmie, poscia che hanno partorito , mirano intentamente i figli , come si mirano i simulacri , compiacendosi nella bellezza di loro : così natura tragge qualunque all' amore dei figli! (f) Ma se l' una di esse mira i parti dell' altra , questi le appariscono , quali sono , figli di scimmie . Onde al giudizio d' altrui e non mai de' parenti si vogliono commettere le qualità dei figli : imperocchè benevolenza guasta agevolmente dirittura di giudizio . Per questo Lisippo mostrava le opere sue ad Apelle , Apelle a Lisippo . (g)

(a) I numeri, onde sono segnate le lettere, rispondono a quelli dell' edizione di Petavio.

(b) Si conosce per un' altra lettera di Sinesio che questo Nicandro era uomo dotto e amico all' autore .

(c) Credo che Sinesio chiami venerabili la filosofia e la poetica e le ponga nel tempio medesimo, come quelle, che sono massimamente acconcie a trattare di gravissime cose e a laudare gli dei e gli uomini illustri . Credo poi che chiami volgare la rettorica , come quella , che al tempo suo era molto usata dai *sofisti* per favellare al popolo ; i

quali sovente più alla propria utilità o al diletto d' altrui riguardavano, che al vero.

(d) Sinesio mandava a Nicandro una scrittura in lode della calvezza.

(e) Molti greci erano nella Cirenaica.

(f) S. Ambrogio nell' epistola LXIII. Lib. VIII. scrisse: *Nescio quo enim modo praeter imprudentiae caliginem, quae me circumfundit, unumquemque fallunt sua scripta et aurem praetereunt; atque filii etiam deformes delectant. Sic etiam scriptorem indecores sermones sui palpant.*

(g) Si legge in Plinio che Protogene mostrava ad Apelle le sue pitture, Apelle a Protogene. Onde tengono i comentatori che Sinesio, per errore della memoria, abbia qui nominato Lisippo, che fu scultore. Ma non poteva lo scultore fare diritto giudizio delle opere di Apelle, e questi delle opere di Lisippo? Egli è vero che la voce *γραφει* è usata dai greci per significare l' opera del pittore; ma nondimeno, considerando l' origine di essa voce, potè forse Sinesio applicarla non impropriamente a qualsivoglia opera del disegno. Per le quali cose non saprei accordarmi a Petavio, il quale stima che Cicerone prendesse errore nel Lib. I. delle Tusculane, dove si legge: *An censemus, si Fabio nobilissimo homini laudi datum esset quod pingeret, non multos etiam apud nos futuros Polycletos et Parrhasios fuisse?* e gli pare che prendesse errore in questo che

nominò Policleteo, il quale faceva statue e non pitture.

LETTERA III.

Al fratello Evozio.

Era il terzo giorno, che Eschine era morto, (a) quando la figlia della sorella di lui venne al sepolcrale convito; (b) imperocchè io mi credo che non si convenga a fanciulla disposta intervenire a pompa di funerale trasporto. La quale fanciulla era vestita di porpora, e portava una rete splendente, ed era tutta adorna e cinta d'oro e di gemme, acciocchè non si paresse di malo augurio allo sposo. E in questo modo standosi in una sedia, come dicesi, a due sponde, (c) che aveva il piede d'argento, si querelava della calamità inopportuna, perchè Eschine dovea morire o prima o dopo le nozze, e si sdegnava vedendo noi immalinconiti e tristi. A pena si rimase qui i sette giorni, che facemmo il funebre convito; dopo li quali, ponendo se medesima e

quella vecchia ciarliera della nutrice sopra un carro a due muli, (*d*) passò di bel mezzo giorno pomposamente per lo foro tutta adornata, e prese la diritta via, che conduce a Teuchira; (*e*) perchè la vegnente settimana dovea mostrarsi incoronata e torreggiante come Cibele. (*f*) Le quali cose ci offendono per questo solo che fanno manifesto come siano dissensati i nostri congiunti. Veramente colui, che è offeso, si è Armonio padre dell' ostiario, il quale, essendo, come dice Saffo, di saggia e temperata vita, (*g*) vorrebbe nondimeno gareggiare con Cecrope per nobiltà di origine: imperocchè la fanciulla, che nacque della figlia di quest' Armonio più nobile di Cecrope, dallo zio di Erode ostiario (*h*) è data comunque in moglie ad uomo di bassa condizione; se non fosse che lo sposo è, come dicono alcuni, dalla madre nobilitato, il quale discende dalla famosa Laide. Si legge in alcuno storiografo che Laide era mancipio in Iccara (*i*) di Sicilia e quivi fu comprata; donde viene anche la saggia e chiara madre del nostro sposo; la quale prima fu al servizio di tale, che dava le barche a nolo; poi di un rettorico; indi di un conservo, e intanto anche della città per

alquanto tempo celatamente , e dopo senza più ritegno , avendo anzi il primato nell' arte . E , posciachè non potè più esercitarla , essendo divenuta cascante della pelle e piena di rughe , ammaestrò in essa altre donzelle , le quali offeriva agli ospiti in vece di se medesima . Il figlio rettorico dice che non è astretto dalla forza della legge ad alimentare tal madre. (k) Non metta in campo questo privilegio , imperocchè de' suoi pari certa è la madre , e incerto l' altro parente . Adunque ciò , che si debbe dai bennati ad ambedue , questo si dee interamente alle madri da coloro , che non hanno conoscenza del padre .

(a) Si legge nello Scoliate dell' edizione di Vienna che Armonio ebbe a moglie una sorella di Sinesio o del padre di lui , dalla quale ebbe tre figli , cioè Eschine , Erode e la madre della sposa nominata in questa lettera ; la quale fanciulla , rimasta orfana di padre e di madre e per conseguente sotto la tutela dello zio Erode , fu da lui accordata in moglie al giovine , di cui Sinesio fa menzione .

(b) Ho spiegato la voce *τάφον* per convito funebre , nel quale senso è usata anche da

Omero nel Lib. III. dell' Odissea v. 309, parendomi che si adatti per tal modo molto acconciamente al fatto narrato da Sinesio. E intorno a questi conviti nota il Calmet, nei commenti all' Ecclesiastico, che presso i popoli d' oriente duravano sette giorni, come presso gli Ebrei. In fatto si legge nell' Ecclesiastico predetto c. XXII. *Luctus mortui septem dies*. Giuseppe Flavio nel Lib. II. della Guerra giudaica, dopo avere narrato che Archelao fece lutto per la morte di Erode il grande, aggiunge che in tali casi si convitano, secondo il costume, splendidamente i congiunti; la qual cosa è sovente di grave danno a coloro, che non soprabbondano in ricchezze. I primi cristiani ancora facevano simiglianti conviti o per memoria del natale dei martiri o per cagione di lutto o per cagione di nozze, ai quali davano il nome di *agape*; dove, in processo di tempo, si fece così intemperato uso e disordinato del mangiare e del bere, che s. Gregorio Nazianzeno vescovo di Costantinopoli, il quale visse non molti anni prima di Sinesio, ebbe a dire:

(*quod*
Non epulum natale adiens cum pluribus, aut
Funereum est vel quod connubiale, petens;
Cuncta ego partim dento premam, partim quera-
Servorum turbae diripienda dabo; (paci
Atque domum sero repetam, venterque sepulchri
Et vino et dapibus languidus instar erit;
Vitalesque satur potero vix carpere flatus,
Coenam aliam crudus, persequar ipse tamen.

(c) Si legge nel testo ἱπ' ἀμφικίθαλον καθέδρας, e questa voce *cattedra* è spiegata da Lipsio, *Elector Lib. I.*, per sedia propriamente donnesca e differente dalla *lettiga* in questo che essa *lettiga apta erat ad iacendum*, e la *cattedra ad sedendum*. Ma nondimeno in questa *cattedra* o *sella* v' avea *cervical ad caput reclinandum*. Adunque, secondo questa dottrina, si potrebbe tenere che la sedia nominata fosse in figura di quelle, che noi usiamo anche oggidì per dormire o riposare, le quali sono di altissimo schienale; e che, oltre a ciò, avesse due guanciali da posarvi il capo. Ma, lasciando stare quali fossero propriamente le sedie domestiche degli antichi, la qual cosa sapranno gli antiquari, mi è paruto meglio tradurre *sedia a due sponde*, cioè, come noi diciamo volgarmente, *poltrona*, la quale è più acconcia a persona, che si sta in casa parlando e conversando con altrui. A questa maniera di spiegazione sono stato indotto dal commentatore di Polluce, che nel Lib. X. c. VII. spiega κλίνη ἀμφικέφαλος *utrinque pluteos habens lectus*; e da Montfaucon, che nel T. III. Lib. III. dell' *Antichità spiegata* dice che le sedie degli antichi *aliquando brachia, ut vocant, habent ut hodiernae fere cathedrae*. E qui mi piace di aggiugnere ancora che il dottissimo Quatremère nell' opera del *Giove Olimpico* tiene che il trono di questo dio avesse le braccia, le quali erano sostenute dai giovani tebanì rapiti dalle Sfinxi.

In quanto poi al piede d' argento sappiamo che al tempo del nostro autore gli arnesi delle case delle persone di buona condizione erano splendidissimi . Avverte il predetto Montfaucon che in più luoghi di s. Gio: Crisostomo si legge che *lecti, ut plurimum, ex ebore, aliquando lignei et deaurati vel argenteis tecti laminis; imo ex argento puro saepe toti constabant; multisque in locis micabat aurum. Opulentiam item magnam prae se ferebat tota suppellex; cathedrae quoque et scabella ex ebore erant* etc.

(d) Usavano i ricchi, al tempo di Teodosio il grande, di gire in cocchi tirati da mule bianche, alle quali coprivasi il capo d' argento e talora anche d' oro, come si legge nella dissertazione di Montfaucon posta nel Tomo XIII. delle memorie dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere di Parigi.

(e) Arsinoe sopraddetta e Teuchira sono una sola e medesima città della Pentapoli.

(f) Usarono gli antichi e particolarmente gli orientali di incoronare gli sposi: anzi presso quei popoli le voci *corona nuziale* valevano *matrimonio*. Contro le alte pettinature de' capelli parla s. Gregorio Nazianzeno nel carm. LXIII, dove dice:

Crinibus ascitis capiti fastigia vestro

Ne addite, conspicua ut mollia colla sient.
E anche Tertulliano nel libro degli *Ornamenti delle donne* cap. VII. dice, secondo la traduzione di Selvaggia Borghini: vi

apponete inoltre non so qual macchina di capelli, ora a modo di parrucca, quasi guaina o coperchio del capo, ora dietro al collo ne fate un rialto. Ma veramente in acconcio di questo passo di Sinesio è ciò, che si legge in Seldeno e in altri scrittori di ebraiche antichità, cioè che lo sposo e la sposa portavano corone nel giorno del matrimonio, e che la corona della sposa era d'oro o d'argento e formata come quella di Cibeles, cioè a torri.

(g) Nella interpretazione di questo passo ho seguitato l'opinione dello scoliaste di Vienna.

(h) Come che Sinesio chiami Erode *θυρωρός ostiario*, non credo che per questo s'abbia a tenere che fosse in alcuna dignità o ufficio. Imperocchè nell'impero orientale coloro, che intendevano alla custodia della persona del principe o delle case di lui o dei letti o delle vesti, erano detti *ministeriani* o *cubiculari*; e questi, come nota Reiske nelle *Cerimonie della corte bizantina*, erano eunuchi. E fu Entropio eunuco, che stava dattorno all'imperatore Arcadio, che l'invogliò a sposare la bellissima fanciulla, la quale trovavasi presso uno dei figli di Promoto, come si legge nel Lib. V. delle storie di Zosimo; anzi l'eunuco predetto tolse della reggia una veste magnifica e la mandò con grande pompa alla casa della fanciulla. Ma, tornando alla voce *ostiario*, trovo nella citata opera delle *Cerimonie della corte*

bizantina che sono chiamati *θυμποι* gli *ostiari o portinari dei bagni e del circo*; i quali, secondo che io penso, erano servi; onde nè quest'ufizio pure si conveniva ad Erode, che tanto vantavasi di nobiltà. Adunque mi pare ottima la sentenza di Petavio, il quale dice che la detta voce si vuole intendere nel senso di Polluce, secondo il quale i greci nomavano di tal nome quel congiunto o amico dello sposo, che guardava il talamo, quando per la prima volta v'entravano gli sposi; onde molto festevolmente appropriò Sinesio questo nome ad Erode, come a colui, che dava la nipote in moglie a sì fatto sposo.

(i) Laide nacque in Sicilia e propriamente nella città d'Iccara, donde poi fu condotta a Corinto, quando Nicia ebbe soggiogato questa città. Usò simigliante motteggio anche Demostene contra Eschine nella orazione *per la corona*, dicendo che *la madre di lui, per li quotidiani matrimoni, che veniva facendo in luogo acconcio presso il tempietto dell'eroe Calamite, il produsse in vita.*

(k) L'autore fa qui allusione alle leggi di Solone, secondo le quali i figli di una meretrice non erano obbligati ad alimentare i parenti, e per lo contrario i figli legittimi, che in questo avessero mancato, erano chiamati infami.

LETTERA II.

A Giovanni. (a)

Grande sicurtà dell' animo è il timore delle leggi. Tu ti vergogni di apparire sempre timoroso di esse. Adunque abbi paura degli avversari e con essi dei giudici, se non prendono doni. E, se pure ne pigliano, e tu non sei il più largo donatore, nondimeno guárdati da loro; imperocchè molto si sdegnano della trasgressione delle leggi, massimamente se ragione sta dalla parte del donatore.

(a) Questo Giovanni, il quale forse faceva professione d' arme tra i cavalieri, era un uomo di Frigia di ardite parole, a cui però non rispondevano i fatti, come si può conoscere per la lettera seguente. Fu accusato di avere ucciso il proprio fratello Emilio. (V. Tillemont Memoires etc. T. XII). Para che Sinesio lo ammonisca con bel modo di operare dirittamente, cioè di osservare le leggi, a fine di non aver paura nè di esse nè dei giudici.

LETTERA IV.

Al fratello .

Tu vedrai talvolta gli uomini medesimi arditi in pace e vili in guerra , cioè sempre malvagi . Onde mi pare che altri debba giustamente saper grado alla guerra di questo , che prendiamo per lei vera esperienza del sangue , che si trova nel cuore di ciascuno , e che vediamo molti millantatori diventare più composti dell' animo . Io veramente mi credo che d' indi innanzi non vedremo più questo scellerato Giovanni andare attorno per lo foro ostentando se medesimo , e dar colle mani e co' piedi negli uomini migliori di lui . Ieri per modo manifesto patrocinò egli quel proverbio o piuttosto quell' oracolo , (che tale è veramente) il quale dice , come ben sai : *chioma studiata , animo guasto*. (a)

Erano più giorni , che del continuo si annunziava una incursione dei nemici , e pareva a me che si dovesse andare incontro a loro , e già il tribuno era uscito a campo coi Balagriti (b) bene

ordinati; sì che noi ci stavamo nella pianura per attendere i nemici. I quali, sopravveniente la sera, non essendo compariti, noi ritornammo alle nostre case, facendo accordo insieme di tornar quivi il giorno appresso. Intanto il frigio Giovanni non si trovava in alcun luogo, nè uomo pure il vedeva, ma faceva ad arte spargere novelle, quando di essere al punto di farsi tagliare una gamba rotta; quando di essere infermo di asma, quando di altro gravissimo male. Gli spargitori di queste favole davano vista di venire da diverse parti, a fine che non si potesse chiaramente sapere in quale terra o in quale luogo Giovanni fosse entrato o nascosto. E, intanto che narravano questi casi, piangevano e lamentavano l'intempestiva calamità. *Adesso veramente era bisogno del suo alto consiglio! Adesso delle sue mani! Quali imprese avrebbe fornito! Quali cose sarebbero avvenute!* E sopra queste lamentazioni ciascuno dicendo: *o malvagia fortuna!* batteva mano a mano, e si partiva. Costoro erano tali da lui nutriti in nessuna opera buona, tutti zizzeruti e disacconci dell'animo,

Pubblici ladri di capretti e agnelli,
e, per gli Dei, talvolta anche esercitatori

d'ogni più brutta lussuria. E con questi così fatti manipoli, che da lungo tempo aveva egli apparecchiati a se medesimo, non tentava pure mostrarsi uomo di valore; la qual cosa sarebbe stata malagevole; studiava bensì forte in parer tale fra gli uomini veramente valorosi, come colui, che sapeva usare sofisticò ingeguo. Ma fortuna, secondo che io stimo, provvide molto bene contro il consiglio di quest' uomo. Erano passati cinque giorni, che noi eravamo in arme inutilmente; intanto che i nemici guastavano il paese negli ultimi confini. Per la qual cosa Giovanni, discredendo che si farebbero avanti, come quelli, che non s' ardivano entrare nell' interno del paese; allora mostrossi e comineò con rustiche maniere e parole a farci mille tragedie. Non parlò punto della sua infermità: disse che veniva di non so quale terra lontana, dove era stato chiamato in aiuto; onde e gli uomini e i campi aveva salvati; imperocchè i nemici timorosi di Giovanni, che sapevano esser quivi, non s' erano arditi d' entrare nel paese. Ora, composte colà le cose, essere qui venuto in fretta, dove il bisogno è maggiore, aspettando di vederli ogni istante, se

non fosse che la fama del suo arrivo-
mento corresse d' attorno. E subito met-
te in confusione tutto il campo e, mal
prendendo l' ufizio di duce, promette di
mostrare in breve l' arte di vincere, e
gridando dà voce, ora alla frontiera
ora alla falange ora ai corni e più
spesso all' ordine quadrato, profferendo
nomi di ordinanze, delle quali ignora-
va l' uso. Per lo che parve ad alcuni
essere quest' uomo un gran fatto, e ma-
gnificavano la sua natura, e molti an-
che volevano essere discepoli di lui. Ma
già s'annottava: e tempo era di dare bat-
taglia. E intanto che noi discendeva-
mo dal monte; ecco quattro giovani ru-
sticamente vestiti venire a noi gridan-
do e correndo quanto potevano; sì che
non bisognò essere profeta per cono-
scere che essi, fuggendo per lo timo-
re dei nemici, s' affrettavano di riparar-
si sotto le nostre armi. I quali giovani
non ci avevano ancora annunziato chiara-
mente l' avvicinamento dei nemici, che
vediamo apparire una miserabile masna-
da di omiciattoli a cavallo, governati,
secondo che mi parve, dalla fame e
tutti disposti a morire per li nostri be-
ni. Li quali cavalieri, come videro noi
e furono da noi veduti, si posero a

piedi , come è loro costume , prima di essere a tiro delle saette, e si ordinarono alla battaglia ; nella qual cosa mi parevano da imitare , imperocchè il luogo non era cavalchereccio . (c) Ma il generoso Giovanni disse che non si voleano trapassare le leggi della cavalleria e che si dovea commettere battaglia equestre . Adunque girò la briglia di tutta forza e dando volta si diede a fuggire a suo potere , stimolando e insanguinando il cavallo per le punture degli sproni ; e mettendo continuo rumore per lo suono della sferza e le grida esortatorie . Io veramente non saprei dirè se più il cavallo sia da laudare o il cavaliere . Certo che il cavallo si conduceva ugualmente pei luoghi declivi e per gli erti , per li selvaggi e per gli agevoli ; e velocemente trasaltava le fosse e saliva li gioghi . Giovanni cavalcava dappertutto senza mai votare la sella ; onde io credo che desse così bello spettacolo di se ai nemici , che loro sarebbe stato a grado vederlo anche più volte . I quali non videro al certo simiglianti fatti da noi , che ne tolse l'animo , come puoi pensare , la fallace speranza , che avevamo presa di questo zazzzeruto . Adunque ci mettemmo in ordine per ricevere i nemici , se fossero

sopravvenuti, non volendo noi cominciare la battaglia; imperocchè qualunque coraggioso diffidava del compagno, che gli era vicino, per l'esperienza delle cose passate. Niuna cosa è più svergognata dello studio della chioma; e noi tenevamo prontissimo a tradirci qualunque a ciò intendeva.

Intanto i nemici si stavano in pensieri conformi ai nostri; per la qual cosa erano soltanto apparecchiati a difesa, caso che fossero stati assaliti da noi. Ma, nessuno cominciando l'impresa, prima i loro passi a manca, e poi i nostri all'altra mano furono volti, non presti, ma lenti, sì che la nostra andata non si facesse sotto spezie di fuga. In questo mezzo noi cercammo di Giovanni, il quale in un solo riaver di fiato aveva occupato Bombea e, come sorcio, s'era quivi rintanato. Bombea (*d*) è un monte concavo, afforzato da natura e da arte a modo di castello, e dirittamente tenuto in gran pregio, prima che si murassero le città, onde alcuni il paragonavano con le siringhe (*e*) o cave di Egitto. Ma il predetto monte si vuole tuttavia tenere migliore di ogni muro; imperocchè l'uomo sopra ogni altro provvidentissimo del suo bene, acciocchè io

non dica più rusticamente e più veramente sopra ogni altro vilissimo, lo elesse per nascondiglio e luogo di salute; il quale, a guisa di laberinto, così è fatto a giravolte e con tanti andirivieni, che questo solo è luogo acconcio a tutte le maniere di fuga di Giovanni.

(a) Nel testo si legge letteralmente: *nulus comatus qui nec et cinaedus est*.

(b) Ortelio crede che i Balagriti abitassero vicino alla Pentapoli. Forse questa lettera fu scritta da Sinesio dopo l'anno 400, quando ritornò da Costantinopoli, dove era andato come legato della sua patria all'imperatore Arcadio, la quale ritrovò molestata dalle incursioni dei barbari. Si conosce che l'autore intendeva tuttavia alla cura e sicurezza della provincia.

(c) Trovo usata questa voce dal Porcacchi nella traduzione di Q. Curzio e dal Baldi nella vita di Federico da Montefeltre.

(d) Tiene l'Ortelio che Bombea fosse un monte vicino a Cirene.

(e) Queste siringhe di Egitto sono assai bene descritte da Ammiano Marcellino nel Lib. XXII. *Sunt et syringes*, dice egli, *subterranei quidam et flexuosi secus, quos, ut fertur, periti rituum vetustorum adventure*

diluvium praescii, metuentesque ne caerimoniarum oblitteraretur memoria, penitus operosis digestos fodinis per loca diversa struxerunt: et excisis parietibus volucrum ferarumque genera multa sculperunt, et animalium species innumeras, quas hieroglyphicas litteras adpellarunt. Le quali sculture e scritture dicevano i sacerdoti egiziani essere state fatte da Thot o Mercurio primo sopra quelle colonne, che gli antiquari nostri chiamano oggidì, con la stessa greca voce, *stele*. Delle predette sculture e scritture parlano più autori e particolarmente Manetone citato da Syncello (Chronogr. p. 40.); Iamblico, (de Myster: Sect: I.) Platone (nel Timeo), Proclo nel commento del medesimo etc.

LETTERA V.

Al fratello Evozio. (a)

Noi ci partimmo del Bendidio (b) avanti l'aurora, e a pena in sul mezzodì trapassammo il Fario Mirmeca, (c) appresso il quale porto la nave rimase in secco due o tre volte per basso di fondo. La qual cosa pareva subito di

malo augurio ; e sarebbe stato per avventura saggio consiglio discendere dalla nave , poscia che prendemmo così malagurate le prime mosse . Se non che ne ritraeva da ciò il timore di essere accagionati da voi di viltà , e per questo

Nè fuggir nè temer n' era concesso (d) .

Onde , sopravvenendo alcun sinistro , era da apporsi a voi la nostra ruina . Se bene , era male che voi rideste , e noi fossimo fuori di pericolo ? Ma , simiglianti ad Epimeteo , non era in noi *Virtù di provveder , ma di pentirsi . (e)* Imperocchè , potendo già rimanerci salvi , ora in deserti lidi facciamo lamentevole concento , drizzando gli occhi , quanto possiamo , ad Alessandria e alla madre Cirene , l' una delle quali città lasciammo volontariamente , l' altra non possiamo trovare ; sofferendo e vedendo cose , che non credevamo pure ch' uomo potesse sognare .

Odi adunque , ed acciocchè non abbi alcun tempo di rallegrarti , vedi prima quali erano i nostri marinari . Il nocchiero sopraffatto dai debiti implorava la morte , e fra dodici marinari , che tanti ne portava la nave , era costui il tredicesimo ; sì che , insieme con lui , più

che la metà erano giudei , uomini malvagi ed empì , i quali stimano adoprare piamente , cogliendo cagione a quanti più greci possono , a fine di farli morire . Gli altri erano ciurmaglia o lavoratori , che un anno fa non avevano anche toccato il remo . Tutti quanti poi erano imperfetti di alcuna parte del corpo, nelle quali imperfezioni, quando eravamo fuori di pericolo , scherzavano ; nè già si chiamavano per nome , ma soprannomavansi lo zoppo , l' ernioso , il mancino , il guercio ; sì che , portando ciascuno di essi una di tali magagne , noi ci andavamo per questo a sufficienza svagando . Ma , quando vi era cagione di necessità , non avevamo già tempo di ridere , chè ne davano anzi grave travaglio le cose predette ; perchè , essendo più di cinquanta i passeggeri , per lo terzo forse erano donne , giovani le più e belle . Nè questo vi dia che pensare , imperocchè da esse ne separava un telo di tutta integrità e non un cencio istracciato , ritegno fortissimo ad uomini temperati di vita , quanto il muro di Semiramide . (f) Benchè io mi penso che qualunque uomo , per tristo che fosse , navigando con Amaranto avrebbe serbato castissimi i costumi : perchè ci trovammo in tale

condizione da crederci sempre in pericolo di morte. Il quale Amaranto dal vostro tempio di Nettunnò, (g) piegando subito il governo della nave per appressarsi con piene vele a Tafosiride, (h) tentò la Scilla, (i) che noi schifiamo eziandio nelle carte da navigare; onde, essendo imminente il pericolo, tra per li nostri ammonimenti e le nostre grida, si distolse a pena e per forza dal combattere cogli scogli e, come pentito, volse la nave e si mise in alto mare. Prima combattè a suo potere co' flutti; poi, per la forza d' Austro, che forte traeva, perdemmo di vista la terra. Subitamente ci trovammo fra legni da carico a due vele, ai quali niente caleva della nostra Libia, (k) ma tenevano verso altra parte. E, mostrando noi essere cosa dolorosa e grave il discostarsi tanto da terra, questo pazzo Amaranto, standosi sopra coverta, mandava fuori con tragico linguaggio amarissime querele: Noi, diceva egli, non potremo già volare. Come s' ha a fare con voi, i quali avete paura della terra e del mare? No, risposi io, ottimo Amaranto, non ci danno paura nè la terra nè il mare usandogli acconciamente. Non bisogna a noi Tafosiride, ma la vita. Che

ci fa ora essere in alto mare? Navighiamo dirittamente verso la Pentapoli, (1) tenendoci lontano da terra tanto, quanto conviensi, sì che, intervenendo alcuna disgrazia (e sono le disgrazie frequenti in mare, il quale, come dite anche voi, è incerto), un qualche porto vicino ne accolga. Ma questo scellerato, non mosso punto dalle mie parole, fece da sordo, sin che, Borea soffiando forte, levò in alto le acque impetuosamente, e improvviso poggiando in contrario gonfiò la vela, dove prima era concava; onde poco mancò che non rivolgesse la nave a poppa in giù. A pena facemmo riparo contra il pericolo, e il tristo Amaranto diceva: tale essere l'arte di navigare: aspettarsi che dovesse soffiare vento di mare e per questo aver tenuto verso l'alto: ora potere obliquamente piegare, concedendo la distanza da terra che si possa soverchiare la lunghezza del cammino; essere questa maniera di navigazione in acconcio de' fatti nostri, la quale prima non si poteva adoperare costeggiando il lito, per lo pericolo di percuotere in terra. Durante il giorno e l'apparente sicurtà, le ragioni di costui furono da noi ricevute per buone: ma cominciammo a perdere

questa sicurtà sopravveggnente la notte e con essa un tempo fierissimo , che diveniva ognora più tempestoso .

Era il giorno , che i giudei celebrano la *Parasceve* ; (m) nè la notte , in cui la festa comincia , nè il giorno appresso è licito a loro di oprare con mano alcuna cosa ; e per celebrare degnamente la festa si stanno senza far nulla . Adunque il nocchiero , posciachè gli parve che il sole fosse tramontato , lasciò il governo del timone e , tutto sdraiatosi , diede ai naviganti agio a calpestarlo liberamente . Nè pensando subito noi la vera cagione di questo , ma che fosse in disperazione , ci accostammo a lui pregandolo che non dovesse gittar via le ultime speranze ; imperocchè , il mare rivoltando se medesimo , cominciavano ad assalirci i flutti *tricumani* . (n) La qual cosa addiviene quando per lo vento , che ancora non cessa , le onde levate da lui non si tranquillano e tengono forte tuttavia un principio di movimento , contra del quale la forza di altro vento , che si leva in contrario , fa empito e resistenza . Veramente mi bisognavano sesquipedali parole per non descrivere leggiermente gravissimi mali . Che , se la vita di coloro , che navigano in tale

condizione di mare dicesi essere attaccata a sottile filo, quale speranza potevamo noi prendere di un nocchiero, che era dottore di legge? Poscia che fu per noi conosciuta la cagione, ond' egli aveva lasciato il governo del timone, e tutti eravamo intorno di lui, acciocchè guidasse a suo potere la nave a salvamento, stavasi egli a leggere il libro della legge. Onde noi, disperandoci di muoverlo, ci mettemmo a fargli forza; e un generoso cavaliere arabo, (o) chè molti di loro si trovavano con noi, isguainata la spada, lo minacciò di troncargli il capo, se il governo della nave non ripigliava. Nondimeno egli intero Maccabeo al perseverare nella propria opinione, soltanto dopo mezza notte volontariamente si dispose di andare di nuovo al suo ufizio; la qual cosa, diceva egli, eragli allora conceduta dalla legge che s'avesse a correre il certame della vita. E in questa, nuovo tumultuare, pianger d'uomini, ululare di donne; tutti chiamare agli dei, botarsi a loro, rivocare alla mente le mogli, i figli, i parenti. Amaranto solo era di lieto animo, come colui, che è in punto di non rimanere più obbligato ai suoi creditori. In tali disavventure, ti giuro

per quello Dio, cui filosofia onora, io temetti non fosse vero quel detto di Omero che il morire annegato è perdimento anche dell' anima. Si legge in alcun luogo de' suoi poemi che Aiace perì *Dappoi che la salata onda bevette*; (p) istimando che il morire affogato dentro l' acqua del mare sia intero disfacciamento dell' uomo; che non dice mai che alcun altro morendo perisse, ma solo che ciascuno *andò all' orco*. Oltre a ciò, nella noverazione degli estinti, che fa due volte, non introduce mai nel poema il minore Aiace, l' anima del quale non era andata all' orco. E Achille, uomo di molto valore e coraggio, s' avvilisce per lo timore di morire annegato e chiama questa maniera di morte malvagia e vile. (q) Mentre che io mi stava in questi pensieri, veggo i soldati aver tratto fuori le spade, e, domandandoli del perchè, mi rispondono essere meglio, stando sopra coverta, eruttar l' anima all' aria, che a stento affogare nell' onda. Per la qual cosa io li tenni spontanei seguitatori di Omero, e mi concordai alla loro sentenza. Indi altri ci annunzia che qualunque abbia cose d' oro, quelle si metta intorno; e questo fece ognuno, che possedeva arnesi d' oro o

di pregio, come l'oro. Le donne pure in questo modo si acconciavano e, secondo che era stato già a loro ordinato, venivano distribuendo lor monili e adornamenti a quelli, che di tali robe mancavano. E questa costumanza ha cotale ragione, che il cadavere dell' uomo naufrago si porti seco il pregio della sepoltura. Imperocchè colui, che trova questo cadavere, guadagnando bene, vorrà vincerle le leggi di Adrastia, facendo piccola grazia a chi gli ha largito grande mercede. Mentre gli altri stavano in queste cose, io mi sedeva lamentandomi contro alla malagurata borsa, voglio dire al deposito del mio ospite di Tracia; e sa Giove ospitale che non mi era grave il morire, ma danneggiare il trace per la perdita dei danari; di che mi sarei vergognato anche morto. (r) Onde faceva a me utile grande il perire con questo deposito e perdere ogni sentimento. Veramente il pericolo presente consisteva in questo che la nave velocissimamente andava con tutte le vele piene; nè già potevamo calarle; chè noi ci mettemmo a questo più volte inutilmente, mal correndo le funicelle nelle carrucole; onde l'animo ci fuggì, e gravissimo timore ne soprapprese di

accostare a terra in tale stato di notte tempo, se fossimo anche campati della tempestosa fortuna. Ma si fece giorno, e vedemmo il sole, nè so se altro sole ci parve mai così bello: il vento traeva più soave, e per lo tepore crescente, che asciugava la rugiada, potemmo usare le corde e governare la vela; la quale fu per noi raccolta in pieghe, come vesta, imperocchè non avevamo altra falsa vela da sostituire, chè il nocchiero l'aveva impegnata. (s) Così, aspettando di morire, prendemmo terra in termine di quattro ore in un grandissimo deserto, vicino del quale non era nè campo nè città, lungi dai luoghi colti ben cento trenta stadi e senza porto; sì che la nave mareggiava ritenuta da una sola ancora, poichè l'altra era venduta, e la terza Amaranto non l'ebbe mai. (t) Noi, dopo avere abbracciata, come madre vivente, la carissima terra, a cui eravamo pervenuti, e, secondo il nostro costume, cantato inni di ringraziamento a Dio, anche per averci campato della recente fortuna, fuori di tutta la nostra speranza; quivi ci rimanemmo due giorni da poi; fin a tanto che il mare si racconciò. E, perchè mal sicura era la via in questa terra,

dove persona non si vedeva , con novello ardimento ci commettemmo al mare , e , fatto vela in sul principio del mattino , tutto quel giorno e l'altro appresso il vento fu propizio , il quale poi cessando ci tornò dolenti ; sì che ne prese desiderio che quasi non fosse mare .

Tempo era , che la luna aveva omai compito il suo corso , (u) e , perchè il sole trovasi allora in congiunzione con essa , i naviganti non s'ardiscono di mettersi per lo mare , sovrastando a loro pericoli noti e gravissimi . Adunque noi , ai quali si conveniva afferrare ad alcun porto , con temerario ardire tornammo a correr l'acque . I venti di settentrione cominciarono a tempestare le onde , e piova grandissima venne la notte , che si congiunsero quegli astri . Poscia , i venti stranamente soffiando , il mare si fu tutto confuso . Quanto per noi , acciocchè due volte non vi racconti le medesime particolarità , ci trovammo in quello stato , nel quale potevamo essere in simigliante caso ; dove nondimeno ne fece alcun giovamento la ferezza del tempo . Imperocchè l'antenna , la quale cigolava , secondo che per noi si credeva , solo per la tensione delle corde , si

ruppe in mezzo ; onde fummo presso a morire annegati . Ma , non essendo morti , questo fatto ci fu anzi cagione di salute ; perchè nessun modo si poteva da noi trovare alla furia del vento , intanto che la vela non cedeva al governo per la resistenza delle carrucole . Adunque , sottratti oltre ad ogni speranza alla furia ismodata del vento , corremmo l'acque tutto quel giorno e la notte seguente a lui ; sinchè , cantando il gallo per la seconda volta , la nave fu per ferire improvviso sopra uno scoglio , il quale sporgeva in fuori da terra , figurato come piccola penisola . E , quando altri ci annunziò che ci eravamo accostati a terra , suono di voci levossi e rumore grande e discorde , che i marinari entrarono in timore , e noi inesperti , battendo le mani e abbracciandoci , non potevamo quasi portare l'immensità della gioia . Ma quelli dicevano che in maggiore pericolo non ci eravamo trovati giammai .

Appena spuntava un raggio di luce , che un uomo in rustici panni accenna con mano alcuni luoghi sospetti ed altri pericolosi ; e finalmente , venendo a noi sopra piccolo legno a due remi , questo lega alla nostra nave e prende

il governo del timone. Il Siro (v) gli cede di buon grado, e così, passati più di cinquanta stadi, la nave entra in un grazioso porto, che, secondo io credo, si appella Azario, (x) e noi discendiamo nel lido per opera di quest' uomo, il quale chiamiamo salvatore e buon genio. Dopo poco tempo introduce egli nel porto un' altra nave da carico e dopo un' altra, sì che prima di sera cinque navi, con la nostra, qui si trovarono salvate da quest' uomo divino, dissimile veramente dai costumi di Nauplio, (y) il quale ben d' altro modo accolse i naufragati greci. Il giorno appresso altri approdarono a questa riva, dei quali alcuni s' erano partiti d' Alessandria un giorno prima di noi; e così un' intera classe si trovò nel piccolo porto.

Ma il viatico del nostro passaggio era omai tutto consumato; perchè, non assuefatti noi a sostenere miserie, nè credendo di rimanerci in mare sì lungo tempo, poche provvisioni di cibo avevamo posto nella nave, nè queste usato mezzanamente. Il vecchio trovò medicina anche a questo male, senza darci niente, come colui, che niente aveva, ma accennando alcuni scogli, nei quali, diceva

egli , era nascosto quotidiano cibo per coloro , che hanno voglia di faticare . Per lo quale avviso noi vivemmo di pesca tutto il settimo giorno ; e quelli di intero vigore prendevano morene e grandi locuste : (z) i più giovani mangiavano ghiozzi e iulidi : e la mia vita e quella di un monaco romano erano sostentate da lepadi o patelle , le quali sono una maniera di testacei concavati , che aggrappano le pietre e forte ad esse si attengono . Così facemmo in principio vita piuttosto arida , e ognuno teneva per se medesimo ciò , che procacciavasi di questa caccia , senza mai donare altrui . Ma ora abbiamo grande abbondanza per questa cagione . Le donne di Libia vorrebbero pur dare alle donne naviganti latte di gallina ; quindi fanno ad esse dono di tutto quello , che produce l'aria e la terra , di cacio , di farina , di focacce d'orzo , di carne d'agnello , di galline , d'uova : v'ebbe ancora chi diede un otide (aa) uccello soavissimo , il quale altri poco esperto chiamerebbe pavone . Adunque portano esse continuamente doni alla nave , e le donne , che questi ricevono , ne danno a chi ne vuole ; per la qual cosa coloro , che hanno pescato , fanno presente

a noi della loro caccia; e vengono a me , l' uno dopo l' altro , un fanciullo dopo un uomo , un uomo dopo un fanciullo , e chi porta un piccolo pesce preso all' amo , chi un' ostrica e chi altra cosa . Io non voglio ricevere doni dalle donne anche per rispetto di te , a fine di non fare con esse contratto alcuno e di negare senza dubitazione di aver fatto questo , se mi fosse bisogno di abbiurare . (bb) Che , senz' altro , chi mai poteva impedirmi dal godere senza fatica nelle cose necessarie o buone alla vita ? Adunque per lo detto modo vengono a noi da ogni parte molte provvisioni di cibo .

Tu per avventura farai stima che la carità di queste donne in verso le straniere da virtù proceda ; ma , come che proceda da tutt' altro , nondimeno , essendo la cagione di ciò degna di commemorazione , questa parmi ora da fare , massimamente che il tempo mi avanza . Secondo che si può congetturare , l' ira di Venere , di che pure le donne di Lenno furono afflitte , affligge questa terra : in cui le donne hanno poppe così smisurate , che , portandole dalle ascelle pendenti , non possono porgere il latte ai bambini , ma convengono

rivoltarle sopra le spalle. Se non che altri potrebbe dire che Ammone e la terra di Ammone così è buona alle pecore, come agli uomini, onde a questi e a quelle natura provvide fontane abbondantissime di latte e per conseguente vasi lattiferi di grandissima capacità. Le quali donne, udendo da quegli uomini, i quali per cagione di traffico usano con gli stranieri, non essere tutte le femmine altrove fatte come qui, non credono che ciò sia vero e per questo, intanto che si trovano con donne di altro paese, fanno per loro maravigliose cortesie, a fine di esplorare il petto; e l'una donna racconta all'altra ciò, che ha veduto, e, come i Ciconi, (cc) l'una all'altra dà voce e pagano poi di doni il piacere di tale vista. Era con noi una servicella del Ponto, per cui arte e natura ebbero accordo insieme a formarla così della persona, che pareva un insetto non meno che le formiche. Tutte le donne erano intorno a costei, di che molto guadagnava, e l'altrieri le più ricche, che abitano nei campi vicini, facevano chiamare l'una dalla casa dell'altra questa fante, la quale era venuta in tanta sfacciatezza, che non badava a disvestirsi in loro presenza.

Così la fortuna di tragica mutò in comica questa nostra favola, come io t'ho scritto. So bene che non ho tenuto modo di mediocrità, scrivendo sì lunga lettera. Ma, come di conversarmi teco, così anche di scriverti non posso saziarmi; e, poichè fuori di ogni speranza mi è concesso ancora di parlarti, voglio disbramare la mia voglia. Anzi, se tu volessi porre questa lettera ne' miei commentari, dei quali sono sollecito, sarebbe come memoriale dei fatti di molti giorni. Tu sta sano e fa che sia il simigliante del tuo figlio Dioscoro e della madre e della nutrice, le quali io amo e tengo sorelle. Saluta la venerabile filosofa e carissima a Dio; (dd) e quel beato coro, che si gode della voce divina di lei, cominciando dal santissimo padre Teotecno, dal nostro compagno Atanasio e da quel Caio, che ha mente così conforme alla mia, che dirittamente tu lo reputi nostro congiunto. Con loro saluta quella maraviglia di Teodosio grammatico, il quale, come che profeta, non ci discoperse il vero; perchè, prevedendo i pericoli, nei quali io dovea trovarmi, gittò via la volontà di fare viaggio con noi. Nondimeno io l'amo e lo saluto. Tu fa di

non navigar mai e , se non puoi far di meno , guardati bene dal fine della luna .

(a) Questo Evozio era fratello di Sinesio e più giovane di lui. Il Petavio e il Baronio credono che si trovasse al concilio di Efeso nell' anno 431 e fosse allora vescovo di Tolemaide nella Pentapoli.

(b) Per *Bendidio* si vuole intendere il porto di Alessandria , appresso del quale era forse un tempio di Diana , che i traci , come dice Esichio , chiamano *Bendis* ; onde furono dette *bendidie* le feste , che gli ateniesi facevano in onore di lei il giorno ventesimo del mese Targelione. Del *Bendidio* fa menzione anche Senofonte nel libro II. delle Storie greche .

(c) Credo con Francesco Porto che *Fario Mirmeca* fosse chiamata una striscia di terra dell' isola di Faro , che è posta alla dritta di Alessandria , nella quale isola era la torre e il fanale , che additavano il porto ai naviganti in tempo di notte .

(d) In questo caso si trovò Ettore , quando dovea combattere con Aiace . V. Omero Iliad. Lib. VII.

(e) Verso di qualche antico poeta . Epimeteo figlio di Iapeto e di Climene fu tardo e materiale della mente e in questo dissimigliante affatto dal fratello . Ebbe una figlia nomata *Metamelia* o sia *Penitenza* .

(f) Semiramide cinse di grosso e alto muro la città di Ninive.

(g) Un tempio di Nettunno era, come dice Strabone, presso il porto di Alessandria. Il Giudeo aveva nome Amaranto.

(h) Tafosiride così detta, perchè quivi era il sepolcro di Osiride. Strabone fa menzione di due Tafosiridi poste alla sinistra di Alessandria, le quali non sono alla riva del mare. Ma dice che poco lungi da una di esse vi avea una spiaggia sassosa allato al mare, e forse di questa parla il nostro autore.

(i) Non si vuole intendere propriamente la Scilla, ma in generale gli scogli. Dice Isidoro: *Scyllae saxa latentia in mari*.

(k) L' Affrica fu dagli antichi e particolarmente dai greci chiamata Libia.

(l) La Pentapoli, detta anche Cirenaica, era una provincia della Libia. Fu chiamata Pentapoli, perchè in se conteneva cinque grandi città, cioè Berenice, Tolemaide, Apollonia, Arsinoe e Cirene.

(m) Cioè era la sera del venerdì. Intorno le cose, che qui dice l'autore, V. gli Scrittori delle *antichità degli Ebrei* e Plutarco *de Superstit* p. 169.

(n) Ho usato la voce *tricumano* per tradurre il greco *τρικυμιαί*, la quale ha lo stesso suono dell' altra *decumano* notata nella Crusca; parendomi che si adatti molto acconciamente a ciò, che vuole significare Sinesio.

(o) Erano forse questi arabi della terza legione cirenaica, della quale parla Dione

Cassio nel Lib. LV. Le cose , che l' autore dice dopo , sono bene dichiarate da ciò , che si trovò in *Giuseppe* , *Antich. Giud.* Lib. XII. c. 2.

(p) Omero Odiss. Lib. IV.

(q) Omero Iliad. Lib. XXI.

(r) Si conosce che Sinesio portava danari di un trace .

(s) Nota Francesco Porto a questo luogo che ancora quelle antiche navi avevano tre vele .

(t) Per questo passo chiaramente conosciamo che le navi avevano tre ancore ; la terza delle quali , dice il predetto Porto , chiamavasi *sacra* .

(u) Il testo dice letteralmente : era il *giorno tredicesimo del mese cadente* . Per questo passo potendosi conoscere il tempo , in cui fu scritta questa lettera , non credo che i lettori isgradiranno che io mi stia alquanto sopra esso , dichiarandolo con la dottrina di Petavio , uomo al certo valente come in molte altre cose , così in cronologia . Per lo *giorno tredicesimo del mese cadente* si vuole intendere , dice egli , il giorno decimottavo di alcun mese egiziano o sia il terzo giorno dopo il decimoquinto , essendo tutti i mesi egiziani di trenta giorni . Dove è da notare che i greci nel V. secolo non dividevano più il mese in tre parti , ma in due ; sì che dopo il giorno decimoquinto cominciavano a contare tutto il restante del mese con ordine retrogrado . In oltre si vuole

trovare un mese nostro, in cui nel giorno rispondente al decimottavo del mese egiziano sia avvenuto il novilunio e per conseguente la congiunzione dei due astri temuta dai naviganti. Ora trova Petavio essere il mese cercato nell'anno 410. dell'era volgare, dove nel giorno decimottavo del mese Thoth egiziano, che risponde al decimoquinto di settembre, (imperocchè il mese Thoth avea principio nel giorno ventesimonono di agosto) la feria quinta o sia il giovedì avvenne appunto il novilunio; sì che può tenersi che la notte della quarta feria fosse notte di congiunzione; e però il mare fosse conturbato dai venti, che combatterono la nave, sino che la gittarono contro uno scoglio nella mattina del venerdì. Nè certo alcuno si maraviglierà che Sinesio chiami *decimoterczo giorno del mese cadente* la sera del giorno decimosettimo di Thoth.: imperocchè, come dice il predetto Petavio nel Lib. VII. c. 1. *de doctrina temporum*, gli ateniesi, i giudei e anche gli egiziani dal tramonto del sole cominciavano a contare i giorni. Pare al Tillemont che il Petavio sforzi il testo a dire che nella feria terza, cioè nel martedì, la nave si partì del deserto lido; imperocchè, essendo quivi giunta il sabbato mattina assai per tempo, lo spazio di due giorni è compreso nel sabbato predetto e nella domenica. Ma, ponendo mente alle parole del testo, mi pare molto diritta la sentenza di Petavio. Dice Sinesio: *δὴν ἡμέραν*

ἑπιμεινάντες ἡμῖρας, cioè *duos dies ordine sequentes*, vel *deinceps ibi commorati*; la quale voce ἑξῆς ripete poco dopo dicendo: ἡμῖρας ἑξῆς καὶ νύκτα ἐνιχθηνῶν, cioè *diem et noctem sequentem ferebamur*; sì che la continuità di tempo significata per questa particella non si vuole tenere oziosa. Così Omero usò la voce ἑξῆς equivalente alla precedente, per significare cosa, che si pone dopo un'altra o che le succede. Nel Lib. V. dell' Odissea v. 70. si legge, secondo la traduzione di Salvini.

. *Indi fontane*

Quattro per ordin l' una allato all' altra
(ἑξῆς)

Scorrevan d' acqua limpida argentina.

E nel Lib. XII. v. 177.

Ed a tutti i compagni unsi per ordine
(cioè all' uno dopo l' altro)

Gli orecchi.

(v) Il. Siro, cioè il Giudeo; perchè Siria chiamavasi la Palestina o la Giudea. V. *Relando Palestin.* Lib. 1. cap. 6.

(x) *Azario.* È questo luogo, nominato due volte da Erodoto nel Lib. IV. col nome di *Aziris*, posto nel territorio di Libia, amenissimo e abitato dai Cirenei. Forse Sinesio scrisse *Azirio*. V. le note di *Gronovio al Periplo di Scilace.*

(y) Nauplio padre di Palamede per fare vendetta del figlio morto per arte di Ulisse aspettò il tempo, che i greci tornavano da Troia, e accese di notte un fuoco in luogo basso e scoglioso

dell' Eubea chiamato *Casarea*. I greci, credendo che quivi fosse un porto, andarono colà con le navi e fecero naufragio.

(2) Intorno ai pesci qui nominati da Sinesio porrò le notizie a me cortesemente comunicate dal ch. Prelato Camillo Ranzani professore di Storia naturale in questa nostra Università.

Morena. Il genere *muraena* comprende molte specie; quella, che Aristotile chiamò *μύρινα* venne da Linneo chiamata *Muraena Helena*; da Lacepede, *Muraenophis Helena*. Ha essa il corpo cilindrico a guisa di quello dei serpenti, la bocca ampia e armata di denti taglienti ed aguzzi nell' apice; la pelle screzia e, dirò così, marmorata di bruno e di giallastro. Cresce molto e talvolta pesa sino a trenta libbre. La carne della medesima è bianca, grassa e di ottimo sapore. I romani tanto pregiavano questo pesce, che lo allevavano in grandi vasche costruite espressamente per quest' uso. Il genere suddetto differisce da quello delle anguille, principalmente perchè non ha alette o sia pinne al petto.

Locusta Marina. Questo animale appartiene alla classe dei crostacei, all' ordine dei decapodi, alla famiglia dei macruri ed al genere *palemone* *Palaemon* di Latreille. Olivier (*Enciclop. Method.*) lo chiama *Palinurus Locusta*; Latreille, *Palinurus Vulgaris*; Fabricio, *Palinurus Quadricornis*. Ha il guscio spinoso e coperto di peli corti ed ispidi; ed anteriormente è

armato di due grandi pungoli o spine compresse e dentate nella parte inferiore. Diventa lungo un piede e mezzo. Aristotile parlò egregiamente di questo animale nel Lib. IV. cap. 2. de Nat. animal. Il genere Palaemon ha molta affinità al genere Astacus, cui appartiene il gambero fluviale.

Iulidi. Appartengono alla specie denominata da Gmelin, da Lacepede e da altri Labrus Iulis. Questo pesce vive in branchi ed ama di stare fra gli scogli bagnati dal mare.

Lepade. Queste conchiglie appartengono al genere Patella di Linneo e di Lamarek. I conchigliologi prima di Linneo le chiamavano generalmente Lepas.

Narra Eliano nella Storia degli animali che la lepade sì forte si apprende alle pietre, che nè le dita pure di Milone potrebbero staccarla, il quale così teneva stretto fra le dita un melo granato, che niuno poteva toglierlo della sua mano.

(aa) Otide. Molti di questi uccelli, secondo che narra Ateneo, erano portati dalla Libia in Alessandria. Anche Senofonte dice che le carni di questo animale sono soavissime. Dell'otide parla dottamente il predetto Ranzani negli elementi di Zoologia T. III. §. 8. pag. 41. 47.

(bb) Sinesio fu eletto vescovo nell'anno 410; ma, siccome egli visse lontano dalla sua diocesi per lo spazio di sette mesi almeno,

dubbioso di assumere o di rifiutare questo incarico; però credo che questa lettera sia scritta nel tempo, che egli stava in tali pensieri; onde le parole: *se mi fosse bisogno di abbiurare*, significano: *se io dovessi rinunciare alle mie opinioni per conformarmi colle pure leggi della chiesa*.

(cc) Queste donne di Libia castigate da Venere come quelle di Lenno, benchè per maniera diversa, sono qui paragonate ai Ciconi solamente per lo modo, onde l'una dava voce all'altra. Il fatto, di che fa menzione l'autore, è narrato da Omero nel Lib. IX. dell' Odissea con quei versi, che sono da Ippolito Pindemonte così tradotti. È Ulisse, che parla ad Alcino.

*Ad Ismaro, de' Ciconi alla sede,
Me, che lasciava Troia, il vento spinse.
Saccheggiai la città, strage menai
Degli abitanti; e sì le molte robe
Dividemmo e le donne, che alla preda
Ciascuno ebbe ugual parte. Io gli esortava
Partir subito e in fretta; e i forsennati,
Dispregiando il mio dir, pecore pingui,
Pinguì a scannar torto cornuti tori,
E larghi nappi ad asciugar sul lido.
S' allontanaro in questo mezzo e voce
Diero i Ciconi ai Ciconi vicini,
Che più addentro abitavano. Costoro,
Che in numero vincean gli altri ed in forza,
E battagliare a piè, come dal carro
Sapean del pari; mattutini e tanti,
Quante son fronde a primavera e fiori,
Vennero ec.*

(dd) Ipazia di Alessandria figlia di Teone, che qui il nostro autore chiama Teotecno, fu donna molto valente in filosofia, di cui Sinesio si dà vanto più volte di essere stato discepolo.

Atanasio era fratello di Ipazia, come si conosce per un' altra lettera dell' autore.

Di Caio e Teodosio non credo che possa darsi alcuna certa notizia.

LETTERA X.

A Ipazia. (a)

Io ti saluto o donna beata e saluto insieme i compagni per te beatissimi. Veramente io prima mi querelava del non aver vostre lettere; ma ora conosco bene che sono trascurato da tutti voi. Per la qual cosa io non fo ingiuria ad alcuno: e solo mi chiamo molto infelice e quanto altri esser può mai. Non dimeno, se io potessi avere vostre lettere e saper come vi trovate, vivendo voi, come credo, contenti di vostra sorte, scemerebbe la metà di mia gravezza letiziandomi in voi. Ora questo è uno

dei mali miei che io sono privato non solo dei figli , ma eziandio degli amici e dell' amore di tutti e massimamente della divina anima tua , che io sperava dovesse rimanermi così nelle tempeste della fortuna , come nel corso delle fatali cose . (b)

(a) Di Ipazia si è detto nelle note alla lettera precedente .

(b) Pare che questa lettera sia scritta nel fine dell' anno 410. o nel 411. quando l' autore era compunto di gravissimo dolore non solo per la morte di due de' suoi figli , ma anche per la crudeltà e ingiustizia di Andronico governatore della Pentapoli , il quale fu poi da Sinesio scomunicato . Perciò in questa lettera tocca dei casi della fortuna e dell' ordine immutabile del destinato .

LETTERA XVI,

Alla medesima .

Standomi in letto dettai questa lettera, la quale desidero che tu riceva trovandoti sana , o madre e sorella e maestra , e

perciò benefattrice e degna di essere onorata quanto mai si può in fatti e in parole. L' infermità del mio corpo procede dall' infermità dell' animo ; perchè mi consuma a poco a poco la ricordanza de' miei figli morti . Si conveniva a Sinesio viver tanto , quanto fosse inesperto dei mali della vita . Ma , poichè quale torrente , che più non ha ritegno , trabocca la piena dei mali miei ; la dolcezza della vita si è mutata in amaritudine . . . Ah potessi io cessare di vivere o non più ricordarmi del sepolcro dei figli ! Tu fa di star sana e saluta per ordine i beati compagni , cominciando dal tuo padre Teotecno e dal fratello Atanasio ; (a) e , se oltre questi v' ha alcun altro , che ti sia caro e perciò debba esser caro anche a me , il saluta , come amico carissimo , da parte mia . Se ti prendi qualche cura dello stato mio , fai bene , e , se non te ne prendi , nè di ciò pure sarò sollecito .

(a) V. le note alla lettera IV. in fine .

LETTERA XLIX.

A Teotimo . (a)

Fece più utile a Ierone l'usanza di Simonide , che a Simonide quella di Ierone . Onde io t' accerto per l' amicizia nostra che io stimo più beato il grande Antemio (b) per la tua amistade , che te per quella di Antemio . E quale maggior bene può avere uomo possente , che un amico d' incorrotti costumi , come io conosco essere il mansueto Teotimo e carissimo a Dio ? Ma tu adopri anche più altamente di Simonide , il quale confessa che parlava per mercede . (c) Adunque avete comune insieme soltanto questo , che egli commendò Ierone al tempo , onde è la successione di tutte le cose ; e tu fai con li tuoi versi che il nome di Antemio sia per la bocca di tutti i greci , sinchè essi durino . E intanto che egli ingrandisce le cose dei romani , tu ingrandisci il suo nome ; imperocchè Dio concedette a poesia il dispensar fama , lo cui splendore in te rifulge .

(a) Si conosce per questa lettera che Teotimo era poeta e faceva versi in onore di Antemio.

(b) Allorchè morì l'imperatore Arcadio, la qual cosa avvenne nel mese di maggio dell'anno 408, il suo figlio Teodosio non aveva che sette anni; onde il reggimento delle cose d'Oriente fu tutto presso Antemio, il quale sino dall'anno 405 era stato fatto console e prefetto. A dimostrare ch'egli era uomo di buoni costumi e di molta dottrina basterà, credo io, l'autorità di s. Gio: Crisostomo, il quale nell'anno predetto gli scrisse una lettera, della quale il senso è questo: „ Altri per avventura si rallegrerà „ teco per lo splendore della dignità di console e di prefetto, alla quale sei aggiunto. Ma io mi rallegro col pubblico reggimento per la tua magnanimità, il quale già non ti cresce alcuno ornamento, ma il riceve da te. Tale è lo splendore di virtù, che non procede da cose di fuori, ma, portandolo sempre essa virtù intorno se medesima, il comparte agli onori e alle dignità, anzi che l'acquisti per loro. Per questo la mia benevolenza non si è già fatta maggiore verso te, che nulla cosa hai acquistato: e noi non amiamo il console e il prefetto, ma Antemio mio signore, uomo di molto intendimento e di molta filosofia, il quale predichiamo, come beatissimo, non perchè è salito a

„ tale seggio , ma perchè questo gli è ar-
 „ gomento a dimostrare saggezza e benigni-
 „ tà . Di che , insieme con tutti coloro ,
 „ che soffrono ingiustizia , siamo lieti ; guar-
 „ dando all' ampio porto dell' animo tuo
 „ possente a togliere più e più infelici dal
 „ pericolo della nave rotta e a condurre a
 „ salvamento quelli , che si trovano in gran
 „ fortuna di mare . Adunque per questo
 „ esultiamo che il tuo innalzamento stimia-
 „ mo essere gaudio anche degli oppressi ,
 „ la qual cosa è dolcissima a noi , che delle
 „ tue virtù prendiamo diletto , come di
 „ cosa nostra propria .

(c) Lo splendore della fama di questo ec-
 cellente poeta fu molto scurato dall' avari-
 zia , di che fu motteggiato da Pindaro , da
 Aristofane , da Callimaco e da altri ; e Fedro
 scrisse che *circumibat urbes Asiae nobiles ,
 mercede accepta , (vel pacta) laudem victo-
 rum canens* . Racconta Ateneo nel Lib. XIV.
 che vendeva la maggior parte dei cibi , che
 Ierone gli veniva quotidianamente mandan-
 do , e , domandato da alcuno della cagione
 di questo fatto , rispose : *Per questo modo si
 fa manifesta la splendidezza di Ierone e la
 mia temperanza* .

LETTERA CLIV.

A Ipazia .

Due libri ho mandato fuori in quest'anno ; l' uno quasi per superno incitamento , l' altro per incitamento delle ingiurie degli uomini . (a) Imperocchè sono alcuni vestiti di mantelli bianchi e scuri , (b) i quali dicono che io trapasso le leggi di filosofia studiando nella bellezza del parlare e nel numero e mostrando reminiscenza di Omero e delle figure rettoriche , quasi che si convenga al filosofo odiare eloquenza e intendere soltanto con istudio sottilissimo di curiosità a cose sublimi e celesti . E costoro si credono che il meditare delle cose , che sono fuori dei sensi , sia licito a loro e non a me , il quale pongo alcun tempo della vita in purgare la lingua e confortare di alcuna soavità l' animo mio . E per questo mi accusano di essere acconcio a cose puerili , che i miei libri della caccia , (c) scappatimi non so come di casa , da alcuni giovani , ai quali le grazie del greco sermonè sono a grado ,

furono letti con molta attenzione e massimamente laudati, dove tengono artifiziosamente della poesia e dove, secondo che sogliamo dire delle statue, sanno dell' antico. Veramente sono tra questi uomini alcuni ardimentosi per ignoranza, sempre disposti a parlare di altissime cose; sì che, se t' avvieni ad essi, udirai in silogistica forma ragionamenti contra ragione, nei quali, come che niuno di ciò li preghi, si sfrenano al tutto, a fine veramente di fare utile a se medesimi. Per tale modo ottengono l' ufizio di istruttori del popolo, vale a dire il corno di Amaltea, del quale uopo è che siano forniti. Io credo che tu conoscerai agevolmente questa generazione d' uomini, la quale biasima il mio generoso proposto e mi vorrebbe pure a discepolo, promettendomi che in poco tempo io diventerò sì ardito da poter disputare notte e giorno le divine cose.

Sono poi certi altri, i quali, seguendo migliore consiglio, nondimeno sono più infelici sofisti, ma in questo solo più fortunati, che, cercando essi pure laude appresso gli uomini, non possono conseguirla. E tu sai che alcuni di loro, per aver bene studiato nella

scienza di fare le proprie ragioni o per alcuna calamità, si diedero nel meriggio della vita a filosofia, della quale si pensano fare professione per questo solo che, secondo il modo di Platone, con semplici e brevi parole affermano o negano le cose, come se giurassero per lo nome degli dei. (d) Diresti che l'ombra di costoro venisse innanzi ad annunziare cose utili e rilevanti. Oh quale simulazione! quale inarcare delle ciglia! appoggiano alla mano il mento barbuto, più venerabili in vista delle immagini di Senocrate. (e) I quali vogliono dare a noi quelle leggi, che sono in acconcio dei fatti loro, cioè che la scienza non si dee mostrare per parole, e che degno è di riprensione colui, che stima sè filosofo senza decorarsi con molto tacere. Onde, usando tale simulazione, si credono dovere essere da tutti riveriti per altezza di scienza. E queste generazioni d'uomini amendue mi accusano di troppo studio in frivole cose, l'una, perchè io non proferisco vanità, come essa; l'altra, perchè non tengo la bocca chiusa nè porto il bue nella lingua. (f) Contra costoro è fatta la mia scrittura e s'oppone così al parlare degli uni, come al tacere degli altri. E, come che

io abbia inteso veramente a mandarla incontra questi invidiosi e questi taciturni; nondimeno potrebbe avvenire che, avendola io ornata a mio potere, tirasse l'animo di alcuni di costoro, come quella, che tiene in se non solo dimostramento, ma laudi ancora della varia erudizione. Perchè in essa io già non mi sono confessato corretto delle colpe, che costoro mi appongono; ma per molestarli anzi maggiormente ho posto grande studio nella squisitezza della locuzione; e in questo libro, dove si cerca della elezione dello stato, si lauda filosofia, come la migliore e più saggia di ogni altra elezione. Ma ciò, che si conviene intendere per questa filosofia, vedrai nella predetta scrittura, la quale difende ancora gli armari dei libri (g) accusati di contenere scritti non emendati, della quale accusa non si tennero pure quegl' invidiosi Telchini. (h)

Se ogni scrittura veramente procedesse, secondo il proposto dell'autore, con bell' ordine, con decoro, con acconci argomenti; se fosse divisa in più capi, come quel divino scritto di Platone, voglio dire il Fedro, (i) nel quale tutte sono accolte le maniere di bellezza; se fosse così artifiziosamente fatta, che ogni

parte di essa tendesse al principale proposito ; se da chiara e semplice esposizione emergesse la persuasione e la chiarezza ; se ogni cosa insomma risguardasse per qualsivoglia modo di artificio il fine , che l' autore si è proposto ; tutte queste cose sarebbero doni d' arte e di natura . Ma , siccome coloro , che sono esperti dell' arte , conoscono una faccia divina , benchè posta sopra vile corpo , e ravvisano Venere e le Grazie , le quali talvolta gli artisti ateniesi vestivano dell' abito di Satiri e di Sileni ; così non si celerà agli uomini sapienti , come agli altri si cela , il senso ancora di quella maniera di scrittura , che rivela e molte e sacre cose , come che non paiano espedienti al soggetto principale e siano sparse nell' orazione senza artificio . E , come i lunatici soli sentono gli effetti delle apparenze lunari ; (k) così raccolgono i raggi della mente accesi da Dio in vivissima luce quelli soli , che hanno sano l' occhio della mente ; per la quale luce gl' intelletti intendono , e le intellettuali cose si fanno intelligibili ; in quella guisa che il lume del sole entra negli occhi unito ai colori , nè questi hanno alcuna virtù , se il lume manca .

Ma intorno le opere mie attenderò la tua sentenza, la quale, se mi sarà favorevole, io farò manifesta l'una di esse opere ai rettorici e ai filosofi, come quella, che agli uni sarà cagione di diletto, agli altri di utilità. Ma certamente io nulla cosa determinerò senza sapere il giudizio di te, che puoi acconciamente giudicare. Che, se ti pare degna di essere letta dai greci e tu, secondo Aristotele, antiporrai verità ad amicizia, grande ombra e folta la scurerà e si starà occulta agli uomini. Ma di questa ho detto abbastanza.

L'altro libro, che io scrissi, quasi per comandamento di Dio e come spirato da lui, è graziosa offerta alla potenza imaginativa; imperocchè le fantasie dell'animo e molte altre cose sono in esso disputate; le quali da niuno dei greci furono infino a qui trattate filosoficamente. Ma che giova perdere il tempo in più parole? Questo libro è fatto in una sola notte, anzi in quella parte della notte, in cui ebbi visione, che m'indusse a farlo; onde vedrai che due o tre volte io qui apparisco, come altra persona, uditore di me medesimo. Certo che quante volte io torno a riandare questa scrittura sono compreso di

maraviglia e , come dice il poeta , pare che una voce divina mi suoni intorno . Ma tu , che sarai la prima di tutti i greci dopo me a leggerla , potrai chiarirmi se questo avviene a me solo o anche agli altri . E , perchè sia perfetto il numero delle cose mie (l) non divulgate ancora , aggiungo quel libro del *Dono* , che già nel tempo della mia legazione mandai ad uomo , che era in grande stato presso il re ; il quale libro e il quale dono fecero alla Pentapoli alquanto di utilità . (m)

(a) Per lo primo dei libri qui nominati da Sinesio si vuole intendere quello dei *Sogni* ; per l' altro alcuna opera contra le *ingiurie* o più veramente il *Dione* , nel quale dà conto della istituzione della propria vita .

(b) È cosa nota che gli antichi filosofi vestivano un mantello , che i latini nomarono *pallium* , e quest' uso durò anche non poco tempo dopo l' era volgare . Salmasio nel commento all' opera di Tertulliano *de Pallio* dice che esso non fu *graecorum comune* , *sed proprium ac peculiare philosophorum* . S. Cipriano vescovo di Cartagine nel trattato del *Bene della Pazienza* scrive : *nos autem fratres dilectissimi , qui philosophi non verbis* ,

sed factis sumus, nec vestitu sapientiam, sed veritate praeferimus ec. E s. Gio: Crisostomo nel libro della Verginità dice: *non in vestibus aut colore, sed in animo atque corpore virginitas est. Nam cum nec philosophum coma aut baculo aut abolla, sed moribus et animo metiamur ec.* Questi mantelli erano ordinariamente scuri, ma talvolta anche bianchi, come nota Elia Cretense nel commento all'orazione IV. di s. Gregorio Nazianzeno.

Ma qui si conosce che Sinesio non parla in generale di tutti i filosofi, ma bensì di tali, che, dagli altri diversificandosi per istituto particolare di vita, per vesti e per portamento, cercavano di nascondere, sotto spezie di bene, ignoranza, mala intenzione, amore di guadagno e indiscrezione di non saper parlare come e quando si conviene.

(c) Sinesio aveva scritto con molta cura un'opera sopra la *Caccia*, come si conosce per la lettera CI.

(d) Sa ognuno che gl'interlocutori dei dialoghi di Platone mostrano di credere o di rifiutare le cose udite con voci rispondenti alle latine *omnino, recte, minima* e simili.

(e) Spesse volte i ss. Padri riprendono di malvagia ipocrisia uomini simiglianti a quelli, dei quali parla Sinesio. A conferma di questo riferirò soltanto due passi, l'uno di s. Girolamo, l'altro di s. Gio:

Crisostomo . Il primo di questi Padri scrivendo ad Eustochio dice: *Viros quoque fuge, quos videris catenatos: quibus faminei contra Apostolum crines: hircorum barba: nigrum pallium et nudi patientia frigoris pedes*. E nella orazione XVII. scritta dal Crisostomo al popolo di Antiochia si legge: *ubi nunc sunt pallia gestantes et profundam ostentantes barbam et baculos dextra ferentes, externorum philosophi, cynica piacula, submensalibus canibus inferiores, ventrisque causa cuncta facientes?*

Senocrate fu discepolo di Platone, di grande severità nel sembiante e nel portamento e di mirabile continenza . Si legge in Diogene Laerzio che , quando il filosofo dall' accademia veniva in città , gli uomini scapestrati sgombravano la via , ond' egli dovea passare .

(f) Sopra la più antica moneta ateniese di argento era segnato un bue; onde *avere il bue sulla lingua* era proverbio presso i greci , che significava *tacere per guadagno o per prezzo* . v. Eckel Doctrin. Num. Vet. T. II. Ma in acconcio di questo passo di Sinesio mi pare ancora ciò , che si legge nelle note di Tourreil alla orazione di Eschine contra Ctesifonte , cioè che , quando gli antichi dicevano che i discepoli di Pitagora *portavano il bue nella lingua* , volevano , per lo peso e la tardità di questo animale , significare il lungo silenzio , che veniva imposto a loro dal maestro .

(g) Tenevano gli antichi, come s' usa anche oggidì, i libri dentro armari, i quali talvolta erano d' avorio o di cedro. V. Lipsio de Bibliothecis c. IX. Racconta Diodoro di Sicilia Lib. I. c. V. che gli antichi ancora interpolavano le scritture d' altrui, per la qual cosa desidera che la sua storia non sia guasta per opera di tali correttori. E Sinesio nel *Dione* cita una legge di Pitagora, che vieta di mutare o aggiugnere cosa alcuna nei libri, volendo che si riman-gano tali, quali furono fatti per natura o per arte dagli autori.

(h) I Telchini, secondo Callimaco, furono i fabbri, che fecero il tridente di Nettunno. V. Inno in Delo. Ma qui parmi che questa voce sia da prendere nel senso di Suida e di Esichio, cioè di *maligni*, *ingannatori*, *invidiosi*.

(i) Il soggetto di questo dialogo di Platone si è che la vera bellezza dell' uomo risplende massimamente per la ragione e per la parola.

(k) Tenevano gli antichi che l' epilessia acquistasse o perdesse di vigore, secondo il crescere o calare della luna. Isidoro nel Lib. X. c. III. dice: *caducus a cadendo dictus est, idest lunaticus, eo quod certo lunae tempore patiatur*. V. Turnebo Advers. Lib. XI. c. V. e gli spositori del Nuovo Testamento al cap. IV. e XVIII. di s. Matteo.

(l) Agevolmente si conosce che Sinesio allude alla perfezione del numero tre.

(m) L'uomo, di cui parla l'autore, è per avventura Peone, al quale scrisse un libro del *Dono*, mandandogli un astrolabio d'argento; nel quale libro dice che questo uomo l'aiutò dai cani, che latravano contra lui. Secondo Petavio fu scritto il predetto libro tra l'anno 397 e l'anno 400 nel tempo, che Sinesio stette in Costantinopoli, come legato della sua patria all'imperatore Arcadio.

LETTERA VI.

Ad Anisio (a).

Questo Carna ancora s'indugia; nè di propria volontà nè per forza diventa dabbene. Adunque bisogna ch'egli comparisca, a fine che udiamo e vediamo ciò che dica, e con quali occhi sostenga di guardar noi, i quali chiediamo, mal nostro grado, di comperare quel cavallo, che ha già rubato; dicendo che un soldato non dee stare senza cavallo. Al pagamento del quale offerisce pochi denari, e intanto non rende

ciò, che mai non gli abbiamo venduto, e stima di possederlo giustamente. Veramente costui non è Agatocle o Dionisio, ai quali tirannia concedeva adoperare ogni malvagità'; ma Carna Caffarodita, (b) cui la legge può agevolmente rivo-
care indietro. Adunque, se altri il mena a te, fa che questo ancora non ignoriamo, a fine che mandiamo a Cirene per coloro, che possono affrontarsi a lui per redarguirlo e convincerlo.

(a) Questo Anisio era conte dell' Egitto, cioè governava le milizie di quella provincia dopo l'anno 410 dell'era volgare. Era uomo di molta giustizia, del quale Sinesio si loda più volte. Si conosce per la lettera seguente che l'autore impetrò veramente da lui ciò, che dimandava.

(b) Non credo che possa spiegarsi con certezza la voce Caffarodita. Poco veramente è aiutato il lettore per le parole di quei commentatori, i quali dicono che questo Carna era di un luogo oscuro e ignobile dell' Africa.

LETTERA XIV.

Al medesimo.

Così i figli aiutano i parenti. Ti rendo grazie. Carna venne a me supplichevole, e Dio fece la supplicazione di costui degna di grandissimo rispetto. Come potrebbe il vescovo per lo proprio interesse maltrattare un uomo tratto a ricevere giudizio in questi giorni del digiuno? (a) Tu dei sapere che quest'uomo non fu lasciato in libertà dal custode, ma gli fu tolto. (b) Per la qual cosa, se il custode dovesse pagar la pena della forza, che gli abbiamo fatto, incontrerebbe a noi di essere amici ai malfattori e contrari ai giusti.

(a) Si conosce chiaramente per questo passo che Sinesio era vescovo. E, perchè Anisio cessò di essere conte dell'Egitto nell'anno 412, si può tenere che questa lettera fosse scritta nella quaresima dell'anno 411; imperocchè Sinesio fu eletto vescovo nell'anno 410.

(b) Questo Carna, il quale forse doveva stare a grave pena, fu tolto delle mani del custode per opera di Sinesio .

LETTERA V.

Ai sacerdoti .

Meglio è confidarsi nel Signore , che nell' uomo . Ma odo che alcuni seguitatori della malvagia eresia di Eunomio , (a) più confidandosi nel nome e nella potenza di un Quinziano , la quale essi vanno ostentando , sono stati ora scelti da lui per condurre a voi falsi maestri , a fine di adulterare nuovamente la chiesa e tendere insidie alle anime semplici . La cagione , che li muove , è empietà sotto spezie di giustizia ; o più veramente voglia di combattere in favore di empietà . Adunque siate solleciti che questi falsi sacerdoti , questi apostoli avventicci del demonio e di Quinziano non vengano celatamente sopra le vostre pecore , non ispargano zizzania fra il grano . Sono a tutti noti i luoghi , dove costoro si rimpiazzano : e voi sapete

i campi , dove si accolgono , e le case , che sono aperte a questi ladri . Come cani sagaci , tenete dietro all' odore di questi furatori . Cercate di farvi degni della benedizione di Mosè , il quale benedisse quegli uomini , che nel campo si opposero agli empi con sentenza e con opera . (b) Degna cosa è , fratelli , che voi pure abbiate laude di simigliante fatto . Ma le belle opere si vogliono fare onestamente : e però sia di lungi da voi ogni contenzione per amor di guadagno , tutte le cose operando a gloria di Dio . Non può essere una sola la cagione di malvagità e di virtù . Si dee correre per amore di pietà , combattere per la salute delle anime , a fine che gli avversari , secondo loro costume , non le isvelgano della chiesa . Qualunque mette innanzi la chiesa per empire la borsa e reca lo zelo di essa in uso di avarizia , costui rifiutiamo dal consorzio dei cristiani . La virtù , che viene da Dio , non è imperfetta nè si fortifica di perversità . Buona milizia conveniente alla chiesa non manca a Dio , il quale sa trovare qui soldati non mercenari , ai quali poi concede in cielo intera mercede . Voi siate di questa fatta . Giusta cosa è pregar bene a coloro , che

adoprano virtuosamente : giusta cosa è fare esecrazione a coloro , che trapassano giustizia . Ma qualunque per infingardía diventa traditore , qualunque non s' oppone agli avversari : o vero opponendosi toglie dell' altrui ; non sia senza colpa dinanzi a Dio . Anzi costui insieme con quelli , che vengono falsificando la divina legge , come la moneta , mostrate e fate noti a tutti . Di poi siano questi infami cacciati dei confini della Tolemaide e portino seco interamente tutte quante le cose loro . Chi manca in questo è reprobato : e chi vede le perverse raunanze e dà vista di non vederle ; e chi ode i discorsi , che in esse si fanno , e dà vista di non udirli ; e chi dagli avversari si lascia corrompere per moneta ; tutti costoro teniamo amaleciti ; (c) dei quali non è licito prendere le spoglie : imperocchè di colui , che le prende , dice Iddio : Mi pento che io feci re Saulle . Ma non abbia mai a pentirsi per vostra cagione e vi tenga nella sua custodia , e Voi siate solleciti di onorarlo .

(a) Eunomio fu un eretico del IV. secolo ,

seguitatore della dottrina di Aezio, del quale era stato compagno e segretario. A quelli del maestro aggiunse anche altri errori. V. Socrate, Sozomeno, s. Epifanio ec. Uno dei principali discepoli di Eunomio pare che fosse questo Quinziano e che fosse, oltre a ciò, molto potente.

(b) V. Esodo cap. XXXII.

(c) V. il libro I. dei re cap. XV.

INDICE PRIMO

Degli autori citati in questo volume.

A

S. Ambrogio	pag. 103.
Ammiano Marcellino	89. 119.
Apollodoro	75.
Apollonio Rodio	88.
Apuleio	79. 83.
Arato	89.
Archiloco	47.
Aristofane	81. 98. 99.
Aristosseno	58.
Aristotele	97.
Arnobio	99.
Artemidoro	92.
Ateneo	86. 150.

B

Baldi Bernardino	119.
Baronio	14. 137.
Belcari Feo, Prato spirituale	9.
Bottari	91.

C

Callimaco	160.
Cassiodoro	79.
Ciampi	85.
Cicerone	74. 83. 103.
S. Cipriano	157.
Clemente Alessandrino	81. 84.

C

Codice di Giustiniano	pag. <u>6.</u>
Codice	<u>79.</u>
Codino	<u>97.</u>
Columella	<u>77.</u>
Q. Curzio	<u>119.</u>

D

Demostene	<u>111.</u>
Diodoro di Sicilia	<u>85.</u> <u>160.</u>
Dione Cassio	<u>78.</u> <u>139.</u>
Dione Chrisostomo	<u>23.</u> e seg. e note.

E

Eckel	<u>159.</u>
Eliano	<u>85.</u> <u>99.</u> <u>143.</u>
Eliodoro	<u>79.</u>
Ernesti	<u>98.</u>
Erodoto	<u>50.</u> <u>76.</u> <u>81.</u> <u>82.</u> <u>91.</u> <u>96.</u>
Esichio	<u>99.</u> <u>137.</u>
Eusebio	<u>87.</u> <u>88.</u>

F

Fabri	pag. <u>93.</u> <u>95.</u>
Fedro	<u>150.</u>
Fozio	<u>3.</u> <u>18.</u>

G

Galeno	<u>95.</u>
Gassendi	<u>88.</u>
S. Gio: Crisostomo <u>92.</u> <u>93.</u> e seg. <u>109.</u> <u>149.</u> <u>159.</u>	
Giovenale	<u>82.</u> <u>98.</u>
S. Girolamo	<u>158.</u>
Giuliano Cesare	<u>80.</u> <u>81.</u> <u>92.</u>
Giuseppe Ebreo	<u>139.</u>
S. Gregorio Nazianzeno	<u>107.</u> <u>109.</u> <u>158.</u>

B

Heyne 72.

I

Iamblico 82. 88. 121.

Igino 89.

Isidoro 76. 138. 160.

L

Lami 81.

Libanio 92.

Lipsio 108. 160.

Luciano 76.

Lucilio 76.

M

Macrobio 76.

Manetone 121.

Martini 77.

Marziale 77. 90.

Montfaucon 108. 109.

N

Noel 86.

O

Olimpiodoro 78.

Omero 27. 28. 49. 59. 60. 61. 62. 63. 72.

75. 76. 77. 90. 91. 98. 100. 107.

127. 139. 141. 144.

Orapollo 85.

Orazio 80.

Ortelio : 119.

Ovidio 81.

P

Panelio 85.

Paolo di Egina 90.

Pausania 99.

P

Petavio 78. 80. 85. 94. 96. 98. 103. 137.
140. 161.

Pindaro 52. 75.

Platone . . . 28. 32. 77. 78. 81. 97. 121.

Plauto 79.

Plutarco 71. 73. 80. 82. 86. 92. 98. 99.
138.

Polluce 108.

Pompei 71.

Porcacchi 119.

Porfirio 84. 87.

Porto Francesco 137. 139.

Proclo 121.

Q

Quatremère 108.

R

Ranzani 142. 143.

Reiske 110.

Relando 141.

Rosellini 83.

S

Salmasio 157.

Scaligero 76.

Schulze 90.

S. Scrittura 167.

Scilace 141.

Seldeno 110.

Selvagio 6.

Senofonte 75. 81. 137. 143.

Sinesio . . . 1. 2. 3. 4. 6. 16. 71. 77. 79.

Socrate 167.

Sozomeno 167.

S

Spanhemio	81.	82.
Stobeo		87.
Strabone		99.
Suida	80.	97. 99.

T

Terrasson		79.
Tertulliano		109.
Tillemont	2. 4. 5. 9. 14. 17. 112.	140.
Timeo		97.
Tolommeo figlio di Lago		55.
Tucidide		88.
Turnebo	18.	160.

V

Valchenario		81.
Virgilio		83.

U

Ulpiano		80.
-------------------	--	-----

Z

Zonara		97.
Zosimo		110.

INDICE SECONDO

*Delle principali materie contenute in
questo volume .*

A

Adulteri , come puniti in Grecia	pag. <u>65.</u>
Ago crinale	<u>26.</u> <u>76.</u>
Ancora sacra	<u>139.</u>
Αναχαλύπτρια	<u>81.</u>
Andocide	<u>61.</u> <u>98.</u>
Anima del mondo	<u>40.</u> <u>83.</u>
Anisio	<u>162.</u> <u>163.</u>
Apollonio prestigiatore	<u>33.</u> <u>78.</u>
Ara, costellazione	<u>44.</u> <u>89.</u>
Archidamo re di Sparta	<u>23.</u>
Azario, porto	<u>132.</u> <u>141.</u>

B

Baccanti, loro adornamenti	<u>80.</u>
Balagriti	<u>113.</u> <u>119.</u>
Bellerofonte	<u>24.</u> <u>75.</u>
Bendidio	<u>120.</u> <u>137.</u>
Bombea	<u>118.</u> <u>119.</u>

C

Calvezza, encomio di lei	<u>23.</u> e seg.
Cani pilosi non buoni alla caccia	<u>32.</u>
Capellatura posticcia nelle feste di Bacco	<u>34.</u>
Cerchi in medicina	<u>90.</u>
Cerretani	<u>92.</u>
Ciconi popoli	<u>135.</u> <u>144.</u>

C

Clistene	pag. <u>65.</u> <u>99.</u>
Corona nuziale	<u>109.</u>
Costumanza singolare di coloro , che sono per morire annegati	<u>127.</u>
Cottito Dea	<u>66.</u> <u>99.</u>

D

Demoni, cosa siano, secondo l' an- tica filosofia	<u>24.</u> <u>73.</u>
Διαχυρίττισθαι	<u>94.</u>
Dione detto Chrisostomo	<u>71.</u>
Discoprimenti, feste di Cerere	<u>38.</u>
Dropax	<u>90.</u>

E

Epifanie	<u>81.</u>
Ercole, V. Molionidi.	
Esculapio in Egitto, calvo	<u>43.</u>
Eubei, loro acconciatura	<u>23.</u> <u>72.</u>
Eunomio eretico	<u>164.</u> <u>166.</u>
Evagrio filosofo convertito da Sinesio	<u>9.</u>

F

Facezie usate nei conviti	<u>75.</u>
Ferecide	<u>66.</u> <u>99.</u>
Filea	<u>61.</u> <u>98.</u>

G

Ghiozzi pesci	<u>133.</u>
-------------------------	-------------

I

Ione rapsodo	<u>98.</u>
Ipazia figlia di Teone	<u>2.</u>
Italia detta Magna Grecia	<u>16.</u>
Iulidi pesci	<u>133.</u> <u>143.</u>

K

Κωμαστήρια	<u>85.</u>
----------------------	------------

K

Kupudia pag. 97.

L

Laida 105. 111.

Lana solox 76.

Lepade pesce 133. 143.

Locusta marina 133. 142.

Lunette, così chiamati i calvi . . . 46.

M

Modi dorio e frigio 31.

Molionidi insidiatori di Ercole . . 25. 75.

Morena pesce 133. 142.

Museo che significhi 33. 78.

N

Nauplio 132. 141.

O

Ostiaro cosa possa significare . . . 110.

Otide uccello 133. 143.

P

Parasceve dei giudei 125.

Parisatide madre di Ciro e di Artaserse 24.

Patella . V. Lepade.

Prestigiatori puniti dalle leggi . . . 34.

Proverbi, come chiamati da Aristotele 66.

S

Sacerdoti in Egitto tonciuti . . . 39. 82.

Sedie degli antichi 108.

Sciti con la chioma lunga . . . 50. 92.

Senocrate 153. 159.

Sileno 35.

Simonide 148. 150.

S

Sinesio, notizie della sua vita . . .	1. e seg.
„ notizie delle sue opere . . .	15. e seg.
Siringhe di Egitto	119.
Socrate assomigliato a Sileno. . . .	35.
Spartani chiamati	53.

T

Telchini	154. 160.
Teofanie, che si debba intendere . .	38. 81.
Teofilo vescovo di Alessandria . . .	7.
Teseide modo di tosatura	73.
Timarco	65.
Tricumani flutti	125.

V

Venere, simulacro di lei col pettine in capo	97.
---	-----

Die 20. Aprilis 1827.

Vidit pro Eminentissimo et Reverendissimo
D. D. Card. Carolo Oppizzonio Archiep. Bononiae
F. Aurelius Vasconi Augustinianus Exam. Prosynod.

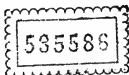
Die 25. Aprilis 1827.

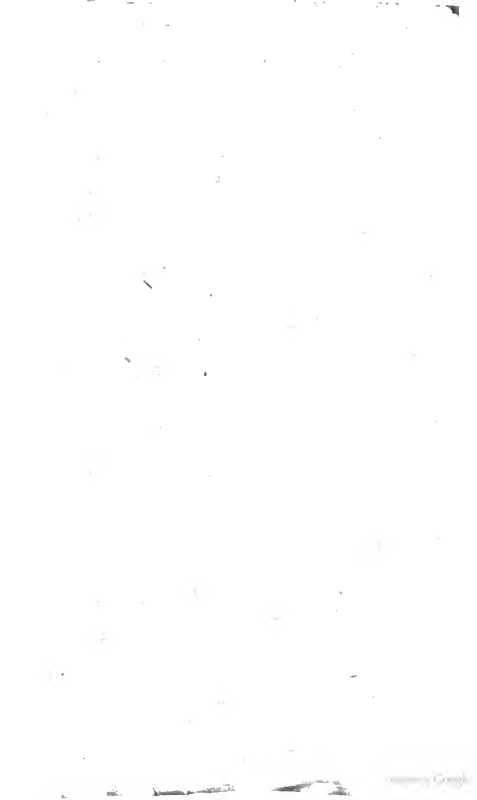
Vidit pro Excelso Gubernio Dominicus Maudini
S. T. D. Coll. Prior Parochus et Exam. Synod.

Die 28. Aprilis 1827.

IMPRIMATUR,

Leopoldus Archipr. Pagani Pro-Vicarius Generalis.



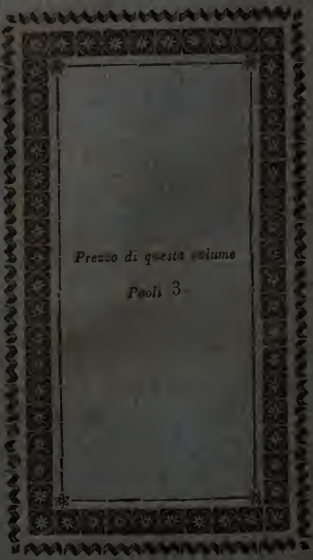


B.14.2.1



BNCF.

B
B



Prezzo di questa volume

Paoli 3-